Cap1: La politica e le scienze sociali

1.1 La politica moderna e il campo della sociologia politica

Il termine "politica" deriva dall'aggettivo greco politikos, inteso come ciò che fa riferimento alla polis (città), quindi si parla di tutto ciò che si configura come civile, socievole, collettivo, pubblico contrapposto alla dimensione individuale e privata della vita. Il termine è stato tramandato grazie ad Aristotele attraverso una ricognizione attenta della natura umana parlando dell'uomo come un animale politico il quale opera come parte integrante di una totalità organica, quindi chi è cittadino possiede una caratterizzazione umana piena, mentre chi non lo è si distacca dalla comunità umana. Oltre al concetto di politica troviamo gli studi sull'insieme di attività umane finalizzate all'organizzazione dello Stato e alla convivenza civile all'interno di esso e, come noto a Bobbio, l'organizzazione della convivenza umana si fonda sull'esercizio di potere e sulla produzione e distribuzione delle risorse necessarie al mantenimento di un determinato gruppo sociale. Anche le strutture politiche generano il proprio antagonista storico, una sorta di contropotere talvolta carattere rivoluzionario. Come si è capito, la politica è connessa al concetto di potere, ovvero un insieme di mezzi necessari a ottenere un vantaggio o a produrre effetti desiderati. Il potere politico si fonda sul possesso esclusivo degli strumenti necessari ad esercitare la forza fisica in quanto lo Stato esercita il monopolio dell'uso della forza.
Forza e conflitto sono quindi i caratteri importanti della politica e molti pensatori come Smith credono che la politica coincide con la sfera del rapporto amico-nemico, ma non può essere identificata solo con il mezzo, bisogna anche rintracciarne l'essenza e il fine.
In generale, non esiste un fine universale ma piuttosto un insieme di fini storicamente determinati. Già Aristotele affermava che il fine della politica dovesse essere la "vita buona" Ma il concetto etico di vita buona non esiste storicamente quindi è inefficace, come anche il concetto di bene comune e giustizia dei pensatori medievali. È comunque possibile individuare un fine minimo per definire la funzione della politica, ovvero quello di garantire una situazione di ordine sociale e anche i movimenti più conflittuali hanno l'obiettivo di costruire una nuova società fondata sul nuovo ordine. Possiamo dire quindi che la politica è quell'insieme di attività atte a regolare la convivenza umana in un contesto sociale e tale ordine può essere garantito solo se un gruppo riesce ad acquisire il potere dato dall'uso esclusivo della forza. Con questa definizione si ammette l'esistenza di uno spazio autonomo della politica grazie anche al fatto che in Europa vi era una distinzione tra economia, religione e politica. Di conseguenza, la separazione tra politica e morale è fondamentale, infatti se la morale si riferisce alla coscienza individuale, la politica si riferisce all'etica e a una dimensione sociale (Weber infatti distingueva l'etica della responsabilità e l'etica della convinzione). Individuare il punto di avvio della politica moderna non è facile: alcuni fanno riferimento a Montesquieu, altri a Hobbes il quale si preoccupa del problema del passaggio dal disordine del conflitto all'ordine, altri ancora a Machiavelli e altri fanno riferimento alle prime definizioni del XIII delle categorie della politica moderna. Con la nascita della modernità poi nasce di conseguenza lo Stato di diritto, nel quale il potere politico diventa potere legittimo e individualismo e razionalismo diventano i tratti culturali dominanti. Soprattutto nel XIX secolo autori come Marx, Durkheim, Tocqueville e Weber gettano le basi per la sociologia moderna e la sociologia politica rappresenta un campo di specializzazione.

In generale, la sociologia politica è la disciplina che indaga i rapporti tra la società, un sistema di relazioni multiple, e il campo della politica, un sistema di decisioni collettivamente vincolanti. In sociologia politica è centrale l'analisi del dominio delle sue principali manifestazioni sotto forma di potere, influenza e autorità e diventa essenziale lo studio degli attori che partecipano alla politica. Fondamentale è poi porre l'accento sulla relazione asimmetrica tra governanti e governati in quanto ogni società è caratterizzata da soggetti con interessi distinti e non necessariamente conciliabili.

1.2 Sociologia politica e scienza politica

La disciplina con cui la sociologia politica viene messa a confronto è la scienza politica. Per Lipset, la scienza politica si è configurata come la disciplina dello Stato e studia gli aspetti della realtà politica per poterne spiegare le dinamiche, mentre la sociologia politica è una disciplina radicale e studia il rapporto tra comportamenti e istituzioni politiche e alcuni elementi non immediatamente politici. Giovanni Sartori fa poi la differenza fra sociologia della politica e vera sociologia politica, infatti nel primo caso si parla di una specializzazione della sociologia, nel secondo caso si riferisce ad una disciplina capace di rivendicare la propria autonomia. La differenza sostanziale è che ciò che costituisce un problema per una particolare scienza sociale, costituisce un dato per scontato per una disciplina contigua e consente di trattare come rilevanti alcune variabili considerando ininfluenti le altre. I parametri sono determinanti che esercitano o si sospetta un'influenza sulle variabili dipendenti ma che vengono mantenute costanti, mentre le variabili operative influenzano le variabili dipendenti libere di variare, per esempio gli economisti prenderebbero come parametri la cultura e le istituzioni. Per individuare l'oggetto specifico di una disciplina occorre dunque definire le variabili dipendenti e indipendenti. In questo senso, la sociologia individua le proprie variabili nell'ambito delle condizioni socio-strutturali, mentre la scienza politica nelle condizioni politico-strutturali, quindi per un sociologo le cause determinanti sono le strutture sociali, mentre per uno scienziato politico le strutture politiche. Per poter parlare di un probabile ponte teorico tra le due discipline, subentra di nuovo la distinzione tra sociologia della politica, ovvero una semplice riduzione sociologica della politica, e vera sociologia politica, una disciplina ibrida. Il limite dei sociologi sarebbe l'aver identificato i partiti come una proiezione politica della stratificazione di classe ma Sartori afferma che sarebbe difficile spiegare alcuni fenomeni che esistono, come la presenza in alcune democrazie di una debole lealtà di classe a causa dei cosiddetti elettori fluttuanti, che orientano il proprio voto senza alcuna appartenenza ideologica. Il punto dolente risiederebbe proprio sul concetto di rappresentanza degli interessi di classe che presuppone una coesione della classe e una consapevolezza sociale di questi interessi. Va considerato poi che esiste anche un voto non di classe, infatti l'esercizio di voto è un semplice atto, quindi un comportamento basato spesso su sentimenti di leggerezza. Non è detto che a una condizione di classe oggettiva corrisponda una certa percezione di status, tra condizione di classe e azione di classe esiste un'area di dissolvenza che può trovare solidità facendo riferimento ad altri elementi, come grandi sindacati di classe e grandi partiti di classe. Lipset concentrò la sua attenzione sulle modalità attraverso cui le fratture sociali e conflitti vengono tradotti all'interno di un sistema politico-partitico. Queste fratture possono essere di diverso tipo, come socio economico, territoriale, religioso ecc; se il problema sta nella traduzione, allora l'attenzione deve essere rivolta alle relazioni che costantemente si dispiegano tra politica e società. La consapevolezza dell'autonomia del politico dal sociale non può corrispondere a un distacco legittimato della politica dalla società, in quanto significherebbe

una disattenzione politica verso il sistema di interessi che la società esprime, ma in realtà attori sociali e politici sono in contatto costantemente si influenzano reciprocamente. Proprio per questo è meglio parlare di ibrido interdisciplinare, o meglio di scienza sociale connettiva, una disciplina che coniuga variabili sociologiche e politologiche, ma contaminata da diversi approcci disciplinari.

1.3 La sociologia politica come scienza sociale connettiva

La dimensione individuale. La psicologia politica studia le rappresentazioni e azioni degli attori della politica, ossia qualunque soggetto concreto in quanto cittadino, leader o membro di gruppi che abbiano fini di carattere pubblico collettivo. Patrizia Catellani fa una distinzione tra ricerche di psicologia sociale estese all'ambito politico e ricerche di psicologia sociale della politica. Nel primo caso si parte dal presupposto che il soggetto politico porti con sé alcune caratteristiche che gli sono proprie anche in quanto attore della realtà sociale in generale; nel secondo caso l'accento viene posto sulla specificità del contesto politico dal momento che un fatto è formarsi un giudizio personale su un proprio collega, un fatto diverso è decidere di votarlo. Queste due prospettive si sono consolidate e sviluppate negli anni e dagli anni 90 fino ai giorni nostri si assiste a un graduale distacco da una prospettiva tutta individualista con una rinnovata attenzione psicologica allo specifico contesto sociale. La psicologia politica ha poi sempre prestato attenzione ai fattori della personalità dei leader e secondo Lasswell gli uomini politici sarebbero caratterizzati da alcune ansie irrisolte, da problemi di autostima e da qui emergerebbe l'influenza delle teorie psicanalitiche. Lippman e altri autori sostengono poi il concetto centrale di atteggiamento oltre che quello di opinione, quindi il voto sarebbe sostanzialmente irrazionale influenzato dal processo di socializzazione. Questa attenzione agli atteggiamenti politici getta le basi per uno studio sul livello di razionalità presente nell'azione politica. La political cognition è quell'approccio specifico che studia i processi di conoscenza, ovvero le diverse fasi di elaborazione delle informazioni politiche. Sempre di più gli psicologi politici prestano attenzione al contesto gettando le basi per nuovi studi sull'identità sociale, quella parte dell'immagine che un individuo si fa di se stesso che deriva dalla consapevolezza di appartenere ad un gruppo, unito al significato emozionale associati a tale appartenenza.
La dimensione socio-culturale. Un'altra disciplina con cui la sociologia politica ha diversi punti di incontro è l'antropologia politica, la disciplina che studia le relazioni di potere che si articolano nelle strutture elementari di una società prestando attenzione al tipo di stratificazione sociale e al rapporto tra potere politico e dimensione del sacro. Antropologi si sono spesso soffermati sui sistemi simbolici e spirituali presenti in società ancora fermi a un livello pre-statuale. In generale, gli antropologi sono interessati a una determinazione del politico non necessariamente legata a società complesse; cercano poi di produrre analisi sui periodi di transizione e rifuggono dai limiti imposti dall'etnocentrismo. La vera rivoluzione antropologica prende piede negli anni 30 con la produzione di una serie di indagini sulle cosiddette società segmentarie. Da quel momento, antropologia e sociologia politica sono sempre state collegate come dice anche l’antropologo giamaicano Smith, convinto che la vita politica non rappresenti altro che un aspetto della vita sociale e l'azione sociale si fa politica quando cerca di esercitare controllo o influenza sulle decisioni socialmente vincolanti. Tra l'altro in ogni sistema sociale il potere politico mantiene sempre una componente sacrale. Come noto Ronald Cohen la principale ragione dell'importanza di uno sforzo interdisciplinare sta nella sostanziale debolezza del bagaglio concettuale

nell'interpretare realtà esotiche estranee alla cultura europea.L’etnicità è dunque una variabile da considerare a prescindere dalle strutture socio-politiche.
La dimensione economica. L'economia politica studia il sistema di relazioni tra politica ed economia per capire in che modo si arrivi a compiere delle scelte di carattere economico attraverso istituzioni non direttamente economiche. Gli economisti politici sono inclini a enfatizzare la dimensione della scelta razionale da parte di individui coinvolti in un sistema di relazioni e scambi con i principali attori della politica. In questo contesto, si cerca di ridurre costi e massimizzare i risultati attraverso un vero e proprio gioco di scambi. Si prende in considerazione quindi la natura circolare del modello di scambio che include elementi come risorse, servizi, beni pubblici, domande ecc. La questione dell'allocazione delle risorse è un altro tema fondamentale, infatti ogni Stato possiede un budget con il quale la classe politica può implementare i processi di allocazione e distribuzione delle risorse. La ricchezza di una nazione è a somma zero, cioè quanto più si dà a qualcuno, tanto più si dovrà togliere a qualcun altro. Per decidere a chi dare e a chi togliere in termini di reddito entra in gioco la dimensione ideologica che anima l'azione della classe politica.
Il sistema economico internazionale può essere un fattore determinante rispetto all'adozione di alcune politiche, ma una buona parte dei lavori socio politici dimostra come la politica eserciti influenza sull'economia. A livello internazionale Ferrera ha individuato tre indirizzi: quello neo mercantilista, dove le relazioni economiche internazionali sono il risultato di un gioco antagonistico tra stati sufficientemente forti; l'indirizzo neoliberale che enfatizza il ruolo trainante dell'economia; e l'indirizzo neo marxista che pone l'attenzione su un sistema capitalistico mondiale ostacolando l'autonomia dei singoli popoli.
La dimensione territoriale. La geografia politica studia l'ambito del politico alla fondamentale dimensione del territorio e della territorialità, dove per territorio si intende un segmento di terra rispetto al quale gli Stati rivendicano una forma di controllo mentre per territorialità si intende il tentativo da parte di un individuo o di un gruppo di esercitare una forma di controllo su un territorio chiaramente demarcato. Lo Stato nazionale è esso stesso espressione di un potere territoriale collegato a un insieme di processi sociali. La dimensione spaziale è dunque di vitale importanza e i territori sono spesso la fonte di un'intensa produzione simbolica e culturale, oltreché di un insieme di attività sociali che influenzano o sono influenzati dalla politica. Lo Stato esercita la propria sovranità all'interno di uno spazio territoriale definito e le strategie territoriali sono sempre di grande interesse sociologico. Reddito, occupazione, divisione del lavoro sono senza dubbio tra i principali processi sociali che condizionano la politica nei moderni Stati nazionali così come l'esigenza di riconoscimento di specifiche identità diverse dal sistema culturale dominante. Il concetto di identità è connesso allo sviluppo di un sistema di relazioni sociali che i geografi ci insegnano essere in primo luogo relazioni spaziali, come il fenomeno politico rappresentato dalla Lega Nord che rivendicava l'autonomia delle regioni settentrionali dal resto della penisola. Per i primi cinquant'anni di storia repubblicana, il nord-est votava soprattutto la democrazia cristiana, mentre le regioni centrali il partito comunista e con il tempo il voto del nord-est sembra essere confluito soprattutto nella lega, mentre al centro continuano a prevalere in modo significativo i partiti di sinistra e centro sinistra.

Cap2: Alle origini della sociologia politica

2.1 Alexis de Tocqueville

L’importanza del lavoro di Tocqueville deriva soprattutto dal suo studio sulla civiltà americana, attraverso cui cerca di elaborare un modello di società democratica capace di coniugare libertà individuali ed eguaglianza sociale, senza degenerare in dispotismo politico. Per la prima volta Tocqueville si pone il problema di un sistema in cui l'armonia degli interessi sociali possa essere garantita da un complesso ordinamento politico e giuridico fondato sulla rappresentanza democratica dove il potere è legittimato da un’investitura popolare e distribuito tramite strutture costituzionali. E’ convinto che la decisione politica debba essere presa dalla maggioranza, evitando però il rischio di una tirannia. Quello di Tocqueville è dunque un liberalismo della società civile e della pluralità di interessi che essa esprime, quindi i fondamenti democratici non sono individuati da accorgimenti tecnico istituzionali ,ma articolati in una società ricca e dinamica. La rilevanza del pensiero di Tocqueville per la sociologia politica risiede in primo luogo nella sua convinzione che la democrazia non rappresenti solo una forma di organizzazione del potere politico in uno stato, ma anche uno specifico assetto sociale legato allo sviluppo di una cultura civica condivisa. Tutta l’opera di Tocqueville è dominata dall’esigenza esplicita di analizzare gli effetti del contrasto tra uguaglianza e disuguaglianza sociale. Lo studioso francese individua due modalità opposte rispetto all' atteggiamento nei confronti dell'uguaglianza: la prima, aristocratica, tende a minimizzare la portata; la seconda, democratica, che al contrario la enfatizza al massimo. Tocqueville è convinto che ogni regime democratico corra il rischio di generare il dispotismo, specie nelle fasi di maggiore apatia politica, quando il governo si centralizza e l'opinione pubblica finisce col coincidere con la tirannia della maggioranza. Malgrado ciò egli crede di aver individuato negli Stati Uniti una serie di forze speciali che operano congiuntamente e rappresenterebbero un antidoto a tali rischi degenerativi: leggi e costumi. In particolare, diede risalto all’unione federale, all'istituzionalizzazione dei consumi e allo specifico sistema giudiziario; allo stesso tempo risaltò anche la separazione tra Chiesa e stato, la presenza di una religione comune che garantisce il libero sviluppo degli individui, lingua comune e un livello di istruzione medio alto. Tocqueville considerò la libertà di stampa e la presenza di un tessuto associativo vasto come due fattori molto importanti per evitare possibili degenerazioni.Secondo Tocqueville le società democratiche sono dunque caratterizzate da notevole dose di ambizione e di invidia, ma dal momento che le diversità sociali sono meno drastiche, anche le distinzioni sociali tendono ad essere meno offensive. Tocqueville si sofferma anche sul ruolo della religione che a suo avviso crea differenze nel modo di concepire la politica. Da queste riflessioni emerge l’idea secondo la quale le istituzioni francesi sarebbero predisposte e grandi eventi rivoluzionari al contrario dell'America, le cui istituzioni sarebbero invece inclini a una sostanziale stabilità sociale.

2.2 Karl Marx

L'apporto di Marx alla sociologia politica sta nell'aver impostato una critica non speculativa sullo Stato e di aver connesso l'analisi dei processi politici alla struttura economico-materiale della società, individuando nelle istituzioni dello Stato e nel dualismo moderno di Stato e società civile l'espressione della struttura dissociata dei rapporti economici**.** Marx rivoluziona la tradizionale concezione razionalistica occidentale, accordando all'intelletto umano una

reale funzione sociale e alla storia la capacità di generare quello stesso intelletto attraverso il condizionamento sulle vite sociali dei suoi istituti fondamentali.

2.2.1 La concezione materialistica della storia

Il materialismo storico è quella concezione che si fonda sulla convinzione che non sia la coscienza degli uomini a determinare il loro essere, ma che, in quanto soggetti storici, sia il loro essere sociale, a determinare la loro conoscenza: è la storia a decretare quello che sarà il futuro degli esseri umani (historia magista vitae). Marx capovolge la tradizionale impostazione della filosofia classica, passando dal piano strettamente filosofico della pura speculazione a quello dello studio scientifico (logico-empirico) della società intesa come insieme di rapporti sociali storicamente determinati. Da ciò deriva il carattere propriamente scientifico della conoscenza storico-sociale che passa soprattutto per l'individuazione di tipi storici concreti da verificare attraverso l'analisi e l'osservazione. Egli rifiuta la nozione generica di sviluppo storico e parte invece dallo studio della società moderna borghese per poi estrarne le connessioni storiche e genetiche e individuare dunque i parametri di tipi storico-sociali diversi. Secondo Marx,durante il corso della loro esistenza gli uomini entrano in rapporti di produzione che corrispondono a un determinato grado di sviluppo delle loro forze produttive materiali. L'insieme di questi rapporti di produzione costituisce la struttura economica della società, ossia la base sulla quale si eleva una sovrastruttura giuridica e politica e alla quale corrispondono forme determinate della coscienza sociale. Il modo di produzione della vita materiale condiziona il processo sociale, politico e spirituale della vita. Non è la coscienza degli uomini che determina il loro essere, ma è, al contrario, il loro essere sociale che determina la loro coscienza.Questi rapporti materiali producono contraddizioni che generano conflitti tra gli attori in essi coinvolti. Per comprendere le radici storiche del mutamento occorre analizzare tali contraddizioni a partire dalle dinamiche implicite alla struttura economica di una società storicamente determinata. Eventuali sconvolgimenti politici e culturali sono sempre determinati dal movimento strutturale che si realizza nei rapporti di produzione che determinano le aspirazioni degli uomini. L'osservazione empirica ha il compito di svelare il legame tra organizzazione sociale e forme della produzione. La produzione delle idee e della coscienza, così come delle forme di organizzazione sociale e politica, è infatti strettamente intrecciata alle relazioni materiali degli uomini.

2.2.2 Società capitalistiche e pre-capitalistiche

Marx si concentra sul modello di produzione e sui conflitti di classe che esso determina. Egli fa un'analisi delle società storiche precedenti alla società moderna borghese. Fa riferimento a quattro fasi e si tratta di vere e proprie epoche che marcano il progresso della formazione economica della società. I rapporti di produzione borghese sono l'ultima forma antagonistica del processo di produzione sociale; antagonistica nel senso di un antagonismo che sorge dalle condizioni di vita sociali degli individui. Marx è interessato a dimostrare come l'analisi delle origini delle società storicamente determinate dimostri la validità della sua teoria materialistica. I sistemi sociali sono riconducibili a modelli di produzione che si compongono di forze di produzione e relazioni di produzione perlopiù conflittuali tra forza-lavoro e proprietari dei mezzi di produzione. Dall’analisi delle sue pubblicazioni emerge la seguente classificazione delle quattro epoche:

- **Fase asiatica**: impero dispotico che sovrasta una grande quantità di comunità di villaggio. Si tratta di un modo di produzione sostanzialmente statico, privo cioè di una vera divisione di

classe e della proprietà privata della terra. Il monarca è anche il proprietario assoluto dei terreni e i contadini offrono il surplus della produzione, nonché la loro stessa forza-lavoro, direttamente allo Stato. La divisione del lavoro è rigida, quasi assente, e tutto il prodotto del lavoro è messo a disposizione della comunità. Non esiste un sistema di classe, quanto piuttosto una casta. L'unità sociale è garantita dalla tradizione e da un forte potere di controllo da parte dello Stato che garantisce l'espletamento delle principali attività economiche. L'assenza di una effettiva proprietà della terra impedisce la formazione di antagonismi intra-societari, così come forme eccessive di individualizzazione. L'individuo si confonde con la comunità;

- **Fase antica:** le società e le città antiche sono più dinamiche, perché al loro interno sono presenti diverse forme di antagonismo e la proprietà privata si è subito configurata. La città antica corrisponde a una comunità di proprietari terrieri che scelgono di coesistere proprio per garantire l'inviolabilità delle loro proprietà. Ogni individuo partecipa alla comunità pagando i tributi e prestando servizio militare. L'unità è garantita dalla paura nei confronti degli elementi ostili, generalmente identificati nei membri di altre comunità. Comunità e individuo coesistono parallelamente, ma non si fondono come avviene nelle società asiatiche. La proprietà delle terre è nelle mani di pochi. La presenza della schiavitù come forma di proprietà privata domestica impedisce una vera polarizzazione delle relazioni di classe;
- **Fase feudale:** la storia della società feudale coincide con le relazioni conflittuali tra città e campagna. Tale sistema si fonda sulla sostanziale autosufficienza domestica di contadini e servi della gleba che producono quanto basta per poter sopravvivere in imprese agricole o artigianali. I prodotti in surplus sono invece destinati ai proprietari terrieri come una specie di affitto. L'insieme dei signori feudali danno corpo a uno Stato che però non rispecchia la dimensione comunitaria tipica della società asiatica o di quella antica. Si tratta di società profondamente individualizzate. Le relazioni sociali non sono razionalizzate e si realizza una distinzione tra proprietà e possesso. I contadini e i servi della gleba, pur non essendo proprietari del terreno che lavorano, ne sono comunque i possessori. Essi sono organicamente legati alla terra come occupanti e produttori diretti. L'equilibrio di questo sistema basato sulla campagna è minato dalla crescita delle città. Si sviluppa per la prima volta il commercio come attività autonoma basata sulla monetarizzazione dei prodotti. I signori feudali cominciano a non accontentarsi del pagamento in natura e pretendono il pagamento in denaro per il possesso dei terreni di loro proprietà. Così, l'autosufficienza dei contadini comincia a erodersi;
- **Fase moderna borghese**: è dominata dal modo di produzione capitalistico, in cui i mezzi di produzione sono concentrati nelle mani private di pochi, mentre la massa urbanizzata è costretta a vendere la propria forza-lavoro in cambio di un salario. Il capitalismo presuppone la negazione delle precedenti relazioni di produzione. La distinzione tra capitale e lavoro, in termini di relazioni di produzione, ormai è netta. Inoltre, vi è una marcata divisione del lavoro e il predominio nelle relazioni di mercato del cosiddetto valore di scambio. Si enfatizza la produzione di merci in astratto e, in nome dello scambio e del profitto, si genera un processo di sfruttamento e di conflitto. Relazioni di proprietà, divisione del lavoro e produzioni di merci sono gli aspetti fondamentali del moderno modello di produzione. I proprietari dei mezzi di produzione e di sussistenza acquistano la forza-lavoro degli operai per valorizzare la somma di valori posseduta; gli operai, venditori della propria forza-lavoro, non fanno parte dei mezzi di produzione e ad essi non appartengono i mezzi di produzione. Lo Stato gioca un ruolo secondario: interviene solo di rado dal momento che il potere economico è nettamente separato dal potere politico.

2.2.3 Stato e società

La concezione di Marx riguardo il rapporto tra Stato e società è quella secondo cui lo Stato e la politica sarebbero rappresentati come dei semplici epifenomeni della lotta di classe, degli strumenti di oppressione nelle mani delle classi dominanti per garantire anche politicamente e giuridicamente la subalternità sociale dei lavoratori. Eppure, egli è anche convinto che se nessuna classe sociale ha raggiunto una posizione effettivamente dominante sulle altre classi, lo Stato è destinato a godere di una certa autonomia, tanto da assumere anche un ruolo potenzialmente rivoluzionario. Le istituzioni statali possono infatti essere funzionali alle nuove forze rivoluzionarie nel loro tentativo di distruggere gli assetti della vecchia società. Ma nel momento in cui una nuova classe dominante è al potere, lo Stato diventa uno strumento ideologico e istituzionale per mantenere stabilità nelle relazioni sociali e di produzione. È solo nella società borghese che economia e politica si astraggono a vicenda e lo Stato diventa uno strumento nelle mani delle classi proprietarie nell'ambito di un modello di produzione che viaggia su canali autonomi. Il concetto vero di «Stato» in quanto distinto dalla «società civile» è dunque proprio della società moderna, quando la sfera degli interessi sociali diviene parte dei diritti privati degli individui e quindi distinta dalla sfera pubblica. Per realizzare quella che Marx chiama la «vera democrazia» occorre dunque superare l'«alienazione» prodotta tra individuo e comunità politica, eliminando la dicotomia tra interessi egoistici di una società individualizzata e carattere sociale della vita politica.

2.2.4 Il concetto di alienazione

La sua analisi dell'alienazione parte da un fatto economico attuale e si articola nella sua critica agli economisti classici. Essi studiano i rapporti economici in astratto come se avessero una vita indipendente dalla mediazione umana. Eppure, la stessa moneta, nota Marx, acquista valore solo nella misura in cui entra a far parte di un insieme di relazioni sociali. Gli economisti trascurano dunque la natura sociale dell'economia che è in primo luogo un «rapporto» economico. Le divisioni di classe e i conflitti che le caratterizzano sono per gli economisti politici del tutto irrilevanti. Per questo essi non vedono gli elementi di alienazione che caratterizzano le relazioni moderne di produzione.
I capitalisti, appropriandosi di tutta la ricchezza che la produzione capitalistica rende possibile, espropriano l'operaio del prodotto del suo lavoro. Il lavoratore, anzi, in quanto merce che mette sul mercato la propria forza-lavoro, è considerato alla stessa stregua del suo prodotto; cessa dunque di essere «soggetto» creativo e diviene «oggetto» passivo. L'operaio stravolge la sua natura e diviene schiavo del prodotto del suo lavoro, cioè schiavo del suo oggetto. Lo stesso avviene in politica quando lo Stato viene separato dalla società che lo accetta come forza suprema perdendo il controllo sulla propria esistenza. Nelle società borghesi capitalistiche l'operaio non ha nessun controllo sui prodotti del suo lavoro, come il cittadino non ha nessun controllo sulle istituzioni dello Stato. Il funzionamento della società è tale da garantire gli interessi della classe borghese che si costituisce anche come classe politica dominante. Dal momento che ogni rapporto economico è al contempo un rapporto sociale, l'alienazione nel lavoro produce alienazione sociale e politica; il denaro diviene l'unico promotore della razionalizzazione dei rapporti sociali.

2.2.5 Ideologia e coscienza sociale

La classe economica dominante non si limita solo a costituirsi in classe politica, ma elabora principi di legittimazione sviluppando una propria ideologia specifica, funzionale al consolidamento del proprio dominio. Convinzioni religiose, morali e filosofiche di una data

società sono le idee della classe dominante e, in quanto tali, rappresentano una falsa coscienza, una forma di mistificazione del reale che inibisce ogni possibilità di costruire una reale alternativa di società. Se i rapporti di produzione rappresentano la dimensione strutturale e analiticamente rilevante, ideologie e istituzioni politiche ne rappresentano l'espressione sovrastrutturale.
Per ideologia, Marx non intende solo un sistema immateriale di credenze, ma anche l'assetto politico-istituzionale di una determinata società. Le istituzioni sono solo però l'espressione attuale e visibile di un fenomeno più generale che si articola nel comportamento della classe dominante che, storicamente, riprende forme ideologiche dal passato per legittimare il suo stato di dominio. Infatti, la classe che dispone dei mezzi della produzione materiale dispone anche dei mezzi della produzione culturale e intellettuale e quindi, attraverso le istituzioni culturali ed educative, rafforza anche ideologicamente il suo dominio su chi non ha le stesse possibilità. In questo modo, la classe dominante controlla anche la semplice espressione del linguaggio.
Anche le idee di **libertà e uguaglianza** riflettono un disegno ideologico volto a legittimare il dominio borghese. Esse non rappresentano una situazione reale, ma sottintendono un obbligo contrattuale di subalternità dei lavoratori salariati rispetto ai capitalisti. Non si può giudicare una società dall'idea che essa ha di sé stessa, ma occorre entrare nel profondo dei rapporti sociali cercando di svelare il ruolo mistificatorio di certe idee.
In Marx la questione ideologica è quindi trattata da due punti di vista strettamente collegati: il primo riguarda l'affermazione **materialistica** secondo cui sono le condizioni sociali in cui individui e gruppi sono inseriti a determinare la loro percezione del mondo, dunque le loro idee e la loro coscienza; il secondo riguarda la **creazione e diffusione delle idee** che, in quanto espressione della classe dominante, sono fortemente condizionate dalle asimmetrie distributive del potere nelle società complesse.

2.3 Emile Durkheim

2.3.1 La scienza dei fatti sociali

Durkheim è il fondatore della sociologia scientifica. Egli è convinto del fatto che gli oggetti della sociologia siano distinti da quelli delle altre scienze, ma sostiene che i sociologi debbano comunque affrontare i propri oggetti con lo stesso ordine di idee, del fisico, del chimico e dello psicologo. Secondo Durkheim, il ricercatore deve liberarsi delle idee precostituite, considerare ogni fenomeno come distinto dalle proprie impressioni, come una cosa che in quanto tale non può venir modificata con un semplice decreto della volontà. L'atteggiamento del ricercatore rispetto alla realtà sociale dovrebbe essere quello di una sostanziale passività. L'oggetto della sociologia è rappresentato per Durkheim dai fatti sociali che sono distinti dei fatti biologici e psicologici. Essi includono tutti quegli aspetti della società che prescindono dalla consapevolezza degli individui, pur esercitando sul loro comportamento, un' influenza vincolante. Essi devono essere dunque definiti in modo indipendente dalla coscienza individuale, ma con la consapevolezza che esercitano su quest'ultima una certa influenza. L'obiettivo di Durkheim è quello di costruire categorie descrittive, classificatorie. Egli afferma il significato generale dei fatti sociali, mettendoli di volta in volta in relazione al concetto di normale o di patologico. Il significato di un fatto sociale e la sua collocazione in una categoria di normalità o anormalità deve essere valutato mediante un'attenta considerazione del contesto sociale in cui si realizza.

2.3.2 Il funzionalismo sociologico

Per Durkheim, i fenomeni sociali sono in primo luogo le conseguenze di processi e strutture sociali su cui gli individui non possono avere alcun controllo. Le credenze, i valori e i desideri individuali prendono corpo all'interno di tali processi e strutture. Di conseguenza la spiegazione sociologica ha il compito di connettere fatti sociali ad altri fatti sociali, trascurando l' intenzionalità degli individui. Di fondamentale importanza è il concetto sociologico di funzione. Quando Durkheim parla di funzione dei fatti sociali, si riferisce alla corrispondenza fra il fatto stesso e i bisogni della società, all'interno della quale esso si verifica. In questo contesto Durkheim opera una distinzione tra la funzione svolta da un fenomeno sociale e la causa efficiente che lo produce. La causa determinante di un fatto sociale deve essere ricercata tra i fatti sociali antecedenti e non tra gli Stati della coscienza individuale.

2.3.3 La teoria della differenziazione sociale

Nel pensiero di Durkheim un ruolo particolarmente importante è attribuito alla teoria della differenziazione sociale. Durkheim è convinto che a connotare le società moderne sia una crescente divisione del lavoro, che non tende a una progressiva disintegrazione, nonostante l'affievolirsi delle credenze morali e tradizionali. Al contrario, una crescente specializzazione di ruoli e funzioni sociali porterebbe a una situazione di stabilità organica delle società moderne. La modernità inaugura per Durkheim una fase di crescente individualismo, dipeso proprio dalla radicale specializzazione funzionale. Durkheim presenta i suoi obiettivi mettendo in evidenza come: in primo luogo occorre individuare le funzioni della divisione del lavoro; In secondo luogo, occorre individuare le condizioni che intensificano la divisione del lavoro e in terzo luogo occorre identificare alcune delle sue conseguenze. Durkheim individua nell'uniformità e nella diversità sociale tra la popolazione due tendenze che potrebbero produrre due tipi distinti di solidarietà sociale: la solidarietà meccanica tipica delle società primitive e la solidarietà organica, tipica invece delle società moderne. In questo caso, attraverso un processo di graduale differenziazione sociale, la società viene tenuta insieme con moderazione, controllo e soprattutto regolamentazione dei ruoli. L'attenzione si sposta così sull'esigenza di preservare le relazioni di complementarità nell'ambito di una popolazione altamente differenziata. Il simbolo visibile di questa solidarietà è la presenza di un diritto restitutivo che riconosce la legittimità delle differenze individuali.

2.3.4 Anomia

Il fatto che all'interno delle società moderne la morale abbia un ruolo meno importante rispetto alle società del passato, non significa che esse siano del tutto prive di un certo collante morale, Una nuova coscienza collettiva si articola attorno al culto dell'individuo, reso possibile grazie a una radicale laicizzazione di ogni settore della vita sociale. All'interno della società moderna è possibile riscontrare un numero particolarmente elevato di conflitti. È a questo punto che Durkheim introduce il concetto di anomia. Il concetto di anomia indica una mancanza di norme sociali, di regole atte a mantenere, entro certi limiti appropriati, il comportamento dell'individuo in un contesto di crescente divisione del lavoro. Durkheim si dedica più che altro alle cause di una più o meno intensa divisione del lavoro. Egli è convinto che la condizione principale di un allargamento della divisione del lavoro risiede in una sorta di intensificazione delle interazioni tra individui. Secondo la sua logica, tale divisione si sviluppa quando ci sono più individui sufficientemente in contatto da essere capaci di agire e di reagire gli uni agli altri. Durkheim definisce queste dinamiche adottando l'espressione di

densità dinamica o morale, constatando che il progresso della divisione del lavoro è in diretta proporzione con la densità dinamica morale della società. Egli inoltre aggiunge anche la variabile del volume sociale, cioè la dimensione della popolazione, che ovviamente ha un'incidenza sull'organizzazione sociale. Durkheim ammette che certi cambiamenti producono un mutamento nella struttura psicologica degli individui. Durkheim contesta l'idea marxiana secondo cui alcuni conflitti, in primis quelli di classe, siano una conseguenza dell'industrializzazione; crede piuttosto che siano il risultato di una situazione anomica, determinata dal sopravanzamento della divisione delle funzioni economiche.

2.3.5 Il ruolo dello Stato

Durkheim pensa che lo Stato debba assumersi la piena responsabilità economica di una società. Il suo discorso sullo stato è centrale rispetto all'intera riflessione sull'organizzazione delle società moderne. Egli afferma che la nozione di politico presupponga la distinzione tra governanti e governati, che è un portato tipicamente moderno, legato alla specializzazione dei ruoli sociali. Tale organizzazione non deve essere necessariamente legata a un territorio delimitato. La territorializzazione dello Stato riguarda senza dubbio le società moderne industrializzate, ma esistono forme di organizzazione politica anche laddove il territorio viene concepito come contesto fluido, come per le tribù nomadi. La società politica per Durkheim rappresenta un'unione tra le famiglie dei gruppi secondari, ovvero gruppi soggetti ad una stessa autorità che non è a sua volta soggetta a qualche altra autorità superiore debitamente costituita. Il concetto di Stato non dovrebbe coincidere con quello di società politica, ma dovrebbe essere utilizzato per indicare un apparato di funzionari che sono necessari a organizzare l' autorità di governo. Lo stato durkheimiano tende a crescere di importanza con l'aumento della specializzazione funzionale della società ed è strettamente collegato all' individualismo morale e della divisione del lavoro. La costituzione di istituzioni pubbliche per la regolamentazione delle relazioni sociali corre il rischio però di degenerare in forme di tirannia burocratica che possono essere evitate rafforzando il ruolo dei gruppi secondari che agiscono da anello di congiunzione tra individuo e stato. Lo sviluppo democratico è dunque legato al consolidamento di tale pluralismo associativo che egli identifica nella rinascita delle associazioni professionali. Secondo tale impostazione, la qualità democratica si misura attraverso il livello di comunicazione reciproca tra lo Stato e gli altri livelli della società. Lo Stato in questo contesto agisce da io sociale, così come la coscienza collettiva.

2.4 Max Weber

Buona parte del suo lavoro si presenta come un tentativo di estendere o correggere le analisi marxiane. Introduce dei concetti chiave che saranno decisivi allo sviluppo della sociologia in generale e della sociologia politica in particolare.

2.4.1 La sociologia comprendente

La sociologia comprendente è quella scienza che si pone il compito di interpretare il significato dell'**agire sociale** spiegandolo causalmente nel suo corso e nei suoi effetti. Nella definizione della sociologia, intesa come formulazione di principi generali e concetti tipici sull'agire umano sociale, Weber incorpora un certo livello psicologico. L'«agire» è a suo avviso un «atteggiamento umano, se e in quanto l'individuo che agisce o gli individui che agiscono, congiungono in esso un senso *soggettivo*. Dunque, l'agire sociale deve essere

inteso come riferito «secondo il suo senso intenzionato dall'agente o dagli agenti - all'atteggiamento di altri individui e orientato nel suo corso in base a questo. Per Weber non tutti i comportamenti umani sono sociologicamente significativi, alcuni sono puramente reattivi. I fenomeni delle scienze sociali sono connessi a «un problema di tipo specificamente diverso da quelli che gli schemi delle scienze naturali possono o cercano di risolvere». I fenomeni delle scienze sociali sono «psicologici e intellettuali» e in quanto tali implicano una empatica comprensione. Weber crede che la sociologia debba essere una scienza generalizzante, capace di produrre asserzioni (= affermazioni) che possano essere applicate a più casi. Egli individua una strada che consenta di spostarsi dal livello individuale a quello delle istituzioni e delle strutture sociali. Così propone la concettualizzazione del **tipo ideale** come strumento impiegato per facilitare l'analisi dei fenomeni empirici. L'ideal-tipo è una costruzione teorica che contiene i dati storici e contingenti di determinati fenomeni, le cui relazioni e conseguenze sono riconducibili ad un unico modello con il quale è possibile comprendere i tratti essenziali di una realtà storico sociale. Il tipo ideale non è dunque direttamente una realtà empirica, ma piuttosto una selezione degli **elementi decisivi** di una **situazione storica complessa**, manipolati in un quadro semplificato. Estraendo elementi tipo da ogni situazione storica, il ricercatore li rende analiticamente comparabili. Un concetto tipico ideale è una sorta di **prototipo** e viene costruito mediante un'opera di astrazione e combinazione di un certo numero di elementi tutti presenti nella realtà, ma solo raramente o mai in quella forma specifica. Weber sottolinea la grande utilità euristica (= relativa alla ricerca) degli ideal-tipi, visto che vengono usati come strumenti concettuali per la comparazione e la misurazione della realtà. Il significato che dà al concetto di **spiegazione** è strettamente connesso alla nozione di tipo ideale e alla necessità di comprendere il significato soggettivo dell'azione, cioè scoprire il **movente** di un singolo attore. Questo non implica un assoluto riduzionismo psicologico, dal momento che il movente di un'azione può essere rappresentato da specifici interessi o anche dall'aderenza dell'individuo a livelli normativi determinati. In ogni caso, il ricercatore non deve aspettarsi di trovare motivi singoli e pure, ma una loro combinazione complessa. Weber individua due tipi di spiegazione esplicativa: il primo presuppone l'interpretazione del significato realmente intenzionale di un'azione nella sua complessità storica; il secondo implica invece la comprensione del fenomeno a partire dal «significato attribuito ad un tipo ideale, scientificamente formulato di un fenomeno comune». Una simile operazione di astrazione intellettuale non è sufficiente a comprendere e spiegare, perché la verifica dell'interpretazione soggettiva, attraverso la comparazione con il reale corso degli eventi, diventa indispensabile. Senza questo sforzo di comprensione della dimensione motivazionale, rimane solo un'incomprensibile probabilità statistica.

2.4.2 La dimensione relazionale del potere

L'agire sociale è alla base di ogni rapporto sociale che si stabilisce nella misura in cui sussiste una certa reciprocità di comportamento tra due o più individui. Non tutte le interazioni costituiscono una relazione sociale, occorre che vi sia intenzionalità e sono dunque escluse le azioni istintivamente reattive. Tale concetto di relazione sociale è fondamentale per comprendere l'idea di potere in Weber. La maggior parte dei rapporti sociali si configurano come relazioni di potere che sono tanto più stabili quanto più gli individui coinvolti siano convinti di agire nell'ambito di un ordinamento legittimo, soprattutto in un contesto politico. A decretare tale legittimità a volte è sufficiente la condivisione di una tradizione, sono cioè i costumi e le convenzioni sociali a discriminare la necessità di un determinato corso relazionale; altre volte la tradizione non è sufficiente e deve intervenire il

diritto. Tale sistema non assume necessariamente dei tratti politici. Per Weber, una comunità si dice politica solo nella misura in cui la sua sussistenza e la validità dei suoi ordinamenti entro un dato territorio vengono garantite mediante l'impiego e la minaccia di una coercizione fisica da parte dell'apparato amministrativo. Dunque, l'agire politico è in primo luogo «rivolto a riservare un territorio al dominio ordinato dei partecipanti, mediante la predisposizione della forza fisica e della forza delle armi». Ciò non vuol dire che l'ordinamento politico si regga unicamente sull'uso continuativo della forza, ma essa rimane un'opzione che può essere utilizzata quando falliscono gli altri strumenti. Un'organizzazione politica diventa Stato nel senso moderno del termine quando è nelle condizioni di esercitare con successo il monopolio della coercizione fisica legittima entro un dato territorio. Weber distingue tra potenza e potere (di governo, legittimo). Nel primo caso, egli intende qualsiasi possibilità di far valere entro una relazione sociale la propria volontà. Nel secondo caso si deve intendere la possibilità di trovare obbedienza ad un comando che abbia un determinato contenuto. Weber ammette che il concetto di potenza è sociologicamente amorfo, infatti tutte le possibili qualità di un uomo possono metterlo nelle condizioni di esercitare una qualche forma di potenza, ma per farlo occorre specificare i contenuti di tale dominio e occorre trovare una disposizione all'obbedienza da parte di chi ne è soggetto. In questo caso, il concetto di potere (o autorità) è più specifico, perché comprende solo quei casi in cui una certa forma di potenza è esercitata come obbedienza a un comando specifico. La disciplina da parte di chi riceve il comando può dipendere da un'abitudine meccanica o da un interesse personale, ma il suo principale sostegno è dato senza dubbio dalla convinzione della legittimità della propria subordinazione.
Weber identifica tre tipo di potere legittimo che nella realtà possono presentarsi in forma ibrida o combinata:
- potere **tradizionale**: la sua legittimità «si fonda sulla base di antichi ordinamenti e poteri di signoria». Chi detiene questa forma di potere riesce a garantirselo in base alle regole della tradizione e ottiene obbedienza nell'ambito di un gruppo sociale che offre reverenza e riconosce la dignità personale attribuita dalla tradizione. L'autorità non è esercitata attraverso un apparato amministrativo specializzato. Connesse a questo tipo di potere ci sono le diverse forme di **patriarcalismo** a base familiare che nella versione moderna può essere ricondotto a quelle esperienze monarchiche in cui l'autorità è trasferita di padre in figlio. Quando si forma un apparato amministrativo pienamente subordinato al signore sulla base di legami di fedeltà personale, si parla di **patrimonialismo**;
- potere **legale-razionale**: si tratta di una forma di potere che presuppone una organizzazione razionale del sistema a base burocratica e legittimato dalle regole del diritto. Chi detiene il potere legale lo può fare in virtù di norme impersonali che attribuiscono autorità alla funzione piuttosto che a chi la ricopre nella congiuntura. L'obbedienza non si fonda su una sorta di dipendenza personale, ma sull'**accettazione del potere coercitivo** di certe norme che definiscono i parametri dell'autorità. Chi detiene il potere lo fa grazie a un sistema normativo a cui esso stesso è soggetto. Il potere legale presuppone dunque un'amministrazione burocratica il cui apparato amministrativo agisce in maniera continuativa. Le sfere di competenza dei funzionari sono delimitate su un livello di autorità stratificato e gerarchico. Tale forma di organizzazione è riscontrabile solo nelle società moderne capitalistiche;
- potere **carismatico**: non possiede un carattere permanente e non presuppone apparati amministrativi stabili. Esso assume un carattere straordinario legato alle **doti particolari** che si riconoscono a chi lo detiene. È importante che gli altri riconoscano l'individuo come **figura straordinaria**, delegando ad esso l'esercizio di autorità. Il tipo carismatico non si serve di

funzionari o amministratori, ma piuttosto di seguaci a lui fedeli. Il carisma è forza creativa e trainante, ma si fonda esclusivamente sulla presunta autenticità delle parole del leader.Razionalizzazione e Stato burocratico moderno. Alcuni interessi di Weber sono rivolti al processo di civilizzazione occidentale e alle differenze intercorse sul piano delle credenze, delle pratiche e delle relazioni sociali in ambito religioso, economico e politico. Tali dinamiche sono spiegabili facendo riferimento ai diversi livelli di avanzamento del processo di razionalizzazione che viene concettualizzato in termini di specializzazione scientifica e differenziazione tecnologica tipica delle società occidentali. Un indicatore della diffusione culturale del processo di razionalizzazione risiede nel cosiddetto disincanto del mondo, ossia nella progressiva liberazione da modi di pensare magico-religiosi e nel conseguente sforzo di riordinare i fatti del mondo su basi laiche.

2.4.3 Razionalizzazione e Stato burocratico

Applicata alla dimensione politica, la razionalizzazione si manifesta soprattutto nelle forme dello Stato moderno. Diversamente da Marx, Weber non crede che le istituzioni siano espressione di un certo modo di produzione. Lo sviluppo dello Stato moderno, fondato sul concetto moderno di cittadinanza, non può essere inteso come una semplice conseguenza della razionalizzazione economica. Il capitalismo è senza dubbio connesso alla nascita dello Stato moderno, ma certe condizioni economiche razionali non avrebbero mai potuto formarsi senza l'apparato amministrativo dello Stato di diritto che quindi le precede. Le istituzioni politiche possono essere classificate sulla base del possesso o meno da parte del personale amministrativo dei mezzi necessari ad amministrare. Lo Stato burocratico moderno nasce dall'espropriazione da parte del principe di quei privati cittadini che possiedono un potere di amministrazione indipendente.
Per Weber, lo Stato burocratico si sviluppa parallelamente alla democrazia politica. L'organizzazione della rappresentanza politica e la richiesta di uguaglianza formale di fronte alla legge impongono infatti misure giuridiche e amministrative molto complesse che rinforzano l'apparato burocratico dello Stato. Per quanto burocrazia e democrazia siano strettamente connesse, esiste una forte tensione fra esse che si delinea attorno alle contraddizioni che esistono tra razionalità formale e razionalità materiale nell'agire sociale. La razionalità formale è il livello in cui il comportamento umano è articolato sulla base del calcolo razionale e, in questo senso, la burocrazia moderna rappresenta un prototipo di razionalismo formale; la razionalità materiale è l'utilizzo del calcolo razionale per il perseguimento e la realizzazione di scopi concreti. In questo senso, la razionalizzazione della vita moderna nelle forme burocratiche rischia di diventare una gabbia dentro cui gli individui si confinano. Infatti, la costruzione di procedure giuridiche per eliminare il privilegio, introduce nuove forme di privilegio che si concentrano nelle mani di un personale amministrativo che gode talvolta di un potere arbitrario. La democrazia moderna può costituirsi solo nella separazione tra governanti e governati, dove i secondi hanno sui primi un limitato margine di controllo.

2.4.4 Classi,ceti, partiti

Weber introduce i concetti di classe, ceto e partito che costituiscono fenomeni di potenza all'interno di una comunità. Egli elabora una teoria delle classi sociali a partire dalla sua analisi dell'agire economico inteso come quel comportamento attraverso cui si cerca di ottenere il controllo su prestazioni di utilità desiderate (beni e servizi). Le classi sociali si

formano solo quando l'agire economico si articola dentro una dimensione di libero mercato, in cui l'azione speculativa è finalizzata all'ottenimento di un profitto attraverso lo scambio competitivo. In particolare, una classe indica un insieme di individui che condividono la stessa situazione di classe. Proprietà e mancanza di proprietà sono il principale criterio discriminante tra classi sociali in un regime di mercato concorrenziale. Tuttavia, le classi non costituiscono una comunità: «si parla di classe quando a una pluralità di uomini è comune una specifica componente causale delle loro possibilità di vita, nella misura in cui questa componente è rappresentata semplicemente da interessi economici di possesso e di guadagno». In particolare, Weber distingue tra redditieri e imprenditori; nel primo caso parla di classe possidente, nel secondo di classe acquisitiva. Si tratta di classi privilegiate in senso positivo in quanto classi proprietarie di beni materiali. Tra le classi acquisitive in senso positivo, egli inserisce gli imprenditori bancari e industriali. Tra le classi acquisitive in senso negativo inserisce i lavoratori salariati. Tra le classi connotate in senso positivo e in senso negativo introduce la classe media composta da individui dotati di particolare competenze che vendono sul mercato e di piccole proprietà (contadini, artigiani, funzionari). In una seconda formulazione, Weber distingue le cosiddette classi sociali che connotano una certa mobilità orizzontale, cioè quando un individuo può muoversi liberamente in senso orizzontale da un'occupazione all'altra senza che questo muti la sua condizione socioeconomica. L'appartenenza a una classe non presuppone lo sviluppo di una coscienza di classe. Tale fenomeno si manifesta con più facilità in una situazione di più diretta opposizione tra due classi. In questo senso, in una società capitalistica, è più facile che sia la classe operaia a organizzarsi per rivendicare i propri diritti nei confronti della classe imprenditoriale. Weber rifiuta la concezione materialistica secondo cui siano le condizioni sociali a determinare le coscienze individuali e pensa dunque che un sistema di valutazioni possa essere espresso anche indipendentemente dalla condizione di classe. Egli distingue tra situazione di classe e situazione di ceto di un individuo; quest'ultima è data dalla valutazione che gli altri danno di lui e della sua posizione sociale, attribuendogli una connotazione positiva o negativa relativa al livello di prestigio sociale.
Il ceto è costituito da un insieme di individui che condividono la stessa situazione di ceto, che cioè, rispetto alla posizione che rivestono in società (non necessariamente economica), godono dello stesso riconoscimento sociale. In una situazione di ceto gli individui sono sempre coscienti della propria comune condizione. Perciò, nell'ambito di un ceto, gli individui si distinguono adottando stili di vita comuni e selezionando le proprie relazioni sociali in modo da non inquinare la propria condizione. L'appartenenza a una classe o a un ceto può rappresentare la formazione di organizzazioni politiche. I partiti sono associazioni volontarie la cui organizzazione è finalizzata al perseguimento di un certo programma: «per partiti si devono intendere le associazioni fondate su una adesione libera, costituite al fine di attribuire ai propri capi una posizione di potenza all'interno di un gruppo sociale, per il perseguimento di fini oggettivi o per il raggiungimento di vantaggi personali, o per entrambi gli scopi».
L'agire di partito è rivolto alla potenza sociale e il suo agire di comunità presuppone sempre l'esistenza di un'associazione a differenza dell'agire di comunità di classe o di ceto. I partiti possono avere origini diverse anche se una comune condizione di classe o di ceto può essere l'elemento costituente, nonché la fonte esclusiva di reclutamento. Con la costruzione dello Stato moderno sono nati anche i moderni partiti di massa retti e governati dai cosiddetti politici di professione che vivono di politica e non solo per la politica. Essi ricevono cioè uno stipendio per la propria attività politica, il che rappresenta una difesa da una politica fatta

solo da individui ricchi. In questo senso, la possibilità che esistano politici di professione è una garanzia di apertura democratica della politica.

Cap4: Il potere e la sua distribuzione

4.1 L'ambiguità semantica del potere

L'«ordine» è il fine minimo della politica e il «potere», in particolare il potere coattivo, è la sua principale risorsa fattuale o potenziale. Tuttavia, il concetto di potere è ambiguo. Il potere è stato spesso ricondotto a una certa potenza militare che possa essere esercitata nei confronti di individui o gruppi al fine di conseguire specifici obiettivi. Come fenomeno sociale, il potere è generalmente inteso sia come relazione tra azioni (potere attuale) sia come relazione tra disposizioni ad agire (potere potenziale). Le relazioni di potere si articolano in un rapporto di causalità, nel senso che l'azione di A determina l'azione di B, ma tale causalità va interpretata in senso probabilistico, cioè l'azione di A rende probabile l'azione di B. Inoltre, il potere non rappresenta un rapporto necessariamente unidirezionale finalizzato all'interesse di A di ottenere obbedienza da B, ma spesso di articola sotto forma di scambio, nel senso che l'obbedienza di B è spesso un suo specifico interesse. In ogni caso, Il potere non è solo «esercizio di potere», ma anche una potenzialità che può essere misurata a priori. Infatti, Weber definisce il potere, o la potenza, come «qualsiasi possibilità di far valere entro una relazione sociale, anche di fronte a un'opposizione, la propria volontà, quale che sia la base di questa possibilità». L'enfasi sul concetto di possibilità consente dunque di osservare il potere non solo nella sua dimensione fattuale, ma anche in quella potenziale che non passa necessariamente per il suo esercizio attivo. Secondo questa definizione, il potere è al contempo un processo e un'opportunità.

4.1.1 Potere, legittimità, autorità

Il problema del consenso è strettamente connesso alla questione della legittimazione del potere contro i rischi di squilibrio relazionale e instabilità sistemica impliciti nell'esercizio puro di potenza. Il tema del consenso è altresì connesso alla questione relativa alla «obbligazione politica». Gli studiosi legati alla tradizione contrattualista erano accomunati dall'idea di utilità della politica e delle istituzioni ad essa connesse. Se Rousseau risolve la questione nel concetto di «volontà generale» o di «bene comune», Hobbes e Locke condividono l'idea che obbedire alle leggi sia nell'interesse degli individui che trovano nel governo la necessaria protezione. Hobbes è convinto che l'obbedienza al governo sia necessaria per impedire il caos dello stato di natura; Locke, invece, considera il governo come un mezzo di protezione per gli individui vincolandone però l'azione a una certa adesione consensuale: in questo senso, il governo non può limitarsi a garantire l'incolumità fisica dei cittadini disciplinati, ma deve anche garantire loro libertà e diritti. Rousseau inoltre mette in evidenza come il potere deve essere in qualche modo legittimato. Se si vuole che l'obbligazione duri nel tempo, occorre che l'obbligato sia convinto che la sua soggezione non sia solo necessaria ma anche giusta. Il richiamo al riconoscimento sociale è strettamente connesso al concetto di autorità che si riferisce un potere collettivamente accettato. L'autorità può essere definita come quel «potere stabilizzato in cui la disposizione a obbedire in modo incondizionato è fondata sulla credenza nella legittimità del potere». L'autorità presuppone un giudizio positivo nei confronti del potere sia riguardo alla fonte del comando, sia rispetto al contenuto del comando e rispetto alle modalità in cui il comando viene impartito. L'apprezzamento verso la fonte, il contenuto e le modalità del comando non sono valide in assoluto, ma si

fondano su un sistema di credenze più o meno istituzionalizzato. Perciò periodicamente la qualità attribuita alla suddetta fonte deve essere riaffermata per mantenere stabile il rapporto autoritativo. L'autorità non va dunque confusa con il concetto di potere anche se difficilmente si può esercitare potere senza che venga riconosciuta autorità a chi lo esercita. Al contrario, la potenza implica rapporti di obbligazione che non hanno necessariamente bisogno del riconoscimento dell'autorità. Un potere legittimo è un potere a cui viene riconosciuta l'autorità di comando. Potenza, autorità, legittimazione non sono necessariamente legate all'esercizio potenziale e fattuale del potere politico. In ogni contesto sociale esistono infatti gerarchie che si istituzionalizzano in forme legittime di potere sulla base del riconoscimento del valore positivo attribuito collettivamente a certe risorse. Se «il potere viene dall'alto, la legittimità viene dal basso, nel senso che un potere duraturo presuppone un riconoscimento collettivo. Più o meno tutti gli studiosi sono accomunati dall'idea che la legittimazione del potere si fondi sulla condivisione di un sistema di credenze. Il processo di legittimità del potere riguarda direttamente l'accettazione delle norme sociopolitiche in un determinato contesto sociale.

4.1.2 Potere, influenza, dominio, dominanza

Il concetto di influenza si può definire come «un potere indiretto e non strutturato che si manifesta attraverso condizionamenti di varia natura». Si parla di potere indiretto perché un individuo può essere influente anche senza esercitare una forma di potere in senso stretto. I leader intellettuali, religiosi, di movimento possono condizionare il comportamento altrui senza ricorrere ad alcun esercizio intenzionale di potere. Un soggetto si dice influente quando è in grado di condizionare il corso dell'azione di altri soggetti anche esprimendo un semplice giudizio o un'opinione in forza di un riconoscimento sociale. Al contrario del potere, l'influenza non presuppone un rapporto diretto tra comando e obbedienza e si manifesta spesso sotto forma di manipolazione. In una società di massa, il concetto di influenza è strettamente legato a quello di opinione e al ruolo che i mezzi di comunicazione rivestono nel condizionare atteggiamenti e comportamenti sociali.

Il dominio è una forma di degenerazione del potere che prescinde dai canali più o meno formali di legittimazione, più legato quindi al concetto anti-relazionale di potenza. Possiamo definire il dominio come «ogni forma di concentrazione del potere nelle mani di un individuo, di un gruppo o di una classe, quando il potere viene esercitato prevalentemente nell'interesse di chi lo detiene e sulla base di una sottrazione di riconoscimento del potere degli altri»; in questo senso, la caratteristica del dominio sarebbe quella di fondarsi su una legittimazione ideologica. La dominanza invece può essere intesa «come ogni tentativo temporaneamente riuscito di stabilire e consolidare rapporti di sovraordinazione, definiti grazie a - o con la minaccia di - comportamenti aggressivi». Il richiamo alla gerarchia e all'aggressività consente di connettere il concetto di dominanza a quello di dominio e, di conseguenza, a quello di potenza. Nel mondo umano, certi rapporti di sovraordinazione possono anche raggiungere livelli di stabilizzazione e relativa istituzionalizzazione in forma autoritativa.

4.2 Le manifestazioni sociali del potere

Il potere è un concetto molto generale che va spiegato anche sulla base delle risorse necessarie a supportarlo che possono essere di natura finanziaria, culturale, militare, e così via. Il potere in senso astratto è talmente pervasivo che autori come Foucault potevano affermare che «esso è dappertutto; non perché inglobi tutto, ma perché viene da ogni dove»,

attribuendogli anche una funzione di produttività sociale e individuale. Egli individua all'interno del processo sociale una serie di dispositivi ed espressioni del reale diversamente riconducibili al fenomeno del potere con il rischio, però, di fargli perdere la sua specificità. Il fenomeno del potere possiede soprattutto una dimensione antropologica. Secondo Rosinski il potere si costruisce in forma primordiale sull'asse uomo/natura e si definisce soprattutto nel tentativo degli esseri umani di sopravvivere attraverso il controllo, se non il dominio, sugli agenti naturali. Ma, spostandoci alla sociologia, è possibile discriminare le manifestazioni del potere che si collocano sull'asse uomo/uomo. Nelle società umane il potere inteso antropologicamente come capacità di controllo dell'uomo sulla natura può essere diversamente distribuito, tanto da determinare asimmetrie di potere tra gruppi e individui. Sul piano antropologico, le basi del potere si fondano sostanzialmente sulla vulnerabilità umana: tutti gli esseri umani sono infatti esposti al rischio di una diminuzione della loro libertà e incolumità fisica; inoltre, il loro benessere dipende molto dalla capacità di esercitare un certo controllo sugli eventi naturali. In questo senso, le basi del potere si possono dunque fondare sul possesso, da parte di gruppi e individui, delle risorse necessarie a ispirare negli altri soggetti un certa paura fisica e, al contempo, di minacciarli di fame. Esiste però anche una ragione culturale o identitaria che può giustificare il potere. Tutti gli umani, in quanto soggetti sociali, hanno infatti un certo bisogno di riconoscimento e condivisione di valori e credenze. Questo li rende vulnerabili nei confronti di chi può loro negare dignità fornendo una nuova base al potere. I soggetti possono assumere un atteggiamento di assoggettamento e subalternità o, al contrario, di opposizione e ribellione. La vita sociale è costituita da individui che perseguono scopi di diverso tipo, dentro contesti strutturati. Per fare questo, essi agiscono all'interno di insiemi di circostanze date che dotano ogni individuo di specifiche inclinazioni e opportunità: i campi di interazione, all'interno dei quali soggetti occupano posizioni diverse legate al potere che possiedono. Nell'esercizio di tale potere essi utilizzano le risorse a loro disposizione che rappresentano gli strumenti necessari al perseguimento di interessi specifici. Accumulando tali risorse, ogni individuo può aumentare il proprio potere dentro i campi di interazione. Esistono tre specie prevalenti di potere: potere economico, potere ideologico e potere coercitivo che si basano rispettivamente sul controllo dei mezzi (risorse) di produzione, di persuasione e di coercizione. Il potere coercitivo viene fatto coincidere con il potere politico, ossia la capacità da parte di un soggetto individuale o collettivo di monopolizzare le risorse necessarie alla minaccia e all'esercizio della violenza. Queste tre forme di potere si collocano in sfere istituzionali specifiche (economia, religione, cultura, politica) in reciproco rapporto tra loro.

4.2.1 Potere economico e potere politico

Il potere economico deriva dall'attività produttiva e cioè da quell'insieme di attività che si preoccupano di produrre i mezzi di sussistenza trasformando le materie prime in beni immediatamente consumabili e scambiabili sul mercato. Per fare ciò è necessario creare e utilizzare alcune risorse economiche e finanziarie connesse alla proprietà dei mezzi di produzione e di scambio. In epoche passate i mezzi di sussistenza erano riconducibili perlopiù a un'economia di tipo agricolo, mentre nelle società moderne soprattutto al mondo del manifatturiero, al commercio e alla sfera della finanza. Capitalismo e libero mercato sono i due macro-processi dentro cui si strutturano e destrutturano le forme di potere economico. Il potere economico consiste dunque nella superiorità di chi possiede le risorse decisive alla produzione rispetto a chi non le possiede. Storicamente, potere economico e potere politico erano sostanzialmente fusi perché chi deteneva il potere coercitivo tipico del potere politico

lo esercitava anche per accaparrarsi le risorse necessarie all'esercizio del potere economico. Con la modernità le due forme di potere vengono istituzionalmente separate imponendo tra di loro un sistema di relazioni spesso problematico. Nel potere economico risiede la possibilità di garantire la riproduzione materiale di una società, ma le relazioni economiche hanno bisogno di un sistema di regole dentro cui dispiegarsi e che possono essere promulgate dal potere politico. È interesse del mondo economico che la politica continui a svolgere il proprio ruolo di regolatrice e garante delle relazioni di produzione e di scambio.
Lo Stato rappresenta il luogo di centralizzazione del potere politico e utilizza la sua autorità per sviluppare un sistema economico e, talvolta, per tutelare attori economici. Le strategie pubbliche adottate possono essere molteplici. Gli Stati, per sostenere le aziende, elaborano piani di sviluppo, implementano politiche di credito o di sostegno alla domanda, riducono la pressione fiscale sulle imprese, sostengono il cambiamento tecnologico e, qualche volta, dichiarano guerra agli altri Stati. La guerra può infatti essere funzionale a garantire la crescita economica determinata da un aumento della produttività delle industrie belliche che, in molti paesi, creano una porzione importante della ricchezza nazionale.
Malgrado ciò, i detentori di potere economico tendono a non apprezzare un eccessivo intervento dello Stato in economia. Da qui nasce il principale contrasto tra politica ed economia, che si è risolto nel grande compromesso rappresentato dallo Stato sociale congeniale all'organizzazione di un capitalismo nazionale. Tale compromesso si incrina di fronte a quel processo di crescente transnazionalizzazione delle dinamiche economiche e finanziarie che gli analisti hanno chiamato globalizzazione.

4.2.2 Potere ideologico e potere politico

Il potere ideologico è connesso alla capacità da parte di alcuni soggetti di produrre idee e credenze socialmente condivise. I soggetti dotati di questo potere hanno la capacità di produrre simboli e di renderli patrimonio collettivo. E possibile parlare di potere simbolico, strettamente collegato allo sviluppo di determinate istituzioni culturali nonché a un certo utilizzo dei mezzi di comunicazione. Il potere simbolico (o ideologico) si riferisce dunque alla capacità di alcuni soggetti di intervenire nel corso degli eventi e di influenzare l'esistenza altrui attraverso la produzione di forme simboliche. Tutti gli esseri umani hanno infatti bisogno di convinzioni condivise nonché di pratiche estetiche e rituali per esprimere simbolicamente la propria quotidianità.
La religione ha giocato storicamente un ruolo fondamentale, non solo per la sua caratteristica intrinseca di produttore di credenze che forniscano certezze agli uomini, ma anche per la sua tendenza storica a concentrare su di sé le principali fonti di produzione simbolica, dai mezzi di comunicazione alle istituzioni educative. Con l'avanzare della civilizzazione, la religione è stata però sempre meno capace di investire in maniera autorevole i diversi problemi conoscitivi e normativi e il ceto sacerdotale ha segnato il passo rispetto a una schiera di intellettuali secolarizzati collocati su diversi ambiti istituzionali, come filosofi e scienziati o giuristi. A questi si aggiungono gli operatori dei moderni mezzi di comunicazione di massa che agiscono oggi da grandi produttori di simboli contribuendo alla formazione di atteggiamenti e opinioni diffuse.
Il rapporto tra potere simbolico e potere politico può articolarsi in forma cooperativa o in forma conflittuale. Gli intellettuali creativi, in cambio di protezione o di sostegno finanziario da parte delle istituzioni pubbliche, possono offrire i loro servigi allo Stato. Possono utilizzare la propria influenza simbolica per esaltare le virtù dello Stato e dei suoi governanti, possono

contribuire allo sviluppo di un'identità nazionale, oppure possono sfruttare la propria influenza attraverso i mezzi di comunicazione di massa che agiscono spesso da mezzi di «distrazione» di massa. Se infatti gli individui si convincono del loro ruolo dentro una specifica comunità rischiano di diventare troppo critici nei confronti delle classi politiche pretendendo attraverso la partecipazione di far valere il proprio ruolo di cittadini attivi. Questo può recare disturbo alle élites politiche che possono trarre giovamento da una popolazione orientata simbolicamente verso il perseguimento di interessi privati piuttosto che pubblici. Quindi i messaggi simbolici provenienti dai mass media sono fondamentali perché orientano l'attenzione dei cittadini su questioni espressamente a-politiche perlopiù orientate sulla cronaca o sul consumismo. Inoltre, gli intellettuali possono pungolare il sistema politico facendo emergere le contraddizioni di un potere sempre più visibile mediaticamente, non solo nelle sue virtù, ma anche nei suoi vizi

4.2.3 Potere politico e coercizione

Alcuni studiosi individuano nella coercizione una quarta forma di potere che chiamano «potere militare» o potere coercitivo. Essi attribuiscono al potere politico un ruolo di coordinamento e regolamentazione dei modelli di interazione distinguendolo dall'uso o dalla minaccia della forza fisica che sarebbe prerogativa del potere militare, poliziesco e, in genere, coercitivo. Tuttavia, è impossibile separare il potere politico dai processi relativi alla coazione organizzata. Se la violenza è la risorsa fondamentale del potere politico, le strutture addette alla sua organizzazione (esercito, polizia, ecc.) nell'ambito di uno specifico territorio ne sono gli organi principali. Per forze dell'ordine si intende un corpo istituito e finanziato dallo Stato e che agisce per conto dello Stato. Dato che gli strumenti di cui si avvalgono sono tutti riconducibili a forme di violenza, si può affermare che gli attori delle forze di polizia e dei corpi militari sono dei professionisti della violenza a cui è consentito, in certe circostanze, un certo margine di discrezionalità operativa. Se alle forze armate è affidato il compito di difendere il territorio statale sul versante esterno, cioè nel rapporto con gli altri Stati, alle forze di polizia spetta un compito di controllo all'interno dei confini nazionali. La loro azione è o dovrebbe essere vincolata a un sistema normativo promulgato dal potere politico. Può però accadere che gli eserciti e le forze di polizia possano raggirare le norme dello Stato configurandosi come un potere autonomo dal potere politico (abuso di potere).

4.3 Le sociologie del potere

Il potere andrebbe analizzato sia sul piano esistenziale sia sul piano strutturale, poiché sul piano esistenziale assume un ruolo di mediazione simbolica, mentre il piano strutturale può essere osservato attraverso un'angolazione collettiva individuale, quindi le sue forme generali e impersonali dal punto di vista collettivo, e le forme e le qualità riferite al singolo soggetto.

4.3.1 Il potere nella tradizione marxista

Il potere è un elemento che attraversa tutte le opere di Marx. Emerge la sua convinzione che il potere, in particolare quello politico, non possa essere studiato semplicemente adottando categorie osservative, perché le strutture visibili del potere politico solo a loro volta il prodotto della forma reale del potere che si configura nelle strutture economiche e nei rapporti di produzione. Nella sua critica a Hegel, egli si oppone all'idea della società civile come luogo pre-politico caratterizzato dai conflitti tra interessi individuali e che troverebbe

compiutezza politica nella formazione dello Stato, espressione reale e razionale della moderna forma politica. Per Hegel, è proprio lo Stato che fornisce un ordine morale a una socialità altrimenti caotica. Marx capovolge questa prospettiva, individuando nelle istituzioni politiche l'espressione ideologica, cioè il prodotto sovrastrutturale, dei prodotti reali e nelle relazioni conflittuali tra interessi sociali il reale motore della storia. Gli esseri umani si distinsero dagli animali, in primo luogo, quando cominciarono a produrre i propri mezzi di sussistenza producendo indirettamente la loro stessa vita materiale. Da questa consapevolezza, emerge la convinzione marxiana secondo cui sia il «lavoro» la categoria costitutiva del vivere sociale che consente agli individui di stabilire un rapporto attivo con la natura e con gli altri individui. Su queste basi, si consolida la «teoria materialistica della storia», secondo cui gli esseri umani sono, fin dalla nascita, immersi in rapporti di produzione che costituiscono la sfera economica della società. Emerge dunque la concezione marxiana che identifica nel piano politico e giuridico l'espressione sovrastrutturale dei rapporti economici di produzione. La base reale dei rapporti di potere è ravvisabile nella struttura economica delle società storicamente determinate e questo lascia poco spazio a una riflessione sulla configurazione politica delle relazioni di potere; essa rappresenta l'aspetto più visibile, ma proprio per questo potenzialmente mistificante, delle relazioni di dominio che si strutturano nei rapporti reali di produzione. Malgrado ciò, Marx ammette che in epoca moderna lo Stato ha acquisito un margine di autonomia che giustificherebbe una maggiore attenzione da parte degli analisti sociali. I veri detentori del potere sono comunque rintracciabili nei soggetti storici dei rapporti reali che Marx identifica nelle classi sociali in conflitto tra loro per la direzione del processo storico. Con il capitalismo il potere è concentrato nella classe borghese che però è destinata a sopperire di fronte alla crescita del proletariato che, da classe in sé - intesa come un insieme di individui collocati *oggettivamente* in una posizione all'interno dei rapporti di produzione - è destinata a trasformarsi in classe per sé, acquisendo consapevolezza *soggettiva* della propria condizione storica, assumendo la direzione del processo di trasformazione sociale. Gli intellettuali marxisti hanno studiato il potere soffermandosi su quattro temi tra loro interrelati:
- si sono concentrati sulle relazioni di potere come manifestazioni di un modo specifico di dominio di classe radicato nelle strutture sociali: sono dunque interessati alle interconnessioni causali tra l'esercizio del potere sociale e la riproduzione o trasformazione del dominio di classe;

- si sono diversamente soffermati sui legami sussistenti nelle forme del dominio economico, politico e ideologico;
- hanno posto l'accento sui limiti impliciti a ogni esercizio di potere che hanno spiegato in termini di contraddizioni strutturali, affermando che qualsiasi forma di potere sociale collegata al dominio di classe sia intrinsecamente fragile e provvisoria perché, riproducendo se stessa, produce anche le condizioni storiche del suo stesso sovvertimento;
- condividono una certa attenzione verso la prassi politica trasformativa declinata in termini di tattica e strategia: essi producono analisi empiriche finalizzate a estendere la conoscenza necessaria per il sovvertimento delle condizioni di dominio.

Da questo punto di vista, sarà Lenin a soffermarsi sul tema del potere connesso all'azione progressiva delle classi. Egli elabora l'idea di partito politico come avanguardia rivoluzionaria con compiti di direzione ed educazione delle masse proletarie. Il partito come soggetto collettivo composto da rivoluzionari di professione diventa il vero detentore del potere politico in una fase di trasformazione rivoluzionaria, che si assumerà il compito di gestire l'organizzazione politica della nuova società.

4.3.2 Il potere nella tradizione funzionalista

Gli studiosi di matrice funzionalista, prestando attenzione al problema dell'«ordine» e del conseguente mantenimento dell'equilibrio sistemico, si concentrano sui processi di oggettivazione strutturale del potere.

Il potere in Talcott Parsons. L'intento di Parsons è quello di cogliere le caratteristiche strutturali dell'azione sociale in un quadro sistemico. Egli parte dall'azione per giungere a una teoria sull'equilibrio del sistema sociale. Nell'agire, il soggetto è diversamente condizionato da criteri culturali (teoria normativa dell'azione) che il sistema rende disponibili sotto forma di orientamenti di valore che collegano azione individuale e sistema. Questi meccanismi creano un equilibrio di ferro che reagisce alle spinte verso il mutamento, che è in genere interpretato come un elemento di disturbo, attivando dinamiche di differenziazione e sviluppo adattivo che assorbono i conflitti. Egli riflette sui mezzi di stabilizzazione rispetto alle sfide rappresentate dalle devianze individuali e dai potenziali mutamenti collettivi, così deve confrontarsi con la categoria del potere che suddivide funzionalmente in potere economico e potere politico. In un saggio egli critica la genericità con cui spesso gli studiosi si sono approcciati al tema del potere; esso è piuttosto un meccanismo specifico finalizzato a provocare mutamenti nell'azione di soggetti individuali o collettivi nel corso di molteplici interazioni sociali. Le dinamiche di potere si attivano sia ricorrendo sia a meccanismi coercitivi che consensuali. Per Parsons il potere è un mezzo generalizzato, una funzione sociale legata ai mezzi mediante i quali si ottiene un certo controllo dei fattori di efficacia nel perseguimento di scopi collettivi. I meccanismi culturali e istituzionali della legittimazione fanno sì che, in epoca moderna, il potere tenda a esprimersi nel riconoscimento sociale che avviene attraverso l'interiorizzazione sociale dei dispositivi normativi finalizzati al controllo per l'equilibrio sistemico. Il potere è dunque un mezzo simbolico che, come il denaro, non vale nulla di per sé, mentre acquista significato in un sistema di aspettative legato soprattutto alla possibilità di poter essere incassato al momento dell'attivazione di impegni che siano socialmente vincolanti. Non sono tanto importanti i soggetti singoli e collettivi che detengono il potere nelle varie fasi storiche, quanto piuttosto i ruoli che essi ricoprono e in cui si identificano le funzioni dell'autorità che si riproducono costantemente.

Il potere in Niklas Luhmann. Uno degli obiettivi di Luhmann, che come Parsons parte dall'azione, è quello di definire un modello attraverso cui interpretare alcuni fondamenti conoscitivi del vissuto umano. Per lui alla base del sapere c'è l'aspirazione a costruire degli schemi interpretativi, di per sé autoreferenziali, in grado di ridurre la complessità sociale. La «riduzione della complessità» è infatti per Luhmann una funzione generale che consente di muoversi agevolmente nel rapporto triadico tra mondo, ambiente e sistema. Il mondo rappresenta la sfera della complessità, composta dall'insieme delle possibilità di per sé illimitate; l'ambiente riguarda l'insieme delle possibilità che sono determinabili in una specifica situazione; il sistema delimita lo spazio di praticabilità perché già frutto di un processo selettivo. Il sistema è dunque lo spazio della costruzione di un senso condiviso dentro cui si articola la relazione tra soggetti. Il concetto funzionale di «senso» connesso alla selezione di opportunità consente a Luhmann di non ingabbiarsi nel recinto della stabilità sistemica, lasciando un margine alle possibilità di conflitto e di mutamento.

I sistemi sono a suo avviso autoreferenziali e autopoietici, nel senso che si auto legittimano e autoriproducono in un continuo scambio con altri sistemi e con l'ambiente che sollecita meccanismi di differenziazione. In questo contesto diventa centrale il concetto di comunicazione che «esprime il significato sociale del sistema sociale, così come l'evoluzione ne esprime il significato temporale e la differenziazione quello materiale». Ogni

sistema sociale è dunque costituito di *senso* e *comunicazione* e si confronta con la complessità ambientale attraverso la sua articolazione in sottosistemi altamente differenziati che agiscono come mezzi di comunicazione simbolica e regolatori della trasmissione di prestazioni selettive.
Luhmann considera inadeguate alcune convinzioni della dottrina classica sulla concezione di potere. La prima convinzione fallace è quella relativa alla presunta causalità del potere secondo cui esso «figura come causa che, innescando il processo, domina direttamente sull'accadere». Egli crede che la natura del potere non possa essere rintracciata in una presunta causalità, ma piuttosto nelle strutture di riduzione della complessità che sono necessarie affinché le dinamiche comunicative possano effettivamente assumere un fondamento causale. La seconda convinzione che contesta è quella relativa alla prevedibilità degli effetti che produce il potere: egli crede che questa idea sia congeniale ai sistemi chiusi tipici delle società più semplici; al contrario, in epoca contemporanea, i sistemi sono aperti, variabili e capaci di adattamento. La terza convinzione fallace è quella che enfatizza la dimensione della coercizione e dello scontro: il potere non coincide con le risorse di cui si serve, a cominciare dal monopolio della forza; esse rappresentano piuttosto un capitale di riserva da cui può attingere all'occorrenza. Il potere non può fondarsi sulla sola coercizione, ma deve anche far capo ad una forma di consenso. Il potere non è un bene di possesso statico quanto piuttosto una funzione relazionale che mantiene alti i livelli di complessità, offrendo alternative e inducendo motivazioni.
Il principale campo di realizzazione e applicazione delle relazioni di potere è per Luhmann il sottosistema politico dove si verificano quelle interazioni necessarie alla produzione delle decisioni socialmente vincolanti. Egli guarda con interesse al conflitto, affermando non solo che sia analiticamente corretto prevedere «un esercizio del potere rivolto *contro* le istanze decisionali legittimate politicamente», ma sia altresì necessario osservare il «volume di potere sociale che si forma e si conserva *al di fuori* di un qualunque rapporto con il sistema politico».

4.3.3 Il potere e la scuola di Chicago

Gli studiosi della scuola di Chicago sono accomunati dall'idea che il concetto di potere costituisca la chiave di lettura della realtà politica dispiegata e analizzata in senso empirico. È dunque l'«organizzazione del potere», più che la nozione di «governo», a definire lo stesso campo della politica. Secondo Harold Lasswell, il potere si riferisce sempre a una relazione triadica perché, per definirlo, non è mai sufficiente identificare chi lo esercita e chi lo subisce, ma occorre individuare anche l'area di attività all'interno della quale esso si dispiega. Egli crede che il potere possa essere rappresentato e osservato soprattutto come partecipazione al processo decisionale dentro cui si mettono in evidenza almeno tre dimensioni: il peso del potere, inteso come il grado di partecipazione al processo che in genere presuppone il ricorso a sanzioni che possano garantire una certa prevedibilità dei risultati; la sfera del potere, costituita dall'insieme dei valori e delle risorse la cui concentrazione e distribuzione rappresenta il fine stesso dell'esercizio di potere; il campo del potere, inteso come l'insieme degli individui sopra i quali il potere è esercitato. I fondamenti del potere non si limitano alla coercizione o alla minaccia violenta, ma possono includere anche il rispetto, la ricchezza, la reputazione, il sapere, la popolarità e l'affetto. Nelle sue riflessioni, Lasswell si rifà all'elitismo italiano con particolare riferimento al pensiero di Vilfredo Pareto. Anche Lasswell, come tutti gli elitisti, è convinto che in ogni società si configuri una élite, o classe dominante, che incide pesantemente nella produzione delle

decisioni collettivamente vincolanti. Il potere è determinato dal possesso di un insieme di valori che tutti gli esseri umani cercano di ottenere. Egli identifica quattro valori di benessere il cui possesso è necessario alla continuazione delle attività del soggetto, e quattro valori di deferenza, che sono necessari affinché un soggetto venga in qualche modo preso in considerazione dagli altri: nel primo caso, si riferisce al benessere fisico, alla ricchezza, all'abilità e al sapere; nel secondo caso si riferisce al potere, al rispetto, alla rettitudine e all'affetto. Dentro questa differenziazione, egli distingue il potere dall'influenza. Se nell'ultimo caso si intende qualcosa che si detiene soprattutto in forza dei valori sopra indicati, il potere rappresenta un caso particolare e sempre intenzionale di esercizio di influenza che, nel caso della politica, avviene soprattutto per mezzo di una influenza costrittiva mediante l'applicazione o la minaccia di sanzioni. Il possesso di valori indica solo che un individuo o un gruppo è influente, ma il potere in senso stretto si definisce nella partecipazione alla presa di decisioni collettive. A questo riguardo, egli fornisce una distinzione tra élite del potere, che include i soggetti che condizionano direttamente o indirettamente i meccanismi di produzione decisionale, ed élite in senso generale, o classe dominante, che include tutti i soggetti che in società sono dotati di una certa influenza e che forniscono la base di reclutamento del potere politico. Egli è inoltre convinto che il potere politico si manifesti ogni volta che qualcuno riesce a prendere decisioni, o a far prendere decisioni, che abbiano una certa rilevanza sociale, a prescindere dal fatto che queste siano riconducibili alle attività di governo.

4.4 La distribuzione del potere

Una parte consistente dei sociologi ha condiviso l'idea di una distribuzione asimmetrica delle risorse scarse e, di conseguenza, di un altrettanto ineguale distribuzione del potere in società. É da questa convinzione che hanno preso corpo le diverse prospettive riconducibili alla cosiddetta teoria delle élites, secondo cui il potere, nelle sue manifestazioni sociali, tenderebbe a concentrarsi nelle mani di una minoranza di individui che riesce a imporsi sulla maggioranza. L'idea comune a tutti i teorici elitisti risiede nella consapevolezza che la distribuzione del potere segua sostanzialmente un andamento piramidale. I detentori del potere politico rappresentano sempre un'esigua minoranza della popolazione che persegue i propri interessi. Da questo punto di vista, l' elitismo si sviluppa in contrapposizione con il marxismo: si contesta l'idea del fondamento economico del potere, affermando la presenza di fattori molteplici, che trovano una sintesi nel concetto di autonomia politica. Potremmo individuare in Saint Simon, Comte, Tocqueville e Taine, i precursori della teoria delle élite. Saint Simon è molto critico nei confronti dei governanti, ma non contesta l'inevitabilità di una distribuzione asimmetrica del potere. Pur criticando nel merito la qualità della classe di governo, egli è convinto dell' inevitabilità della gerarchia, limitandosi a prescrivere la composizione ottimale della elite politica. Anche Comte, allievo di Saint Simon, si limita ad affermare l'esigenza che la classe politica sia di per sé soggetta ad una élite di scienziati, che definisce la élite de l'humanité. Tocqueville considera l'assetto politico come il luogo dell'esercizio del potere da parte di una minoranza di funzionari amministrativi e titolari di cariche politiche. Taine, infine, è riconosciuto come uno dei più alti precursori dell' elitismo in sociologia. Egli afferma che quando si vuole analizzare un aggregato sociale bisogna dividere gli individui in due gruppi: da una parte i notabili di ogni specie e dall'altra il comune degli uomini. Taine mantiene una rigida barra analitica sulla struttura della classe politica, concentrandosi sugli elementi che ne favorirebbero il mantenimento e la stabilità nel tempo. Lo stesso Weber dedica un ampio spazio della sua sociologia del potere alla divisione tra

una minoranza dominante e una maggioranza dominata. È possibile ravvisare alcuni elementi in comune tra la concezione del potere in Weber e quella della tradizione elitista. In entrambi i casi si presenta un'attenzione alla distinzione strutturale tra potere formale e informale; In entrambi i casi si separa nettamente il potere economico dal potere politico; sia Weber che gli elitisti mostrano una certa propensione a studiare il potere, a partire dalla dicotomia governanti governati. Il discorso elitistico di Weber si consolida con la sua analisi della burocrazia moderna. Anche in democrazia, intesa come quel regime politico caratterizzato da un'estensione generalizzata del suffragio, il popolo finirebbe di fatto per essere governato da un solido apparato di funzionari specializzati. In ogni caso, l' elitismo viene comunemente fatto risalire soprattutto alla produzione di studiosi italiani come Mosca e Pareto. Un altro studioso particolarmente importante in questa prospettiva, è Roberto Michels, noto per la sua teoria della legge ferrea dell'oligarchia.

4.4.1 L’elitismo italiano

Gli orientamenti che accomunano gli esponenti dell' Elitismo italiano sono sostanzialmente 3: in primo luogo, la loro tendenza a osservare realisticamente fatti sociopolitici, a prescindere dalle forme giuridiche e dalle credenze ideologiche; In secondo luogo, la comune adesione al principio minoritario che si fonda sulla convinzione che ogni società politica sia divisa tra una minoranza che comanda una maggioranza che è comandata; In terzo luogo, una certa attenzione alle componenti irrazionali della politica, soprattutto rispetto al comportamento delle masse.

La teoria della classe politica di Gaetano Mosca. Mosca è riconosciuto come uno dei fondatori della moderna scienza politica. Il suo obiettivo è costruire una teoria generale della distribuzione del potere, a partire dalla definizione dei confini della minoranza di potere che chiama classe politica. Egli si sofferma sulla distinzione tra potere formale, potere effettivo, per poi specificare i tratti della classe politica, in senso stretto, rispetto alla classe dirigente. Egli si domanda se la distribuzione del potere effettivo sia coerente con quella prescritta dagli ordinamenti giuridici. Se, infatti, ci si limita a osservare i canali ufficiali della distribuzione del potere, la classe politica è identificabile con coloro che rivestono le cariche formali; ma se si approfondisce lo sguardo, notiamo che il potere sostanziale connota un concetto di classe politica più dilatato. Egli è convinto che la classe politica possa essere identificata con un gruppo speciale di individui che svolgono le funzioni politiche, da non confondersi con la classe dirigente che comprende tutti coloro che rivestono un ruolo dominante nei diversi settori della vita sociale, influenzando indirettamente i processi politici. In questo caso, in ogni classe politica è possibile distinguere un primo strato, molto ristretto, composto da individui che monopolizzano la direzione dello Stato, occupando le cariche formali più rilevanti e un secondo strato che comprende tutte le capacità direttrici del paese. Queste due facce del potere agiscono insieme per dirigere la società e dare stabilità al sistema di dominio.

La minoranza di chi governa acquisisce potere in forza di determinate qualità che possiede rispetto alla massa di chi è governato. Il peso di queste qualità è generalmente riconducibile a quattro dimensioni: il valore militare, la ricchezza, il ceto e il merito personale. Mosca identifica una tendenza democratica che si configura nel tentativo di integrare la composizione della classe dominante con personalità provenienti dalla classe dominata, in opposizione alla tendenza aristocratica che punterebbe alla stabilizzazione degli assetti di potere esistenti. In ogni società, le due tendenze coesistono e , talvolta, l’una prevale sull’altra. In questo contesto conflittuale, Mosca delinea tre situazioni distinte: la prima

situazione si verifica quando le attitudine al comando non sono più monopolio della classe dominante, ma diventano capacità diffuse anche tra loro che non rivestono funzioni dirigenti; la seconda situazione si verifica quando si registra un cambiamento nella distribuzione delle risorse su cui si fondono le diverse forme di potere; la terza situazione si realizza quando la classe politica non è più nelle condizioni di offrire gli stessi servizi locali che un tempo gli hanno garantito un margine di consenso. Di fronte alla realizzazione di una di queste tre situazioni, si può assistere a un rinnovamento della composizione della classe dirigente o un conflitto tra classe politica dominante e un nuovo gruppo politico. Nel primo caso si parla di un rinnovamento nella politica, nel secondo caso di un rinnovamento della politica. La strutturazione del potere in Mosca è strettamente connessa alla dimensione organizzativa della classe politica. A questo riguardo egli distingue l'organizzazione interna da quella esterna. Le modalità di organizzazione interna della classe politica si distribuiscono lungo tre dimensioni: la prima riguarda la disciplina dei rapporti tra le varie frazioni del gruppo dominante. Ogni classe politica, infatti, è divisa in frazioni, dotate di formule organizzative proprie, il rapporto tra queste frazioni può essere equilibrato o conflittuale; la seconda dimensione organizzativa riguarda la presenza di una gerarchia interna alla classe politica; la terza dimensione ha dei risvolti psicologici e parte dal presupposto che in ogni gruppo di potere, la volontà esplicita di un comando determini la compattezza. Una classe politica deve necessariamente articolarsi dentro una struttura coerente che passa per una prima fase di coesione, una seconda fase che Mosca identifica poi nello spirito di gruppo che si realizza nell'identificazione dei propri interessi con gli interessi dell'intero gruppo e una terza fase che Mosca identifica nella volontà di coordinazione, che presuppone la costituzione di una coesione esplicita e programmata. Dal punto di vista dell'organizzazione esterna, Mosca afferma che l'organizzazione di ogni classe politica può essere ricondotta a due categorie: la categoria autocratica, in cui l'autorità è trasmessa dal vertice alla base e quella liberale, dove il processo autoritativo è trasmesso dalla base della piramide verso il vertice. Se il sistema si struttura seguendo una logica autocratica, la classe politica sarà inevitabilmente composta da un gruppo chiuso di specializzati; Se al contrario, la logica autoritativa si fonda su presupposto liberale di legittimazione, la classe politica dovrà necessariamente essere aperta. Mosca inoltre parla di una formula politica, confrontandosi con la questione della legittimazione del potere. Con tale espressione, egli intende quell'insieme di principi astratti con i quali i governanti giustificano il proprio potere, garantendo l'obbedienza e sollecitando la coesione sociale.

La teoria delle élites di Vilfredo Pareto. La teoria elitista di Pareto si articola nel suo tentativo di produrre una teoria generale della società. Egli parte dal presupposto che l'individuo rappresenta l'atomo della società, cioè l'unità sociale di riferimento. Ogni individuo agisce spinto da motivazioni istintuali e razionali, Da questo punto di vista, egli distingue tra azioni logiche-azioni non logiche, ognuna delle quali è caratterizzata da una variabile. Egli stabilisce che le azioni non logiche si definiscono tali perché la coerenza tra mezzo e il fine esiste solo nella percezione soggettiva del soggetto agente. Egli parte dal presupposto che, nell'agire umano, sia sempre individuabile una componente naturale che incide su tutto quel complesso di condizionamenti, credenze, razionalizzazioni che prendono corpo nella vita sociale. La parte costante delle azioni umane è identificata nei cosiddetti residui che includono gli istinti e sentimenti dell'uomo. La parte variabile dell'azione, invece, è identificata nelle cosiddette derivazioni. Tra residui e derivazioni si collocano gli interessi, che egli intende sia in termini economici e in questo caso si pongono a fondamento delle azioni logiche, sia in termini genericamente sociologici. Pareto si concentra in particolar modo sulle nozioni di disuguaglianza e di gerarchia. Le società sono a suo avviso,

eterogenee e disuguali. Tale disuguaglianza si esprime in primo luogo in un' asimmetrica distribuzione del potere, affidato alla cosiddetta classe eletta o élite. Tale concetto non è legato esclusivamente all'ambito della politica, esistono infatti tante élites quante sono le sfere di attività in cui ogni società è suddivisa. È dunque possibile distinguere tra élite di governo ed élite di non governo. Entrambe queste due tipologie di classe eletta sono minoranze a loro volta distinte dalle classi non elette, cioè la maggioranza della popolazione. Pareto, inoltre, introduce anche il concetto di circolazione delle élite, affermando che possa essere orizzontale, quando la circolazione riguarda solo i membri dell'élite, oppure verticale, quando la circolazione si realizza con l'ingresso di esponenti provenienti dalla classe non eletta. Per quel che riguarda la composizione delle élite, egli ricorre alla sua teoria dei residui, soffermandosi sulla distinzione tra i residui di classe I che chiama istinto delle combinazioni e residui di classe II che definisce come persistenza degli aggregati. Trasportare in ambito politico le due classi di residui comporterebbe comportamenti antitetici: nel primo caso l'élite sarebbe ispirata da una vocazione al cambiamento e all'innovazione, nel secondo essa sarebbe invece orientata alla valorizzazione della tradizione. La formazione dell' élite viene strettamente connessa al possesso di certe risorse, certe qualità che, per Pareto si articolano su quattro piani distinti e interrelati: il piano politico, di governo, economico e intellettuale. Pareto, inoltre, sente l'esigenza di distinguere tra le élite di governo e élite della politica. Per élite di governo intende quel gruppo di individui più o meno direttamente coinvolti nelle funzioni di governo; per élite politica fa riferimento al discrimine che risiede nel possesso o meno di determinati diritti politici. Pareto si concentra sui partiti politici che possono essere di governo o di opposizione. In ognuno di questi partiti è possibile ritrovare individui che seguono rigidamente certe regole di condotta, orientati verso fini ideali o al contrario verso interessi privati. L'élite di governo è composta da coloro che ricoprono formalmente incarichi di direzione istituzionale ed esprimono interessi contrastanti e sono diverse le motivazioni all' agire. Secondo Pareto, la classe di governo può articolarsi in quattro sottogruppi.
Anche l'elite economica non è omogenea, si articola per parità in due gruppi di individui che si differenziano per il reddito a loro disposizione e per il tipo di residui che ne animano l'azione. A questo punto, Pareto distingue gli speculatori dai redditieri. Gli speculatori sono individui pronti ad accogliere le novità e all' azione economica; in apparenza si sottomettono sempre a chi ha la forza, ma lavorano sott'acqua e sanno avere la sostanza del potere. Una società in cui prevale un'élite economica di speculatori è una società individualista ma al contempo dinamica e orientata al cambiamento; una società in cui prevale la rendita sarà invece una società statica e cristallizzata. L'élite intellettuale, invece, è composta da tutti quegli individui intellettualmente eminenti di una società e si può dividere in due sottogruppi. Ovvero gli uomini di scienza e gli uomini di fede. La classe politica dominante ha sempre bisogno di un rapporto intenso con le élite economiche e intellettuali, perché per mantenere il potere politico occorrono denaro e un sistema morale intellettuale che ne giustifichi la persistenza. É in questo contesto che Pareto introduce il concetto di reggimento politico che è strettamente connesso all' indole della classe governante e all'esercizio del potere sostanziale. Per giustificare il proprio dominio, le élite di governo ricorrono alle cosiddette derivazioni. Esse servono a creare consenso e offrire una giustificazione del potere. Le derivazioni possono articolarsi in specifiche politiche finanziarie nella costruzione di certe priorità politiche. Si parla di mutamento politico nel caso in cui la circolazione sia orizzontale, e cioè si strutturi sull'interscambio dei ruoli tra élite di governo e élite di non governo. Si parla invece di mutamento sociale nel caso in cui la circolazione dell' élite assume i tratti della

verticalità, cioè della sostanziale sostituzione degli eletti di governo da parte di esponenti provenienti dalla base della piramide sociale.
La legge ferrea dell'oligarchia di Michels. Michels presta molta attenzione alla dimensione organizzativa dentro cui si situa la sua legge ferrea dell'oligarchia. Egli considera che in tutte le organizzazioni, anche quelle che si costituiscono in forma volontaria, viene a formarsi una élite di potere. Ogni organizzazione costituisce un terreno fertile per la costituzione di relazioni di potere oligarchici. Ogni gruppo dirigente da leadership è destinato infatti a tramutarsi in oligarchia, forma che consente all'intero gruppo di sopravvivere in un ambiente ostile. Secondo Michels, una direzione democratica non è pensabile neppure in quelle organizzazioni che hanno un' aspirazione socialista e rivoluzionaria. Michels lo dimostra studiando il partito socialdemocratico tedesco, che all'epoca rappresentava il più importante esempio di organizzazione volontaria su basi democratiche. L'organizzazione è l'unico mezzo che possa essere in grado di costruire una volontà collettiva, ma è proprio essa che genera una struttura di potere solida piramidale in cui si configura una minoranza che dirige e una maggioranza che è diretta. Michels parte dal presupposto che il fenomeno organizzativo sia inevitabilmente teso a cristallizzarsi e burocratizzarsi. La burocratizzazione è destinata a cristallizzare una leadership professionale che in breve tempo si trasforma in oligarchia. Tale dinamica è accettata dal popolo per ragioni di psicologia collettiva: le masse infatti sentono il bisogno di essere comandate da qualcuno a cui attribuiscono facoltà straordinarie. All'interno dei partiti di massa si costituiscono due gruppi di dirigenti: i leader elettivi che dipendono dal consenso elettorale; i leader burocratici che riproducono il loro potere attraverso un rigido controllo dell'apparato organizzativo. Per garantirsi la rielezione e il consenso, i leader devono sviluppare una serie di competenze tecnico amministrative. Essi devono dunque diventare indispensabili all'organizzazione per garantirsi l'inamovibilità. Il processo di formazione dell'oligarchia si completa nello stadio della consapevolezza, quando il dirigente e il funzionario amministrativo diventano coscienti del loro essere indispensabili, riuscendo indirettamente a comandare anche coloro che sarebbero gerarchicamente superiori ad essi. Essi creeranno le condizioni per inibire ogni forma di opposizione, circondandosi di personalità cooptate. I cooptati saranno tra l'altro gratificati con incarichi puramente onorifici, in modo da non costruire le condizioni per la formazione di eventuali alternative di potere.

4.4.2 L'elitismo marxista

Parlare di elitismo marxista potrà apparire un ossimoro punto. Abbiamo detto infatti che le teorie elitiste si sono sviluppate proprio in netta contrapposizione alla dottrina marxiana. In fondo, però, la stessa teoria leniniana del partito di avanguardia come soggetto a cui è affidato il compito di direzione intellettuale politica delle masse rivoluzionarie, presenta diversi elementi di sintonia con la teoria dell' elite. Lo stesso Gramsci, distingue la classe dominante dalla classe dirigente e spinge in direzione di una costruzione intellettuale di stampo elitista. Allo stesso modo, molti altri studiosi hanno proposto analisi delle società a loro contemporanee, accettando le riflessioni elaborate dall'elitismo classico e condividendo l'idea che, in una società capitalistica, la struttura del potere finisca con il configurarsi in forma rigidamente piramidale.
La rivoluzione dei manager di James Burnham. Nel suo libro l'autore riesce a combinare le tradizioni marxiste ed elitista da sempre considerate incompatibili ed in altre opere condivide l'assunto di Mosca, Pareto e Michels i quali credono nella realizzazione di una separazione tra minoranza che comanda e una maggioranza che è comandata. Da

marxista, crede che la base del potere reale risiede nella proprietà che consente di controllare gli oggetti ma anche la distribuzione di denaro e prestigio sociale. Attraverso una comparazione tra capitalismo e socialismo prefigura un futuro in cui nessuno dei due modelli prevarrà sull'altro ma confluiranno in un unico modello e lo Stato sarà complice di questa nuova strutturazione diventando la base del dominio dei manager, coloro che gestiscono i mezzi di produzione da un punto di vista direttivo e amministrativo. Spiega che i manager acquisiranno consapevolezza del loro effettivo potere e saranno portati a ridurre gli spazi di democrazia per portare una nuova forma di dittatura totalitaria.
Lo Stato capitalista di Ralph Miliband. Egli analizza l'organizzazione delle istituzioni politiche moderne a partire da un'analisi del modello di produzione capitalistico. Spiega che la coscienza storica di supremazia dei detentori del potere li spinge a sviluppare strategie comuni che vanno oltre i limiti rappresentati dai potenziali contrasti. Questo consente loro di rivendicare e consolidare il proprio dominio anche sulle moderne istituzioni statali. Infatti, il potere politico viene condizionato in modo decisivo e di conseguenza i governi tutelano spesso gli interessi della classe economica dominante, spingendo i lavoratori a rivendicare piccole concessioni materiali che non potrebbero però condizionare la struttura di fondo. Attraverso poi l'industria culturale, si produce un incastro che inibisce le attitudini al conflitto e lo Stato diviene ancella del capitalismo.
Classi sociali e potere politico in Nicos Poulantzas. Si dedica all'analisi del rapporto tra strutturazione di classe nella società capitalistica e potere politico ma non osserva il fenomeno partendo dagli attori, ma piuttosto dai processi sociali. Infatti, la lotta economica di classe è distinta dalla lotta politica, dove si assiste all'isolamento degli attori da parte del potere giuridico ideologico dello Stato. Infatti, la funzione dello Stato in una società capitalistica secondo Poulantzas è quella di frammentare disorganizzare le classi subalterni e per impedire l'incisività della loro posizione sociale alle classi dominanti. Per fare ciò, non attiva solo gli strumenti della coercizione legittima, ma dispiega il suo apparato ideologico per costruire l'illusione di un'unità nazionale. In ambito politico quindi l'Elite del potere si articola su tre livelli: le frazioni politiche dominanti, le frazioni regnanti (gli attori più rilevanti della politica, come i partiti) e le frazioni che detengono l'apparato statale.

4.4.3 L’elitismo democratico

La concezione secondo cui in ogni società sia inevitabilmente una minoranza a comandare su una maggioranza ha determinato una controversia sull'eventuale compatibilità tra democrazia e teoria delle élite. Gli elitisti non hanno in genere mostrato una grande fiducia verso la possibilità di democratizzare realmente le dinamiche di distribuzione del potere. La scuola di Chicago mise in evidenza che il livello di democraticità di una struttura sociale non dipendesse tanto dalla presenza o meno di una élite di potere, quanto piuttosto dal rapporto tra potere e massa, ponendo l'accento sui meccanismi di reclutamento delle élite.
Le élite del potere di Charles Wright Mills. Charls Wright Mills si afferma come uno dei più originali continuatori e innovatori della teoria delle élites classica. Nei suoi studi cerca di chiarire la struttura reale dei rapporti di potere negli Stati Uniti. Con il suo lavoro egli documenta l'esistenza di un'élite del potere negli Stati Uniti, composta da personalità che occupano posizioni strategiche nei vari campi della vita sociale. Mills riporta il discorso su una dimensione strutturale. Il potere in società, infatti, è istituzionalizzato e spesso burocratizzato, ed è proprio questa sua caratteristica che ne consente la collocazione strategica sotto il profilo decisionale. Questo non comporta però la coesione delle élite che, anzi, sono per Mills sottoposte a una costante circolazione, solo limitatamente attenuata dall'

omogeneità dei requisiti socialmente riconosciuti come necessari per far sì che si venga selezionati per ricoprire posizioni di vertice. Per quanto la democrazia si fondi sulla trasparenza del potere, l'operato dell' élite è per lo più improntato alla segretezza. In particolare, Mills distingue tre livelli di potere: un livello superiore, in cui vengono prese le decisioni a livello nazionale e internazionale; un livello intermedio in cui si discutono le questioni settoriali e locali; un livello inferiore che è subordinato ali altri due. L'élite del potere si colloca in genere nel livello superiore ed è composta da individui che si conoscono personalmente e provengono dallo stesso ceto. Da questo punto di vista, l'élite di potere si configura come una sorta di comitato di affari che presenta un profilo psicologico e sociale piuttosto omogeneo. Ogni esponente all'interno dell'élite si serve dell'organizzazione di cui è capo per perseguire i propri interessi personali. Il nucleo interno delle élite, invece, è compatto ed è composto dai vertici dei principali luoghi del potere istituzionalizzato nel campo economico, finanziario, politico e militare.

Le categorie dirigenti di Raymond Aron. Egli propone un'analisi delle società contemporanee proprio a partire dalla struttura dell'Elite. Identifica due tipi di Elite legati a due modelli di società: nel primo caso fa riferimento al sistema sovietico, nel secondo alle società pluraliste. Per raggiungere la completa unificazione dell'Elite, occorre che il potere economico e politico si concentri nelle mani di un unico gruppo che assume un potere illimitato. E' a questo punto che il vertice del potere si trasforma in una vera oligarchia, mentre nel caso di un'Elite plurale è più corretto parlare di categorie dirigenti. Per quanto riguarda le manifestazioni sociali del potere, identifica storicamente tre antitesi a cui corrispondono Elite specifiche: si tratta dell'antitesi tra potere spirituale e potere temporale, tra potere civile e potere militare e tra potere economico e potere politico. Alle etichette degli elitisti classici Aron preferisce dunque quella di categorie dirigenti, una minoranza che compete con altre minoranze per l'esercizio diretto indiretto del potere.

L'autonomia delle élites in Eva Etzioni-Halevy. La studiosa israeliana è convinta che la compatibilità tra struttura gerarchica del potere e democrazia risiede in primo luogo nella relativa autonomia delle Élite. Vede l'Elite come un insieme di individui che riescono a monopolizzare il controllo su risorse desiderate da altri individui ma che sono scarse. Partendo da ciò, parla di tre livelli di distribuzione del potere: quello dell'Elite affiancato dagli esponenti più rilevanti dell'Elite economica, quello delle sub-Elite composta da corpi intermedi dello Stato, e quello del pubblico. Le risorse rilevanti possono essere di quattro tipi, ovvero quelle legate alla coercizione fisica con una valenza politica, quelle materiali con una valenza economica, quelle amministrative e organizzative che hanno il compito di gestire, e quelle simboliche che hanno una valenza culturale. Il grado di indipendenza dei vari gruppi rispetto alle Élite politiche che gestiscono l'apparato dello Stato è fondamentale. La fine dell'indipendenza porta alla concentrazione del potere nelle mani di un unico gruppo con conseguenze devastanti per la democrazia.

4.4.4 L'elitismo pluralista

Esiste un'altra prospettiva che, in parziale contrapposizione alla teoria delle élite, pone l'accento sulla pluralità dei centri di potere. Gli autori che si riconoscono in questa consapevolezza sono riconducibili alla cosiddetta teoria pluralista. Gli autori appartenenti a questo filone condividono la prospettiva elitista secondo cui in ogni organizzazione e in ogni partito vale la regola dell'oligarchia di Michels, ma allo stesso tempo evidenziano come l'analisi democratica non debba focalizzarsi sullo studio delle dinamiche di strutturazione del potere interno ad ogni gruppo o associazione, quanto piuttosto sulle pratiche di libera concorrenza di questi gruppi per il voto dei cittadini. La teoria pluralista, si è poi sviluppata in

due filoni principali riconducibili, da un lato, a un pluralismo degli interessi; dall'altro, a un pluralismo dell'élite. Gli autori, che pongono l'accento sul pluralismo degli interessi, constatano l'esistenza di molteplici gruppi autonomi e indipendenti. Tali autori inaugurano lo studio dei gruppi di interessi o di pressione, analizzati come uno dei fenomeni centrale all'interno delle società contemporanee. Secondo questo filone pluralista, gli interessi in società tenderebbero ad aggregarsi in gruppi e associazioni, dotati di una propria formalizzazione. I gruppi diventano dunque gli attori principali delle dinamiche di relazione socio politiche. Da questo carattere relazionale derivano due conseguenze: la distribuzione del potere non è cristallizzata e la politica risulta essere il prodotto di una serie di compromessi. Il sistema politico diventa un'arena competitiva tra gruppi di interesse organizzati, mentre il governo diventa semplicemente il luogo dell'armonizzazione e dell'equilibrio tra i diversi interessi. Gli autori che pongono invece l'accento sul pluralismo dell'élite, non si basano tanto sulla pluralità degli interessi, quanto piuttosto sulla presunta esistenza di più élite del potere. Per i pluralisti il potere ha un carattere relazionale ed è un fenomeno che si differenzia sulla base dei soggetti coinvolti e dei processi in cui si estrinseca. Da questo punto di vista, il potere impone costanti pratiche di negoziazione e ricerca del consenso. I pluralisti non si occupano tanto del rapporto tra potere formale e potere reale, quanto piuttosto l'osservazione degli autori che partecipano al processo decisionale. Il loro interrogativo di fondo è chi governa? Uno dei principali autori dell'approccio pluralista è Robert Dahl.

La democrazia come poliarchia. Dahl mette in discussione le principali teorie elitiste. Il politologo statunitense è convinto che il momento delle decisioni socialmente vincolanti sia fondamentale per analizzare processi e soggetti di potere. Secondo Dahl per far sì che un'unica élite domini il meccanismo decisionale, occorre che si realizzino tre condizioni: in primo luogo, tale élite dovrebbe corrispondere a un gruppo ben definito; In secondo luogo, si dovrebbe realizzare la condizione per cui, in un numero significativo di casi, le preferenze di un'eventuale élite siano contrarie a quelle degli altri gruppi; In terzo luogo, le preferenze di questa eventuale élite dovrebbero sempre prevalere sulle altre al momento della decisione. Secondo Dahl in ogni processo decisionale entrano in gioco più attori portatori di interessi discordanti che danno vita a una struttura sociale poliarchica. Secondo Dahl, infatti, non esiste un'unica élite dominante, omogenea e coesa, dal momento in cui gli attori coinvolti in un'area, in genere non lo sono nelle altre. Questa sua teoria non è stata esente da critiche e quella forse più incisiva proviene da Bachrach e Baratz che pongono l'accento sul potere perlopiù invisibile esercitato da chi è in grado di impedire che una certa decisione sia presa in considerazione, non è dunque rilevante solo l'ambito della decisione, ma anche quello della non decisione. Un attore può quindi esercitare il potere anche senza prendere direttamente parte al processo decisionale.

4.5 La misurazione del potere

Le teoria elitista e pluraliste hanno permesso lo sviluppo di almeno quattro metodi di analisi del potere nelle comunità locali:

-Il metodo posizionale: autori come Mosca e Wright Mills lo hanno utilizzato. L'obiettivo è quello di individuare coloro che occupano posizioni di autorità nelle istituzioni più importanti e l’oggetto è quello di distribuire le risorse controllate da leader istituzionali e la ricognizione delle posizioni formali, con il risultato di identificare un Élite di potere composta dai vertici istituzionali.

-Il metodo reputazionale: usato dai coniugi Robert e Helen Lynd, famosi per la ricerca su Middletown. L'obiettivo è quello di scoprire quali sono le personalità più influenti nella comunità tramite la reputazione del potere fra le personalità più influenti e il risultato sarà quello di identificare un'Elite relativamente coesa influenzata dai leader economici.
-Il metodo decisionale: il maggior esponente è Dahl. L'obiettivo è identificare coloro che prendono le decisioni più rilevanti nella comunità attraverso decisioni politiche fondamentali e il risultato sarà una struttura di potere pluralistica con i politici elettivi che svolgono il ruolo più importante.
-La soppressione delle decisioni: si basa sul considerare la possibilità che le decisioni siano limitate a questioni non controverse e il risultato sarà una serie di gruppi o individui che influenzano i valori e controllano le procedure politiche, bloccando decisioni a loro sfavorevoli orientate al mantenimento dello status quo.

Cap5: La concentrazione del potere: lo Stato

5.1 Origini e caratteristiche dello Stato moderno

L'autorità, in epoca moderna, tende a concentrarsi nelle strutture istituzionali di uno Stato che già Weber aveva identificato come il luogo del monopolio della violenza legittima. Ma lo **Stato moderno** non è un fatto naturale, come non lo è la politica, ma piuttosto un'invenzione sociale storicamente efficace per accumulare potere politico e controllarne l'impiego. Lo Stato moderno è la configurazione storica più forte ed efficace del più ampio processo di istituzionalizzazione e centralizzazione del potere politico. Esiste una stretta connessione tra la concentrazione istituzionale del **potere** nelle forme dello Stato e la **violenza**. Un qualsiasi brigante esercita la propria forza coattiva, illegittima, su un numero limitato di persone, mentre il potere politico legittimo interessa le **masse** condizionandone le molteplici sfere di attività. La peculiarità del potere politico non è dunque il ricorso diretto e frequente alla forza fisica, bensì il controllo sugli strumenti materiali e organizzativi della violenza; questo lo rende superiore a qualsiasi altra forma e manifestazione di potere sociale. Le caratteristiche fondamentali del potere politico risiedono dunque nella sua **supremazia** su un determinato territorio, che si ha il compito di salvaguardare, e nella sua **definitività**, che si realizza nella possibilità di esercitare violenza nella gestione dei rapporti sociali. Il potere politico entra in gioco ogni qualvolta si tratta di «rendere vincolante, per ogni membro della collettività, il modo di impostare e regolare l'esistenza sociale che la collettività ha fatto proprio» (Poggi). Per fare ciò, occorre disinnescare la possibilità che singoli individui o spezzoni di società possano agire come se un ordine collettivo ad essi superiore non esistesse. In uno Stato è vietato ai cittadini di farsi violenza a vicenda, mentre è richiesto loro di esercitarla, all'occorrenza, nel nome della comunità politica, al fine di garantire l'ordine interno o di tutelarsi da nemici esterni.
Il potere politico può esprimersi in diverse forme di organizzazione sociale; lo Stato è solo una delle possibili configurazioni storiche del potere politico e, in particolare, l'esempio più forte dell'**istituzionalizzazione del potere**. Seguendo le indicazioni di Heinrich Popitz, si afferma che i tre aspetti di tale fenomeno sono: la **spersonalizzazione**, la **formalizzazione** e l'**integrazione**. Il potere istituzionalizzato non si collega più a un individuo specifico che lo esercita in un determinato momento, ma piuttosto a un insieme di «funzioni e posizioni che possiedono un carattere sovrapersonale». Al contempo, l'esercizio di potere diventa sempre più vincolato a un sistema di regole e rituali simbolici collettivamente condivisi all'interno di un quadro relativamente formalizzato. Infine, tutti i rapporti di potere vengono gradualmente

integrati all'interno di un «ordinamento onnicomprensivo», nel senso che il potere stesso «viene legato ad una struttura sociale che lo sostiene e che viene da esso sostenuta».
I requisiti dello Stato moderno. Charles Tilly afferma che «un'organizzazione che controlla la popolazione su di un territorio definito è uno Stato in quanto 1) è differenziato da altre organizzazioni operanti sullo stesso territorio; 2) è autonomo; 3) è centralizzato; 4) le sue branche sono formalmente coordinate l'una con l'altra». Dunque possiamo affermare che lo Stato è in primo luogo un'**organizzazione** nel senso che, perché parlare di «statalità», occorre che il potere politico si articoli attraverso assetti formali fatti di
un corpo di regole, un insieme di ruoli e una concentrazione di risorse che operano congiuntamente per servire un sistema unitario di interessi.
Il secondo aspetto riguarda la **differenziazione**. Come scrive Poggi, un'organizzazione statale deve poter svolgere tutte e soltanto le attività politiche. La modernità politica si realizza soprattutto nella separazione dello Stato dalla morale. Uno Stato adeguatamente differenziato è uno Stato secolarizzato, che non si pone il problema di incidere sulla dimensione privata degli individui, a partire da quella spirituale, considerano quindi politicamente irrilevanti le diverse appartenenze religiose.
Il terzo aspetto della statalità è l'**autonomia** che si può definire più efficacemente con la nozione di **sovranità**. Un'organizzazione statale è tale solo quando è sovrana, quando cioè non deve a nessun'altra forma di potere il controllo sulla popolazione. Tale controllo è espresso per mezzo di norme giuridiche che lo Stato promulga.
La sovranità statale non ha un'estensione illimitata, ma è vincolata a una dimensione territoriale. La **territorialità** è dunque un altro aspetto fondamentale. Il rapporto tra lo Stato e il territorio su cui esso esercita il controllo è spesso controverso, perché controversa è la questione dei confini territoriali; essi sono infatti duri (**hard**) quando il territorio ha dei confini geografici fissi,
politicamente e militarmente difendibili. A volte tali confini sono interpretati simbolicamente in senso morbido (**sof**). Lo Stato, in ogni caso, deve identificarsi con esso.
Gli ultimi due aspetti sono la **centralizzazione** e il **coordinamento** formale delle parti. Ogni organizzazione statale deve essere unitaria, nel senso che gli enti pubblici devono sempre far capo alla struttura centrale dello Stato che rimane un'entità complessa, in quanto organizzazione, suddivisa in varie componenti che devono essere coordinate a partire da una chiara suddivisione di ruoli e funzioni specifiche.
Questi tratti caratteristici portano alla configurazione degli Stati moderni come organizzazioni complesse che però non esistono in quanto monadi, cioè come soggetti unici e decontestualizzati, ma come strutture politiche che si sviluppano accanto ad altre organizzazioni analoghe. Ogni Stato esiste dunque accanto ad altri Stati e tutti insieme concorrono alla costruzione di un sistema chiamato **sistema di Stati**. Nell'universo politico moderno lo Stato rappresenta il centro di potere più alto, tranne rare eccezioni in cui più Stati decidono di cedere parte della propria sovranità a una struttura di coordinamento superiore (esempio: Unione Europea). La natura sovrana che li caratterizza fa sì dunque che ogni Stato esista in concorrenza con gli altri Stati con cui intrattiene rapporti cooperativi o conflittuali. Ogni Stato può rappresentare un ostacolo al legittimo obiettivo degli altri Stati di perseguire interessi propri. Essi possono esorcizzare il rischio di guerre intessendo relazioni commerciali e stringendo alleanze politiche. Ogni Stato rappresenta per gli altri un potenziale alleato, ma anche un potenziale nemico.

5.1.1 Stato e format militare

Il processo di statalizzazione nell'Europa occidentale non è stato pacifico. L'Europa pre-statale era infatti una realtà in buona parte contadina e decentralizzata, caratterizzata da una molteplicità di centri di potere autonomi che agivano su scala ridottissima. La costruzione di grandi organizzazioni complesse, centralizzate, differenziate e sovrane, ha comportato l'eliminazione spesso violenta di questa molteplicità di centri di potere. La ricorrenti ribellioni durante le varie fasi di formazione degli Stati moderni dimostrano proprio la diffidenza popolare nei confronti dei nuovi poteri costituiti e, al contempo, il grado di coercizione che fu necessario mettere in campo per ottenere il completo assoggettamento delle popolazioni coinvolte. Una delle prime trasformazioni rilevanti che i nuovi Stati europei misero in campo fu la costituzione di **eserciti permanenti** utilizzati come mezzo efficiente di coercizione. Samuel Finer mostra la relazione intercorsa tra sviluppo dello Stato moderno e il cosiddetto **format militare** che si realizza soprattutto nel passaggio storico da eserciti privati a eserciti permanenti sotto il pieno controllo delle autorità centrali. Poggi afferma che ogni Stato, se intende continuare a esistere come Stato, deve rappresentare un formidabile accumulo di potenza militare sia per rafforzarsi sul versante esterno, sia per fornire di effettive sanzioni i propri comandi rispetto al versante interno.

5.1.2 Stato, nazione e nazionalismi

La spiegazione evoluzionista (e funzionalista) Il paradigma **funzionalista** rappresenta la naturale continuazione del vecchio **evoluzionismo** ottocentesco. In entrambi i casi infatti lo Stato è inteso come un aspetto specifico del più generale processo di evoluzione della specie umana e della sua organizzazione sociale. Lo stato è dunque la dimensione politica e istituzionale della modernizzazione. Alla base della concezione evoluzionista vi è l'idea di una sostanziale **continuità** tra **evoluzione biologica** ed **evoluzione socio-culturale**. Così come in campo biologico-naturale può accadere che le forme di vita più semplici vengano gradualmente soppiantate da da forme più complesse in grado di affrontare meglio le nuove sfide ambientali, così anche in ambito sociale le relazioni tra individui sono caratterizzate da una crescente complessificazione che è il prodotto di un'esigenza di organizzazione delle relazioni interindividuali rispetto alle sfide poste dall'ambiente esterno.
La società moderna viene dunque collocata a un livello superiore rispetto alle precedenti forme di organizzazione sociale. Alla base di ciò è considerato il fenomeno di **crescente razionalizzazione**, che si realizza in una diversa consapevolezza delle relazioni interindividuali e in un'articolazione complessa delle norme e delle procedure che governano le dinamiche del vivere sociale. La costituzione dello stato moderno si inscrive in questo processo di evoluzione storica e si caratterizza proprio per la sua specificità politica che ne differenzia le funzioni rispetto alle altre sfere della società e per la sua organizzazione burocratica che rappresenta la reificazione istituzionale del processo di razionalizzazione tipico della modernità.

La spiegazione marxista. L'idea di fondo del **marxismo** individua nelle istituzioni politiche la concretizzazione sovrastrutturale di un sistema di **contraddizioni sociali** che si realizza in primo luogo nella sfera dei rapporti di produzione. La politica è intesa come una sorta di fenomeno secondario dell'economia, mentre lo Stato moderno è generalmente interpretato come l'organizzazione istituzionale che serve a garantire la riproduzione del modello sociale borghese-capitalistico. Le diverse interpretazioni marxiste e neomarxiste sono accomunate dall'idea che lo stato moderno sia il prodotto di un processo generale di **sviluppo sociale** connesso al **consolidamento della struttura economica capitalistica**. Le istituzioni

politiche accompagnano lo sviluppo delle strutture socioeconomiche e la loro complessità storica è dunque legata alla complessità implicita alla struttura materiale dei rapporti di produzione.
La spiegazione stato-centrica Poggi propone una spiegazione dello stato che parte dallo stato, senza per questo negare la natura sociale del processo politico-istituzionale. Si configura così una spiegazione stato-centrica dello stato. Lo stato è visto da Poggi come una struttura istituzionale impegnata ad accumulare e gestire il potere politico. Esso agisce dunque come una forza sociale a sé che, attraverso le articolazioni complesse della propria organizzazione amministrativa e burocratica è destinata ad agire come forza autonoma che persegue interessi propri. Lo stato stesso «è in buona misura il risultato degli sforzi fatti dai principi, ciascuno tramite il proprio apparato di dominio, per ampliare e rinsaldare le basi del proprio potere e per rendere sempre più efficiente e discrezionale il loro intervento nella gestione e mobilitazione delle risorse della società».

5.2 Gli sviluppi storici dello Stato moderno

Lo stato moderno si è sviluppato in Europa occidentale nell'ambito di un processo accidentato che acquisisce regolarità tra il XVI e il XVII secolo ma che getta le sue fondamenta nei secoli precedenti. Già la precedente unificazione indotta dall'esperienza imperiale di Roma aveva determinato alcune dinamiche di relativa convergenza non solo nelle pratiche amministrative, ma anche nei sistemi giuridici, nella religione, nel linguaggio e nelle modalità di organizzazione della proprietà. Già nel IVX secolo, e ancor di più nel XV e XVI, le popolazioni insediate nell'Europa centrale godevano di una certa cultura comune rafforzata da una fitta rete di scambi commerciali. Questa situazione consentì la diffusione di alcuni modelli organizzativi che avrebbero favorito la formazione degli Stati come organizzazioni sovrane e centralizzate. Inoltre ci fu il tentativo di integrare la cultura delle popolazioni assoggettate entro un modello di standardizzazione linguistica, religiosa e, in seguito, scolastica.
Un'altra condizione favorevole alla formazione degli stati moderni in Europa sta nella prevalenza di un'**economia agricola**. Buona parte della popolazione europea era composta dal «contadiname» che rappresentava la vera forza produttiva. I parassiti sociali erano invece rappresentati da una ristretta ma diffusa **aristocrazia terriera** dotata di un parziale ma significativo potere politico. Ad essa era affidato il controllo di pezzi di territorio facilitando le dinamiche di relazione con i costruttori di stati. Questa frammentata organizzazione del potere consentì infatti la creazione di alleanze variabili tra élites geograficamente concentrate. Su questa base di articolazione del potere, decentrata ma relativamente uniforme, si modellò l'esperienza europea di costruzione degli stati moderni. Gli statisti riuscirono a imporre la propria volontà solo dopo sforzi quasi inumani assumendosi spesso la responsabilità di un esercizio massiccio di coercizione per sedare le rivolte popolari e per subordinare i centri di potere locale.

Un'altra condizione che ne favorì lo sviluppo è determinata dalla relativa invulnerabilità di quell'area dove mancavano grandi concentrazioni di potere. Gli imperi adiacenti, come l'Impero Bizantino e le diverse realtà musulmane, lasciarono relativamente libera da pressioni la fascia centrale dell'Europa dove si poterono sviluppare concentrazioni politiche di piccole dimensioni. A questo si aggiunge la presenza di una fitta rete urbana e commerciale che consentì una relazione conflittuale, ma comunque produttiva, tra poteri economici e nascenti poteri statali. Per quanto le prime espressioni significative degli stati moderni divennero visibili soprattutto a partire dal XVII secolo, la modernizzazione politica

delle istituzioni in Europa si realizzò in un lungo percorso che si dispiega tra il XII e il XVI secolo sullo sfondo del feudalesimo.

5.2.1 Il feudalesimo

Le radici del feudalesimo possono essere rintracciate negli istituti politici dei popoli tribali germanici che vivevano nell'Europa centrale in un'epoca anteriore alle invasioni barbariche. In quel periodo, le relazioni politiche erano piuttosto elementari e rigidamente gerarchiche; le **tribù** eleggevano il proprio re per acclamazione. Il re designato si circondava dei guerrieri migliori che svolgevano anche la funzione di consiglieri politici, i cosiddetti **vassi**. Questi rappresentavano l'élite politica. Successivamente, con le invasioni barbariche, poteva accadere che alcune tribù si coalizzassero determinando la formazione di strutture politiche relativamente più complesse.
Il re godeva di facoltà politiche che non si riducevano alla conduzione bellica, ma esercitava il suo potere attraverso un insieme di uffici generalmente occupati dai vassi. Questi ultimi erano però legati al capo da un rapporto di fedeltà molto flebile che spesso sfociava in conflittualità. Un rischio che, già nel VI secolo, una dinastia di capi Franchi riuscì a esorcizzare. A ogni vasso era infatti affidato un beneficium, cioè il controllo politico, economico e militare di un piccolo pezzo di territorio che col tempo assunse la denominazione di **feudo**. La gestione del feudo garantiva al vassallo un certo potere e soprattutto le risorse necessarie a organizzare un piccolo esercito fedele al re e sempre pronto a combattere. I vassalli, oltre a gestire l'ordine pubblico e amministrare la giustizia all'interno del feudo, si garantivano una certa ricchezza attraverso un sistema di tassazione con cui si spremeva la popolazione locale. Così il vassallo riusciva ad acquisire una forte autonomia rispetto al re verso cui era comunque legato da un rapporto di fedeltà e moderata riconoscenza per i privilegi acquisiti. Talvolta poteva estendere maggiormente il proprio potere istituendo ulteriori rapporti di dominanza con vassalli minori verso cui assumeva la connotazione latina di **senior**.
L'autonomia dei feudi rendeva precaria l'alleanza tra centri di potere. Ogni vassallo era infatti portato ad accrescere le proprie risorse per rafforzarsi sul piano economico e militare. Inoltre, col tempo, essi riuscirono a trasmettere ai propri eredi i privilegi acquisiti creando un allentamento della fedeltà che li legava al re o ai vassalli di rango superiore. Gli imperatori carolingi cercarono di modificare il sistema e nell'XI secolo le aree centrali dell'impero Carolingio (poi Francia) erano divise da una moltitudine di centri sotto il controllo di signori e signorotti che agivano mossi da interessi personali. Anche la chiesa aveva da tempo costituito un sistema complesso di cariche ecclesiastiche e di gerarchie che si distribuivano per tutto il territorio. Inoltre le élites politiche ricordavano ancora l'Impero Romano e quindi la possibilità di costruire un sistema di potere di ampia portata che facesse a meno della frammentazione feudale. In tempi diversi, la concorrenza per il potere portò a una graduale riduzione dei centri di potere, consentendo solo a una parte di essi di estendere il proprio dominio su porzioni di territorio sempre più ampie.
Questi meccanismi gettano le basi per il superamento del feudalesimo e la graduale definizione della **fase post-feudale** che si realizza nello **Staendestaat**, cioè un sistema di governo basato sui **ceti**. Questa è la fase del **basso-medioevo**, cioè l'epoca in cui si definiscono le condizioni storiche per la costruzione degli stati moderni sulle ceneri del feudalesimo. I grandi principi cominciano a circondare la propria persona di un'aura di maestà elevata. Accanto al principe e contro di esso si costituiscono vari organi, come le **assemblee** deliberative locali, i **Comuni**, le **corporazioni** ecclesiastiche e di mestiere che

dimostrano una società dinamica organizzata nei ceti che agiscono come organismi collettivi. Chi detiene il potere politico ha ormai bisogno di un consenso sociale motivando le proprie azioni con obiettivi di natura pubblica. Il **sistema di potere** in una società per ceti è sostanzialmente **duale**: da un lato, il principe che rappresenta l'autorità politica formale; dall'altro, i ceti che si considerano titolari di un diritto più alto e spesso sono dotati di risorse organizzative proprie e alcune limitate facoltà di governo. Tra i due soggetti si instaura un rapporto spesso conflittuale che sfocerà in una lotta esplicita da cui sarà il principe a uscire vittorioso gettando le basi per una graduale riduzione delle prerogative dei poteri locali e un loro radicale accentramento. Ci si dirige nella direzione dello stato moderno e delle monarchie assolute.

5.2.2 L'assolutismo

L'assolutismo si realizza attraverso la riduzione delle prerogative politiche dei ceti e l'**accentramento del potere** nelle mani del re che lo esercita nell'ambito di un sistema di **governo monocratico**. Viene elaborato il concetto moderno di «sovranità». Il re che incarnava il principio sovrano non solo non permetteva di avere fonti di potere ad esso superiori, ma rifiutava anche di condividere la gestione di governo con dei propri pari. L'uso legittimo della **forza** viene richiamato come una necessità per il perseguimento di fini politici. Nasce dunque la nozione di **ragion di Stato**, per la prima volta concettualizzata da Machiavelli, che vede nel Principe assoluto l'unico interprete di un interesse generale che sovrasta la moltitudine degli interessi particolari. Il re, al contrario dei suoi sudditi, può operare a prescindere dai dettami della morale perché si presuppone che agisca razionalmente per l'interesse di tutti. Egli, in quanto monarca assoluto, diventa la fonte stessa del diritto. Il monarca e la sua corte si consolidano come centro di potere politico e si istituisce un sistema amministrativo che consenta l'instaurazione di un rapporto non mediato tra quel centro e le periferie del regno.
Esemplare è la **situazione francese** del XVII secolo dove la monarchia assume una totale supremazia rifiutando qualunque forma di condivisione del potere. Tale potere assoluto viene in primo luogo confermato nel completo monopolio degli strumenti della coazione. Attorno alla corte viene costruito un sistema simbolico che attribuisce al monarca una connotazione quasi sacrale. Il sovrano non rappresenta solo la sua dinastia, ma l'intero Stato francese. Al servizio diretto del re si forma un sistema di corpi decisionali ed esecutivi, chiamati «**consiglio**», che si sviluppano parallelamente alla corte e che, col tempo, avrebbero assunto la forma di uffici funzionanti sull'intero territorio del regno, alle dirette dipendenze del sovrano. Da queste, si diffusero fenomeni di **patrimonialismo amministrativo**, dal momento che ai singoli individui venne concessa la possibilità di trasmettere per via ereditaria i loro privilegi. I funzionari amministrativi rispondevano a una logica verticale di obbedienza sia rispetto al monarca, sia rispetto ai funzionari di rango superiore. Questa logica amministrativa raggiunge un certo sviluppo nel modello burocratico assolutista dello **stato Prussiano** sotto il regno degli Hohenzollern. Quello prussiano rappresenta un modello di «assolutismo illuminato» che gli storici ricordano come l'esempio paradigmatico del passaggio a un nuovo tipo di stato dove l'accento non era posto espressamente sulle istituzioni di tipo militare ma che, malgrado ciò, è noto con l'appellativo di **Stato di polizia**. Il Polizyestaat stava ad indicare un sistema di governo in cui il monarca si faceva carico di promuovere il benessere sociale dirigendo attività che un tempo erano affidate a soggetti privati. Lo stato si serviva di una serie di **ordinanze** finalizzate alla migliore valorizzazione delle risorse sociali che diventavano collettivamente vincolanti anche

grazie all'azione esecutiva di un corpo efficiente di funzionari. Il fine era quello di garantire un certo ordine di polizia inteso nell'accezione non tradizionale di un qualcosa che si ispirava all'obiettivo di garantire il benessere dei sudditi. Per quanto efficiente, anche l'esperienza assolutistica è destinata ad essere superata da un nuovo modello di organizzazione dello stato che trova nel costituzionalismo inglese il suo modello storico paradigmatico e nel liberalismo la sua giustificazione teorica in cui viene tematizzata in maniera moderna la distinzione tra stato e società civile.

5.2.3 Il costituzionalismo e lo stato di diritto

Tra la fine del XVIII e gli inizi del XIX secolo, in Europa, l'esplosione dell'**industrialismo** nelle forme del modo capitalistico di produzione permettono il consolidamento di una **borghesia** sempre più consapevole della propria rilevanza all'interno del tessuto socioeconomico e, conseguentemente, desiderosa di acquisire anche un ruolo di primo piano nel campo della politica. La logica del potere monocratico comincia a non soddisfare più non solo la nuova classe borghese, ma anche la nobiltà che ha storicamente condiviso il potere con il sovrano. La gestione del potere politico dell'ancien régime comincia ad essere vissuta come un ostacolo per lo sviluppo di quegli istituti, come il contratto, la proprietà, il mercato, che erano considerati fondamentali per gli interessi della borghesia. Un'idea di stato impegnato a perseguire interessi propri comincia a generare insoddisfazione e una conseguente spinta nella direzione di una nuova concezione di stato come strumento di sviluppo autonomo della società. Questo capovolgimento del rapporto stato/società imponeva in primo luogo una trasformazione degli istituti giuridici. Anche il monarca doveva quindi essere vincolato a un sistema di regole. Attraverso questa nuova concezione prende corpo il **costituzionalismo moderno** che trova nell'**Inghilterra** settecentesca un terreno fertile di collaudo.
In Inghilterra l'assolutismo non riuscì mai ad attecchire. Il feudalesimo implose prematuramente a fronte di una precoce modernizzazione economica. Anche la questione religiosa fu risolta con la costituzione politica della English Church con a capo il re. Tutti fattori che hanno disincentivato lo sbocco assolutista sollecitando fin dal XVII secolo un'organizzazione politico-istituzionale calibrata sui due principi basilari del moderno costituzionalismo: la **tutela dei diritti** e una **legge indipendente** e sovraordinata rispetto al monarca. Questi due principi, che sono il fondamento della *rule of law* britannica, possono essere garantiti solo da un sistema giudiziario indipendente rispetto all'esecutivo. Quindi il costituzionalismo inglese inaugura la **separazione dei poteri** (legislativo, esecutivo, giudiziario). Il **Parlamento**, che in Inghilterra aveva sempre rappresentato un vincolo pesante rispetto al potere del re, si era guadagnato una posizione significativa come centro effettivo del potere legislativo e luogo di composizione del Gabinetto di governo. Era nato più o meno contemporaneamente alle assemblee dei ceti (La Camera dei Comuni) del resto d'Europa ma, diversamente, era riuscito a contrastare con efficacia il tentativo del monarca di svuotarlo di significato (cosa che invece riuscì ai sovrani francesi e prussiani) consentendo anche un riconoscimento istituzionale alle opposizioni parlamentari.
Il **pubblico** era sempre di dimensioni ridotte legato al censo o al livello di istruzione, ma trovava comunque nel Parlamento un luogo di rappresentanza e di decisione garantito ulteriormente da una stampa relativamente libera e un processo elettorale periodico ed efficiente. Lo stesso **esercito**, tradizionalmente legato alle vocazioni assolutiste, accettò di sottostare alla supremazia degli organi legislativi. Insomma, in Inghilterra, in linea con i dettami del **liberalismo** classico, il vero sovrano era il «**diritto**». Opinione pubblica, elettorato e assemblee legislative diventano i protagonisti di quel processo di

costituzionalizzazione che, nella seconda metà del XIX secolo, porterà alla formazione dei primi **Stati liberali** o **Stati di diritto**, cioè quegli stati che si sottopongono alle leggi che essi stessi pongono.
Le **elezioni** rappresentavano il simbolo di istituzioni politiche libere e inclusive in cui si rivendicava la contingenza del potere e la sua subalternità al consenso. Ma non tutti avevano il diritto di partecipare al processo elettorale, né come elettori né come candidati. Un certo livello di censo e istruzione erano i requisiti richiesti agli individui maschi adulti. Tutte le donne e buona parte della popolazione adulta non potevano partecipare. I lavoratori esclusi dal processo politico sfruttano la relativa **libertà di associazione** per organizzarsi e reclamare la propria inclusione nel sistema. Altri elementi della modernizzazione sociale, come l'**urbanizzazione** e l'**alfabetizzazione**, concorrono alla formazione di nuove soggettività che spingono nella direzione di una maggiore **apertura democratica**. Col tempo, si riuscì a conquistare l'estensione del suffragio che tra il XIX e il XX secolo diverrà universale avviando il costituzionalismo democratico. Con il **suffragio universale** lo Stato liberale diventa **Stato liberaldemocratico**, lo Stato di diritto diventa **Stato democratico di diritto**. L'accesso delle masse in politica determina una serie di mutamenti nella composizione della struttura di potere e nell'organizzazione della società. L'esigenza di organizzare politicamente le masse popolari porta alla costruzione dei moderni partiti di massa a vocazione democratica che col tempo soppiantano i vecchi partiti notabilari.

5.2.4 Lo Stato democratico

Lo **Stato liberaldemocratico** si fonda sull'universalizzazione dei diritti politici e serve a organizzare una **società di massa** strutturandosi attorno a una complessa macchina amministrativa. Renate Mayntz parte dal presupposto di una radicale **differenziazione delle funzioni statali** che si articolano su cinque categorie: 1) l'insieme di attività che servono a regolare i rapporti tra una società nazionale e le altre, che hanno storicamente espresso i ministeri degli **esteri** e della **difesa**; 2) l'insieme di attività che servono a regolare i rapporti tra i soggetti individuali e collettivi all'interno della società, che hanno espresso i ministeri della **giustizia** e degli **interni**; 3) le attività che servono a recuperare risorse mettendole a disposizione del sistema politico-amministrativo, che hanno espresso i ministeri a carattere **economico**; 4) l'insieme di attività che servono a fornire **servizi** e soddisfare altri bisogni collettivi; 5) le attività che servono a orientare lo **sviluppo sociale**. Queste ultime due categorie hanno espresso ministeri ad hoc, che si occupano di sviluppo economico, semplificazione amministrativa e stato sociale.
La dimensione dello **Stato sociale** è fondamentale per comprendere i caratteri dello stato democratico di diritto o stato sociale e democratico di diritto. Con lo stato sociale la politica democratica si fa carico della pluralità degli interessi radicati in società altamente differenziate. Se l'aggettivo «**democratico**» serve a indicare la generalizzazione dei diritti di cittadinanza a partire dai diritti politici garantiti dalla universalizzazione del suffragio, l'aggettivo «**sociale**» indica invece la necessità di uno stato democratico di farsi carico dei problemi principali di una società di massa che si esprime in una radicale differenziazione degli interessi collettivi. La politica ha infatti il compito di occuparsi di tutti i cittadini che esprimono **bisogni** *soggettivi* (salute, alimentazione, abitazione, istruzione). Tali bisogni vengono aggregati in **interessi** *collettivi* che si radicano in alcune sfere di attività sociale (sanità, casa, lavoro, scuola, università). Uno stato democratico e sociale si pone il problema di trasformare questi interessi in **diritti** (diritto all'abitare, diritto all'istruzione, diritto al lavoro, diritto alla formazione). Adesso anche i ceti sociali svantaggiati, attraverso la partecipazione politico-elettorale, possono incidere nei processi di selezione dei rappresentanti politici e

sono organizzati all'interno di soggetti socio politici collettivi (**partiti di massa** e **sindacati**). Lo stato democratico, di fronte a una crescente e diversificata domanda sociale, si assume il compito di **regolatore sociale**, cercando un rimedio rispetto alla scarsità e cattiva distribuzione delle risorse.L'espansione dell'intervento pubblico nei processi socioeconomici ha dato vita all'esperienza dello **Stato del benessere** o **welfare state**, che si occupa di garantire a tutti i cittadini standard minimi di reddito, occupazione, istruzione, abitazione, salute. La nascita di questo stato in un contesto liberaldemocratico viene in genere ricondotta al «Piano Beveridge», dal nome dell'omonimo economista che, nel 1942, approntò un rapporto sulla sicurezza sociale e i servizi connessi, che servì come base di riferimento per l'inaugurazione dello stato sociale nella Gran Bretagna. Dopo il rapporto vennero disposti una serie di provvedimenti su sanità e istruzione finalizzati a garantire eguali prestazioni a tutti i cittadini indipendentemente dal loro reddito. Ma «a distinguere lo stato assistenziale da altri tipi di stati non è tanto l'intervento diretto delle strutture politiche per migliorare il livello di vita della popolazione, quanto il fatto che tale azione è rivendicata dai cittadini come un diritto» (Regonini). In democrazia esiste dunque una connessione diretta tra **diritti civili** acquisiti, **diritti politici** e **diritti sociali**.
Nel XVIII e XIX secolo, con l'affermarsi della rivoluzione industriale e del capitalismo, le norme in sostegno delle classi sociali più svantaggiate venivano viste come un ostacolo alla crescita perché considerate generatrici di parassitismo sociale. Quando nel 1834 in Inghilterra fu promulgata la legge sui poveri, il mantenimento delle spese della collettività da parte dello stato era garantito solo in cambio di una rinuncia alle libertà personali. Solo nel XX secolo si troveranno tracce di assistenza pubblica legata al riconoscimento dei diritti di cittadinanza. In questo caso, la tutela dei diritti sociali diventa la naturale prosecuzione del riconoscimento dei diritti civili e politici. In tutta Europa è gradualmente aumentata la quota del prodotto interno lordo destinata alla spesa pubblica sociale. Questo ha garantito il raggiungimento complessivo di un certo benessere collettivo dentro un compromesso virtuoso tra capitale e lavoro. I lavoratori, organizzati in partiti e sindacati, accettano la logica del capitalismo e del libero mercato in cambio di un sistema di protezione sociale garantito dallo stato. L'aumento della spesa pubblica determina però anche una crescita del deficit. Da qui nasce la **crisi dello stato sociale**, con la tendenza a smantellare gradualmente tutto il sistema di protezioni sociali.
In un contesto democratico rappresentativo, il processo politico si realizza in molti luoghi ed è caratterizzato dalla presenza di più attori. In primo luogo, deve esistere una **sfera pubblica**, quell'arena sociale dentro la quale si articola la libera discussione sugli affari sociali e dove una pubblica opinione si forma e si dispiega. Devono poi esistere quegli **attori collettivi** che organizzano il conflitto, così come il consenso, nei confronti del sistema politico-governativo e delle politiche pubbliche di cui esso si fa promulgatore. Deve esistere una **burocrazia** efficiente fatta di funzionari specializzati e competenti che si occupano di eseguire le direttive politiche e di garantire il funzionamento dell'intero sistema.

5.3 Amministrazione pubblica e burocrazia

Le amministrazioni pubbliche sono l'insieme degli apparati di cui il governo si avvale per esercitare la funzione di messa in opera dei provvedimenti adottati su casi specifici. Alla politica spetta il compito di costruire le condizioni democratiche del dibattito pubblico tramite i partiti, all'amministrazione spetta il compito di rendere efficaci le decisioni prese in sede politica tramite funzionari, dirigenti ministeriali e tecnici di vario tipo. L'analisi socio-politologica delle burocrazie pubbliche deve molto all'opera di Weber che lega il

concetto di burocrazia alle forme di legittimazione del potere. Il potere burocratico rispetta infatti una serie di regole astratte e impersonali: la differenziazione e specializzazione dei compiti, la formalizzazione delle procedure in maniera spersonalizzata, una serie di funzionari organizzati gerarchicamente tra loro. Alcuni rischi di questa organizzazione sono il sistema rigido poco suscettibile al cambiamento, e l'enfasi posta sulla spersonalizzazione che richiama la nozione di alienazione di Marx.

5.3.1 Il comportamento amministrativo

Non sarebbe pensabile un'organizzazione burocratica senza l'affermazione di un'economia monetaria e la struttura burocratica pubblica è inevitabilmente connessa alla specializzazione delle funzioni politiche che si realizza nella modernità. Fondamentale è stato il ruolo della guerra perché ha permesso una centralizzazione delle strutture politico amministrative per far fronte all'esigenza di un maggiore prelievo fiscale. Anche il processo di democratizzazione ha dato una spinta allo sviluppo della burocrazia pubblica, poiché da una parte i gruppi economicamente più deboli domandavano maggiori opportunità di vita e maggiore protezione sociale, mentre la borghesia nazionale ha sollecitato uno Stato strutturalmente forte che potesse garantire le regole necessarie allo sviluppo. Le amministrazioni non sono immobili, infatti in origine l'apparato amministrativo di uno Stato svolgeva sostanzialmente i compiti connessi alla gestione dell'ordine esterno, dell'ordine interno e della riscossione dei tributi ma con il tempo le funzioni sono aumentate e hanno acquisito una forte autonomia. I primi appunti provengono dalla scuola funzionalista che pone l'attenzione sulle conseguenze dovute ai modelli burocratici, come le disfunzionalità legate al modello burocratico incapace di valorizzare l'iniziativa dei funzionari (Merton), oppure sulle disfunzioni determinate dalla tensione tra disciplina gerarchica e competenze professionali (Gouldner). L'attenzione quindi si sposta sui comportamenti amministrativi e la scuola francese di Crozier propone una teoria attraverso cui si enfatizza la tendenza degli attori amministrativi a sviluppare le proprie strategie di azione. La struttura amministrativa non sembra essere così razionale e da qui Simon elabora la teoria della razionalità limitata, ovvero l'obiettivo di individuare la soluzione più soddisfacente tra quelle effettivamente praticabili. Sulla stessa linea Lindblom propone la sua idea di comparazione limitate successive. L'attore quindi compare un numero limitato di alternative che rendono possibili costanti aggiustamenti ad attivi, ma possiede anche una componente manipolativa che deriva dal tentativo di trasformare l'ambiente in cui si agisce. Secondo gli autori degli anni 80 e 90 le istituzioni influenzano le strategie utilizzate da individui e gruppi così come le politiche da essi promosse e sono soprattutto un tessuto di regole, procedure e valori che danno significato alle azioni individuali. I comportamenti organizzativi sono determinati da una serie di obbligazioni culturali e norme sociali che prevalgono sull'egoismo degli attori.

5.3.2 Strutture amministrative e potere burocratico

Un tema fondamentale per comprendere l'amministrazione è prendere in considerazione il suo rapporto con il potere politico: ai politici spetta la decisione, ai burocrati l'esecuzione. Il potere decisionale è vincolato dalla legittimazione rappresentativa che subordina la burocrazia al controllo di un potere politico superiore, mentre i burocrati dovrebbero agire da meri esecutori secondo un principio di neutralità ma molto spesso ciò non succede per vari motivi: un primo motivo è il fatto che in molti paesi gli alti dirigenti delle burocrazie pubbliche condividono l'appartenenza alla classe borghese e ciò può determinare una predisposizione

al conformismo e alla subalternità e i valori dominanti. Una seconda considerazione riguarda la crescente differenziazione interna all'amministrazione pubblica; la terza considerazione riguarda la natura dei compiti dell'amministrazione, in quanto è ovvio che essa acquisirà un potere autonomo proprio per il fatto che deve gestire importanti compiti d'ordine. Una quarta considerazione riguarda la continuità istituzionale che i funzionari pubblici possono garantire e di conseguenza creare buoni rapporti di collaborazione con una maggioranza politica, mentre l'ultima considerazione riguarda il monopolio del sapere di cui i funzionari godono rispetto alla classe politica.
Il flusso di potere dal vertice alla base non è sempre così lineare dal momento che anche i collaboratori alla base della piramide hanno un forte libertà di azione. Si parla dei burocrati di base che sono il vero volto dell'amministrazione nella percezione dei cittadini in quanto hanno a che fare direttamente con il pubblico. Le burocrazie pubbliche hanno da tempo perso il loro carattere di macro sistema unitario e questo ha imposto anche la creazione di organi di supervisione e controllo che dovrebbero garantire la neutralità dei processi a difesa dell'interesse collettivo.

5.4 Azione pubblica e neoliberismo

Il discorso sulle amministrazioni pubbliche è connesso al concetto di azione pubblica e di intervento politico sulla società. La politica è fatta soprattutto di scelte strategiche che hanno conseguenze nella vita dei cittadini e in base agli input della società, il sistema politico produce degli output che si possono tradurre in servizi specifici e possono riferirsi a piccole porzioni di territorio o all'intera società. Le politiche pubbliche sono norme formulate dall'autorità con l'intenzione di influenzare il comportamento dei cittadini attraverso l'uso di sanzioni positive e negative, e da qui si nota il carattere normativo e la natura coercitiva delle politiche pubbliche.

5.4.1 Le politiche pubbliche

Lowi distingue le politiche in distributive, redistributive, regolative e costituenti. Le politiche distributive prevedono la distribuzione di benefici su basi particolaristiche e concedono qualcosa a tutti i destinatari, come un aumento delle accise sulla benzina. Le politiche redistributive distinguono nettamente favoriti e danneggiati come una riforma fiscale; le politiche regolative prevedono una limitazione dei comportamenti di soggetti specifici, come le norme sulla sicurezza nei luoghi di lavoro; le politiche costituenti riguardano la definizione di un quadro normativo nuovo che ha dirette ripercussioni sul sistema di potere.
Lowi spiega che ogni politica è emanata da autorità che godono del monopolio della forza e l'impiego è immediato o remoto: nel primo caso si prevedono sanzioni dirette, il secondo non prevede alcuna sanzione immediata. Questi quattro tipi di policies sarebbero associate a specifiche modalità di agire politico: le politiche distributive sarebbero associate alla pratica del log rolling, in cui ciascun autore fa un passo nella direzione di altri attori per raggiungere un compromesso, le politiche redistributive rappresentano uno scontro tra interessi non conciliabili e le politiche regolative a pratiche di negoziato. È possibile distinguere gli attori in istituzionali e non istituzionali, come i cosiddetti tecnici.
-Governo: ha il ruolo di decisore per antonomasia e ogni governo dovrebbe rappresentare un insieme coeso e unitario ma a volte possono crearsi delle situazioni di sub-government, governi in conflitto tra loro.

-Parlamento: E’ il luogo per eccellenza della produzione decisionale all'interno di un rapporto dialettico con i governi in quanto espressione della sovranità popolare (per questo non è un soggetto unitario).
-Partiti: Sono la cinghia di trasmissione tra società e istituzioni.
-Amministrazioni pubbliche: Ha il compito di eseguire le politiche.
-Soggetti portatori di interessi: Quei gruppi di interesse che influenzano radicalmente il policy making fin dalle prime fasi di individuazione e possono essere grandi organizzazioni di interessi o singole imprese.
-Tecnici: La complessità delle aree di intervento pubblico impone la mobilitazione di competenze specifiche diversificate, per questo i tecnici incidono in modo determinante in tutte le fasi del processo.
Il policy making è caratterizzato da 5 fasi: individuazione del problema (agenda setting, processo complesso poiché si condividono punti di vista diversi); formulazione di una soluzione; decisione (luogo prediletto il Parlamento, decisioni prese a maggioranza o oggetto di negoziazione); implementazione (la messa in opera dei processi formulati, processo di adattamento alla realtà e si fa riferimento al carattere discendente e ascendente); valutazione (efficienza ed efficacia della politica. Se una politica rispetta questi due parametri è coerente e ha risultati effettivi).

5.4.2 La governance neoliberista

A partire dagli ultimi due decenni del XX secolo il ruolo della politica è mutato sotto la spinta della globalizzazione. Queste trasformazioni sono state sollecitate da specifiche scelte politiche sulla base dell'ideologia neoliberista, quindi la sovranità degli Stati è insidiata da processi di radicale deregolazione delle funzioni pubbliche. Infatti, da tempo gli analisti tendono a parlare di reti di azione pubblica e il concetto classico di governo è stato rimpiazzato dalla governance. Il government indica infatti l'assetto istituzionale, la governance si riferisce alle dinamiche e agli effetti dell'attività di governo. Le reti di governance sono caratterizzate dall'interdipendenza tra attori pubblici e privati dentro una logica di network management. La stessa amministrazione pubblica viene rimodulata secondo il new public management che meglio si associa al neoliberismo e nasce dall'esigenza di aumentare la produttività e migliorare i servizi senza aumentare i costi di produzione, tramite ad esempio l’esternalizzazione di una buona parte dei servizi.La piena affermazione del new public management ha incontrato resistenze politiche ma persiste perché si collega alla logica del neoliberismo.

5.4.3 La depoliticizzazione

Con il concetto di depoliticizzazione intendiamo le modalità attraverso cui il neoliberismo agisce sui sistemi di governo nelle democrazie contemporanea. Si può manifestare in vari modi: nel contesto europeo assistiamo a una depoliticizzazione governativa, una discorsiva e una più generalmente sociale. La depoliticizzazione governativa è forse la più evidente e consiste nello spostamento del processo decisionale a luoghi esterni alla rappresentanza come banche centrali. Un altro spostamento di potere è attuato attraverso decisioni dei governi a beneficio di attori di scala superiore, come gli organi ma anche le procedure dell'Unione Europea e tutti questi spostamenti concentrano i poteri al di fuori della politica statale. Un altro aspetto della depoliticizzazione governativa è rintracciabile nell'adozione di meta decisioni e in questo la tecnicità azione assume una parte importante, in quanto la

tecnica presentata come neutrale diventa la nuova filosofia neoliberista e i tecnici ne diventano i protagonisti. La depoliticizzazione discorsiva ha invece uno sbocco fondamentale in quanto converge delle preferenze verso un'unica costruzione cognitiva della realtà e le politiche pubbliche orientate al mercato diventano risposte obbligate. Soprattutto in Europa, l'appagamento dei valori e delle differenziazioni programmatiche tra destra e sinistra è la prova di questo tipo di depoliticizzazione. I soggetti emergenti della depoliticizzazione non sono solo creatori e divulgatori di conoscenza esperte ma anche le imprese che approfittano della depoliticizzazione sociale. Essa consiste nel trasferire il potere di affrontare le questioni di interesse collettivo alle sfere private del mercato, come nel caso della smart city che mira a sostituire la vendita di beni con la vendita del loro uso, come il Car sharing. Le imprese cercano e coltivano nuovi mercati e si assicurano attraverso le relazioni con organizzazioni e governi locali. Questi messaggi sono trasmessi attraverso rappresentazioni seducenti di una società desiderabile. Le imprese così si politicizzano perché non forniscono solo modalità per stabilire come affrontare i bisogni individuali e collettivi, ma anche modelli manageriali di gestione strategica per coordinare l'ottimizzazione delle risorse locali. Con la depoliticizzazione le funzioni e lo spazio della politica non scompaiono ma i suoi processi diventano meno trasparenti, più rapidi e meno costosi. La riduzione del politico all'economico è una componente della razionalità politica neoliberale ed è utile all'Elite ma trova anche consenso con il crescente disinteresse e la sfiducia popolare nei confronti della politica dei politici.

5.4.4 Il neoliberismo autoritario

Il neoliberismo autoritario indica un sistema di strategie messe in atto dagli Stati per favorire l'accumulazione capitalistica attraverso una riduzione delle condizioni democratiche. Da un lato quindi aggrava le tendenze storiche strutturali dell'organizzazione politica capitalistica, e dall'altro si mettono in campo una serie di dispositivi sbloccanti l'estrazione di valore nelle forme del capitalismo a spese della democrazia. In questo senso, il capitalismo entra in frizione con la logica di funzionamento della politica democratica poiché ci si sofferma sul ruolo giocato dalle istituzioni sociali e politiche in sostegno di una società fortemente diseguale. I concetti stessi di libertà politica e democrazia sono subordinati alla logica del libero mercato. Il neoliberismo autoritario trae ispirazione soprattutto dalle riflessioni di Stuart Hall sul "populismo autoritario" basandosi sul governo della Thatcher, la quale mostra come il concetto di autoritarismo non è necessariamente collegato a quello di violenza. Occorre quindi costruire un capitalismo che sia anche popolare, introiettato cioè nella mente dei soggetti modellati.

Cap6: Lo Stato nel sistema globale

6.1 Il sistema politico internazionale

Ogni Stato esiste accanto ad altri Stati con cui intrattiene relazioni di cooperazione o conflitto. Tale relazione si fonda sulla quantità di potenze che ogni Stato possiede e che utilizza come deterrente nei confronti degli altri, al fine di garantire l'integrità dei propri conflitti territoriali. La nascita del sistema politico internazionale può essere ricondotta la pace di Westfalia del 1648. Nasce un sistema internazionale quasi relativamente ordinato, interrompendo una lunga fase di guerra religiose. L'attuale sistema delle relazioni internazionali dovrà attendere il ventesimo secolo per consolidarsi nelle forme organizzative

che oggi conosciamo. Per quanto in un sistema di Stati non esista un'autorità sovrana fondata sul diritto, essi non si rapportano tra loro in una condizione di assoluta libertà, ma sono comunque inseriti entro un insieme di regole che danno corpo a una certa organizzazione di governo, che riflette sia la loro pari sovranità che la loro sostanziale disuguaglianza. Questa organizzazione del sistema internazionale è paragonabile a un sistema politico, perché esiste un sistema di regole, di istituzione e di ruoli che organizzano le relazioni tra i soggetti. Per questa ragione, anche a livello internazionale è possibile parlare di sistema. Il sistema politico internazionale è composto da un insieme di Stati interagenti dentro un quadro di regole, di istituzioni e ruoli organizzativi; Esso in genere è organizzato gerarchicamente in base al livello di influenze che uno o più stati esercitano nella trasformazione e nella formazione delle regole del gioco. GliStati che possiedono le necessarie risorse politiche, economiche, culturali e militari assumono una posizione di egemonia rispetto a tutti gli altri. Con lo sviluppo dei mercati e del modello capitalistico di produzione è stato necessario costruire anche un sistema di regole internazionale sui commerci e sulla moneta. Oggi il sistema internazionale, divenuto globale, è costantemente impegnato a produrre regole politiche comuni riguardanti diversi ambiti. Tali trasformazioni indicano come la struttura delle relazioni internazionali non sia statica, ma profondamente cangiante e condizionata da processi di natura politica, ma anche economica e culturale. Quando parliamo di organizzazione ci riferiamo alla molteplicità delle pratiche di integrazione del sistema internazionale che hanno dato vita ad attori transnazionali, sovrannazionali, intergovernativi, che hanno profondamente condizionato la logica competitiva delle relazioni internazionali. Con il termine integrazione intendiamo una condizione nella quale unità precedentemente autonome hanno più o meno ceduto funzioni vitali a un'altra unità più estesa, mentre continuano a mantenere un numero sostanziale di altre funzioni vitali. Solo nel caso della costituzione di autorità sovrastatali, come l'Unione europea, europea, è possibile registrare questo fenomeno. Il processo di integrazione nazionale segna quel passaggio graduale e incompiuto da un principio ordinatore anarchico a un principio ordinatore gerarchico che prevede l'esistenza di attori internazionali a cui si riconosce l'autorità di prescrivere una certa condotta sociale. Tra la totale anarchia e la totale gerarchia esistono diverse formule intermedie che vanno dall'alleanza a forme più alte di integrazione, come avviene nel caso di regimi internazionali. A un livello ancora superiore di integrazione abbiamo le istituzioni sovranazionali. Al livello più alto del principio ordinatore gerarchico abbiamo gli imperi caratterizzati dalla presenza di un numero più o meno ampi di Stati che si sottopongono al controllo economico, politico e militare di un unico centro di autorità. La sociologia politica internazionale si occupa proprio di studiare queste dinamiche di strutturazione, destrutturazione delle formule organizzative a cui tutti i soggetti si conformano, a partire dal riconoscimento di un elemento sociale originario che è rappresentato dall' uguale status e dalla diversa statura di tutti di Stati. Tutti gli Stati sono infatti autonomi e sovrani, ma non tutti sono dotati dello stesso potere di incidere sul corso organizzativo del sistema.

6.1.2 L’organizzazione politica internazionale

Quando parliamo di organizzazione della politica mondiale ci riferiamo in primo luogo alle regole internazionali a cui tutti gli Stati tendenzialmente si conformano. Si tratta di principi, convenzioni e norme che sottostanno al sistema delle relazioni internazionali. Gli studiosi tendono a condividere l'idea che ci si possa riferire a tre tipi di regole: i principi sociali, le norme giuridiche e le regole operative:

- I principi sociali indicano l'accordo tra gli Stati su quei valori attorno cui strutturare la società internazionale. Grazie ad essi è possibile prevedere una certa condotta sociale attraverso cui il sistema può essere conservato un punto. Tali principi sono in genere declinati in dichiarazioni governative o fissate nelle carte costituzionali. Essi si fondono in genere sul rispetto della sovranità e dell'inviolabilità territoriale, nonché sull'esigenza di ridurre al minimo il ricorso alla violenza;
- Se comunemente accettati, i principi sociali si trasformano in norme giuridiche del diritto internazionale. Tali norme hanno generalmente a che vedere con principi sociali riconosciuti, come la tutela dei diritti umani, la tutela dell'ambiente e sono la base per la formazione di organizzazioni intergovernative con procedure amministrative proprie. Le norme del diritto internazionale sono seguite per consuetudine e vengono generalmente rispettate, ma mancano però circostanze in cui tali norme vengono deliberatamente violate;
- Le cosiddette regole operative, o regole del gioco, riguardano speciali convenzioni tra Stati. Esse non sono esplicitamente enunciate, ma vengono altresì rispettate al fine di garantire un certo equilibrio nelle relazioni internazionali. Esse in genere ambigue e consentono un ampio margine di interpretazione da parte dei governi.

Un insieme coerente di regole danno vita ad un'istituzione dell'organizzazione internazionale. Le istituzioni rilevanti dell'organizzazione politica del sistema internazionale sono in sostanza di due tipi: quelle di competenza politica di sicurezza e quelle di competenza economica. Le organizzazioni intergovernative sono dotate di strutture organi permanenti e da un insieme di risorse garantite loro dai governi nazionali che vi partecipano. Attraverso di esse, è possibile svolgere attività collettive altrimenti lasciate alla volontà di potenza di singoli Stati. La principale organizzazione intergovernativa internazionale è l'ONU, così come è presente anche la Lega araba o l'organizzazione degli Stati americani. I regimi internazionali indicano qualsiasi istituzione con la quale gli Stati governano aree specifiche della loro cooperazione. In genere, queste aree di cooperazione riguardano la sfera economica e finanziaria e regolano l' interdipendenza tra gli Stati. I regimi internazionali sono dunque istituzioni pensate per la gestione di problemi che si collocano nel campo dell' interdipendenza tre stati punto. Si tratta di istituzioni complesse che si avvalgono del contributo di organizzazioni intergovernative e soggetti non governativi. Anche l'organizzazione del sistema politico internazionale deve fare i conti con le specificità territoriali. Una regione internazionale è l'elemento attorno cui si struttura il livello di decentramento del sistema internazionale e si configura in una rete di cooperazione tra Stati geograficamente definiti. A comporre una regione sono stati geograficamente contigui, caratterizzati da una certa somiglianza culturale e interdipendenza economica. L'Europa, come il Medio Oriente, possono essere considerati come una regione internazionale. Le regole, le istituzioni e la regionalizzazione del mondo danno corpo una complessa organizzazione del sistema internazionale che evita il caos dell'anarchia attivando i processi più o meno fluidi, di integrazione internazionale. Possiamo disporre due criteri di classificazione del sistema internazionale, assumiamo come criterio di riferimento, da un lato, il livello di pariteticità, ovvero di disuguaglianza tra i soggetti inscritto nelle regole e nelle istituzioni del sistema; dall'altro il criterio di diffusione, ovvero di concentrazione del potere di incidere significativamente sul corso organizzativo del sistema. L'incrocio delle modalità ci consente di elaborare una griglia che semplifica le quattro principali tipologie e delle organizzazioni di governo del sistema politico internazionale. Si può parlare di un'organizzazione a struttura egemonica(uno stato più influente degli altri), a struttura policentrica(più stati esercitano una certa influenza), a struttura frammentata(la centralizzazione è bassa), struttura democratica(accordo generalizzato). L'Organizzazione

internazionale è soggetta a mutamenti politici che si traducono in mutamenti organizzativi. A questo riguardo, si può parlare di un mutamento dell'organizzazione quando le principali regole istituzioni internazionali scompaiono e vengono così sostituite da nuove; parliamo invece di mutamento nell'organizzazione quando la struttura normativa e organizzativa del sistema, così come gli assetti di potere che lo caratterizzano rimane intatta, ma ne varia il contenuto.

6.2 Gli approcci alle relazioni internazionali

L'organizzazione del sistema politico internazionale è diventata oggetto di studio delle scienze sociali tra la prima e la Seconda guerra mondiale. Gli studiosi, riuniti attorno al Royal Institute of International Affairs, ancora oggi operativo, erano interessati a comprendere che cosa stesse cambiando nel panorama internazionale e, soprattutto, il ruolo che al suo interno avrebbe potuto assumere la Gran Bretagna. Al contempo negli Stati Uniti si consolida Council on Foreign Relations. La creazione di questi due pensatori è indicatrice di una crescente attenzione verso le relazioni internazionali. La concezione a lungo condivisa tra gli studiosi di relazioni internazionali sta nell'idea che il sistema di Stati sia sostanzialmente privo di un'organizzazione politica a causa dell'assenza di un'autorità sovrana che possa ricondurre le diversità all'interno di un quadro unitario. Non mancano ovviamente studiosi che continuano a dichiarare la natura sostanzialmente anarchica della politica internazionale, negando l'esistenza di un sistema dotato di un'organizzazione propria. L'esistenza di un'organizzazione politica internazionale tendenzialmente è un'opinione condivisa, pur nella diversità degli approcci teorici. I due grandi filoni dentro cui possiamo iscrivere le principali teorie della politica internazionale sono il paradigma del conflitto e della disuguaglianza e il paradigma della cooperazione e dell'uguaglianza.

6.2.1 Conflitto e disuguaglianza tra Stati

Gli studiosi, riconducibili al paradigma del conflitto, tendono a radicalizzare la logica competitiva propria della politica internazionale, a loro avviso caratterizzata da un profondo senso di insicurezza e diffidenza reciproca tra gli Stati. Si trascura, dunque, l' eguale status dei diversi Stati nazionali, enfatizzando invece la diversa statura. Così come gli individui si differenziano per potenza all'interno delle società in nazionale, allo stesso modo si comportano gli Stati nella società internazionale. Il paradigma del conflitto ha espresso due grandi filoni teorici che sono stati a lungo precedenti nella sociologia delle relazioni internazionali: da un lato, le teorie realiste e neorealiste; Dall'altro, le teorie dell'egemonia e dell' interdipendenza.

Le teorie realiste e neorealiste. Il cosiddetto realismo politico ha una lunga tradizione che può essere ricondotta al pragmatismo politico di Machiavelli. Le teorie realiste applicate alla politica internazionale tendono a riconoscersi nella convinzione che i rapporti tra gli Stati si fondano su una politica di potenza. Essi pongono l'attenzione sulla politica estera dei governi nazionali che riducono per lo più a una politica di sicurezza. In epoca contemporanea gli autori più rilevanti di questo orientamento sono Morgenthau e Wight. Entrambi questi autori condividono l'idea che gli Stati agiscono nell'arena internazionale come garanti di sé stessi per tutelare i propri interessi. Solo accrescendo il proprio potere militare, ogni Stato può sperare di sopravvivere nella grande competizione internazionale. Potenza e interessi sovrani sono dunque due elementi determinanti. Impegni giuridici e di cooperazione servono solo ad alleggerire la consapevolezza di un assetto che si fonda sulla violenza del più forte.

Gli interessi nazionali possono infatti essere raggiunti anche attraverso la costituzione di accordi tra le potenze maggiori che determinano un sistema di equilibrio. Il potere di cui i realisti parlano è soprattutto militare; ciò non toglie che la capacità di influenzare i comportamenti dei governi può dipendere anche dalla profusione di sforzi diplomatici e ideologici. Essi fanno spesso riferimento al concetto di sfera d'influenza per indicare quel campo di potere nell'ambito del quale gli Stati perdono di autonomia e sovranità rispetto a una potenza dominante. Tutti gli studiosi di scuola realista e neorealista hanno posto poca attenzione sulle dinamiche di mutamento sistemico che sono invece centrali nell'approccio dell'ordine internazionale. In questo caso l'articolazione del sistema internazionale è sempre visto come il risultato di una guerra. Ogni guerra contiene dunque una forza costituente e gli Stati vittoriosi si assumono il compito di definire i parametri del nuovo ordine internazionale di cui si fanno custodi. Appare evidente come le teorie realiste, neorealiste o dell'ordine internazionale siano accomunate da un'attenzione particolare rivolta al fenomeno della guerra e della potenza militare. Inoltre, l' enfasi posta sul concetto di autonomia e sovranità degli Stati, fa sì che i teorici realisti trascurino la possibilità che alcuni Stati possono scegliere di costruire forma di sovranità condivisa.

Le teorie dell'egemonia e dell'interdipendenza. Gli studiosi che fanno riferimento alle teorie dell'egemonia e dell'interdipendenza considerano altri fattori oltre quello militare. In particolare, essi inseriscono nei propri modelli esplicativi la disuguaglianza delle capacità economiche tra gli Stati. Alcuni considerano la variabile politico militare la variabile economica altrettanto importante, altri trascurano invece la dimensione politico strategica per concentrarsi solo sulle dinamiche di disuguale distribuzione delle risorse economiche e finanziarie. La cosiddetta teoria della stabilità economica è interpretabile attraverso un modello di egemonia politica economica esercitata in maniera stabile da uno Stato: egemonia economica e egemonia politica sono dunque due facce della stessa medaglia. La potenza egemone si configura per la sua forza economica e militare che sfrutta per definire l'assetto territoriale e il sistema di relazioni internazionali. Il suo dominio è destinato al declino quando sopraggiungono fattori di crisi. È possibile che la potenza in declino possa ricorrere alla forza militare nei confronti degli Stati sfidanti, ma sono in genere questi ultimi ad avere la meglio. L'egemonia passa anche soprattutto per la capacità di garantire il benessere di alcuni gruppi sociali. In questo senso, le teorie egemoniche hanno il merito di avere integrato le regole del mercato economico a quelle dei sistemi politici. Alcuni studiosi hanno concentrato la loro attenzione sulla diffusione su scala mondiale del capitalismo e di conseguenza sulla divisione internazionale del lavoro. In questo contesto uno Stato o gruppi gli Stati possono controllare l'intero processo volgendolo a proprio vantaggio. Si sviluppa la teoria del sistema mondo, grazie all'opera di Wallerstein. L'intero lavoro di Wallerstein si fonda sulla convinzione che la superiorità economica europea tragga la sua origine dalla tradizione coloniale del vecchio continente e quindi dalla tendenza a sfruttare le risorse provenienti dalle periferie non occidentali del mondo. Queste ultime ,così depredate, sono state condannate ad uno sviluppo molto più lento e un graduale impoverimento. Egli non si limita ad analizzare le contraddizioni di classe all'interno di specifici casi paese, ma assume l'intera Arena globale, comunità di analisi. Il suo obiettivo è quello di spiegare i parametri di sviluppo del modello capitalistico inteso come sistema sociale singolo dispiegato su scala mondiale come totalità unitaria. Tuttavia, non si tratta di un concetto politico, ma puramente economico. Oltre alle ragioni storiche dello sviluppo economico, Wallerstein era anche interessato a spiegare le ragioni e le cause del sottosviluppo. A suo avviso, la spiegazione che riconduce i ritardi nello sviluppo a una semplice conseguenza della stagnazione economica è inadeguata. Il ritardo attivo è piuttosto il destino ineludibile della periferia, una

volta che viene incorporata nel sistema mondo capitalistico. In tutta l'opera di Wallerstein centrale è il concetto di crisi, infatti, lo stesso capitalismo sorge dalle ceneri del feudalesimo, così come il socialismo sorgerà dalle ceneri del capitalismo. Egli è convinto che una crisi possa essere avviata attraverso il cambiamento nel commercio di un prodotto chiave. Tale cambiamento ha bisogno di alcuni aggiustamenti che possono determinare l' emersione di una nuova economia. Per comprendere a fondo l'impostazione di Wallerstein occorre contrapporla alle teorie dello sviluppo e della modernizzazione che erano molto diffuse quando egli cominciò a teorizzare il sistema mondo. Tali teorie concepivano lo sviluppo come un processo sostanzialmente endogeno alle singole società nazionali. Secondo tali prospettive, il mutamento sociale è spiegabile attraverso l'utilizzo di leggi sociologiche generali ed è anche possibile individuare corrispondenze e regolarità. Per Wallerstein il mutamento è esogeno rispetto ai singoli paesi, ma endogeno rispetto a quella unità socio economica rappresentata dal sistema mondiale nella sua globalità. La teoria di Wallerstein e' stata anche fonte di ispirazione per intere generazioni di studiosi internazionalisti futuri.

6.2.2 Cooperazione e uguaglianza tra Stati

Gli studiosi che fanno riferimento al paradigma dell'uguaglianza non negano la tendenza alla costruzione di una gerarchia internazionale su base egemonica, ma rifiutano di interpretarla solo attraverso una logica di dominio. Essi partono dal presupposto che in un contesto internazionale gli Stati hanno la possibilità di stringere accordi e designare regole comuni di funzionamento che rispettino il principio sociale della pari sovranità. Il sistema internazionale non è dunque animato solo da una logica competitiva, ma i singoli stati sono capaci di comportamenti virtuosi attorno ai quali si struttura il diritto internazionale. Il sistema internazionale si configura come una società di Stati che si danno un'organizzazione politica. Hedley Bull è uno dei principali sostenitori di questa impostazione. A suo avviso, le condizioni di ordine internazionale devono essere rintracciate nell'ambito della società internazionale, prima ancora che nel sistema politico internazionale. Essa è composta da una pluralità di soggetti indipendenti e sovrani che hanno tutto l'interesse a definire un corpus di regole comuni finalizzate a limitare l'uso della violenza e a garantire la pace. Bull utilizza il termine Istituzioni per riferirsi a un insieme di regole e consuetudini che garantiscono un equilibrio di potere. Questi due elementi disciplinano sia le relazioni diplomatiche tra gli Stati sia eventuali dinamiche di guerra. L' approccio di Bull si attesta dentro un'ottica statocentrica; sono cioè gli Stati gli attori fondamentali del sistema internazionale. La sfida della costruzione di una griglia teorica del sistema globale dentro cui articolare un assetto normativo è raccolta dai sostenitori della cosiddetta democrazia internazionale. L'idea di una democrazia cosmopolitica si articola attorno un sistema politico che vada oltre gli Stati e che possa però produrre le dinamiche di legittimazione e responsabilità proprie della politica nazionale moderna.

La democrazia cosmopolitica come utopia di medio raggio. In una democrazia cosmopolitica, l'ordine globale si articola in reti di potere multiple che intervengono globalmente su questioni di interesse generale, come la salute, i diritti, l'ambiente, la pace, in un contesto dove gruppi e organizzazioni godono di una discreta autonomia basata sui principi del diritto cosmopolitico democratico. Questi principi sarebbero garantiti e legittimati da parlamenti e tribunali connessi a livello sovranazionale. Held, uno dei principali sostenitori di questa prospettiva, propone di riconsiderare la natura dell'autorità sovrana degli Stati osservando le disgiunture interne ed esterne ad essi punto. Nel primo caso si riferisce alla disgiuntura che si crea tra il dominio formale dei governi nazionali e la pratica concreta che

oggi dà corpo al sistema economico e politico a livello regionale, nazionale, globale; nel secondo caso si rileva la frizione tra la pretesa dei governi di terminare il proprio futuro e il sistema economico mondiale che operano quotidianamente per condizionare l'attività dei singoli Stati. A questo riguardo, egli propone. quattro disgiunture esterne:

- Una disgiuntura relativa all'economia mondiale, che si determina nella tensione tra sistema di produzione e autorità statale;
- Una disgiuntura relativa al ruolo delle organizzazioni internazionali nate per controllare le attività transnazionali;
- Una disgiuntura relativa al diritto internazionale, che influenza il comportamento di individui, Stati e ONG, raccogliendosi in dichiarazioni generali sottoscritte a livello governativo;
- Una disgiuntura relativa ai poteri egemonici e blocchi di potere che minano l'autonomia e l'integrità politico istituzionale degli Stati.

Held propone di ricorrere a un modello federale di autonomia democratica, dove il concetto di autonomia serve ad articolare la fondazione del consenso come unico principio di legittimazione di limitazione del potere sovrano.

6.3 Il sistema globale

Il sistema internazionale, uscito dalla Seconda guerra mondiale, è stato fortemente condizionato dalla contrapposizione tra Stati Uniti e Unione Sovietica. La divisione del mondo in due blocchi ha giustificato la definizione del sistema internazionale in termini di un ordine bipolare. Il rischio di esplosione conflittuale di tipo militare tra le due potenze ha fatto sì che fossero elaborate regole di condotta che impedissero lo scontro diretto tra i due blocchi. La costruzione dell' ONU, fortemente voluta dagli Stati Uniti, ha garantito questo equilibrio precario ma stabile. Dentro questa organizzazione, gli Stati Uniti hanno avuto un ruolo determinante. Tuttavia, esso cominciò ad essere messo in discussione solo dopo l' avvio dei processi di decolonizzazione da parte dei nuovi Stati. L'Unione sovietica ha potuto minare il ruolo egemonico degli Stati Uniti, soprattutto sul campo politico militare, enfatizzando la contrapposizione ideologica tra capitalismo e socialismo. Questo impose agli Stati Uniti di attivare la cosiddetta politica del contenimento, al fine di contenere l'espansione socialista nel mondo. Malgrado queste reciproche interferenze delle politiche nazionali di altri Stati, Unione Sovietica e Stati Uniti hanno evitato di scontrarsi direttamente. La parità nucleare li poneva in una condizione particolare, nella consapevolezza che un'eventuale trasformazione nella guerra fredda in guerra calda avrebbe certamente portato alla distruzione di entrambi. Questo ha portato le due superpotenze a condividere almeno quattro regole del gioco:

- Nessuno dei due Stati doveva essere tanto debole da incoraggiare l'altro ad un'azione militare;
- Entrambe le potenze riconoscevano le rispettive zone d’influenza;
- Nessuno dei due stati avrebbe dato avvio ad uno scontro diretto;
- In caso di conflitto inevitabile, gli stati si sarebbero impegnato a trovare una soluzione negoziale.

6.3.1 Globalizzazione, globalità, globalismo

La definizione del sistema politico globale ci impone di riflettere sul fenomeno della globalizzazione, intesa come quel processo sociale di strutturazione di un sistema mondiale in cui nessun evento è assolutamente isolato: anche quei processi che hanno origine a

livello locale producono effetti sul normale corso degli eventi in altri sistemi locali. La globalizzazione è da tempo oggetto di dibattito politico e giornalistico. Urlich Beck distingue tra globalizzazione, globalità e globalismo:

- Con globalizzazione si intende quel processo in seguito al quale le singole sovranità nazionali vengono differentemente condizionate da attori transnazionali.
- Con globalità si intende invece la natura globale che contraddistingue da tempo le società contemporanee. Si indica dunque quell'insieme di rapporti sociali non integrati nella politica di uno Stato nazione. Oggi, la società globale indica una molteplicità e differenziazione senza unità ed esprime forze produttive transnazionali, ma anche guerre globali e una percezione di rischio planetario.
- Il globalismo indica infine quel processo di sviluppo di un mercato globale che rimuove fino a sostituire l'azione politica degli Stati, nel nome di un'ideologia neoliberale che fonda le sue basi sull'idea del dominio dell'economico sul politico.

Da ciò emerge il carattere reversibile della globalità, intesa come coesistenza di diverse logiche particolari che interagiscono su scala planetaria costruendo una rete di contatti e interdipendenze. A rendere possibile questo processo è la concomitanza di diversi fattori a cui si aggiunge l'affermazione di una politica policentrica, flussi di immagini e la percezione globale del rischio.
Modernità e globalizzazione. La globalizzazione è l'effetto di un processo lungo che trae origine dall'espansione coloniale europea. In questo senso, la globalizzazione non può essere letta come una trasformazione recente, quanto piuttosto come una radicalizzazione delle condizioni della modernità. La modernizzazione ha origini antiche che possiamo ricondurre alla crisi del feudalesimo. Quest'ultimo per secoli impedì la formazione degli Stati moderni, convertendosi in un mosaico di piccole monarchie. Successivamente, il sistema feudale fu sostituito dal sistema mercantile, gettando le basi per un nuovo modo di intendere la sfera economica. Lo sviluppo tecnologico, la rivoluzione industriale rafforzarono poi la borghesia finanziaria, contribuendo alla nascita della nuova borghesia industriale, attore primario di un sistema di produzione fondato sugli investimenti di capitali e sulla costante innovazione tecnologica. Tali attitudini diventarono presto elementi di consolidamento ideologico della società moderna, classista e capitalista. In questo ambito di sviluppo si crearono le condizioni di una produzione di massa che impose un'ulteriore razionalizzazione del processo produttivo. Taylor-fordismo rappresenta dunque il processo di razionalizzazione del lavoro in un sistema industriale standardizzato e per certi versi rigido. Sarà proprio questa rigidità a metterlo successivamente in crisi. Si passa così al regime di accumulazione flessibile di capitali. Esso si fonda su una forte flessibilità dei modelli di produzione, generando così nuovi settori di produzione, nuovi modi di fornire servizi e nuovi mercati. L'attenzione però non si rivolge più solo alla produzione, ma soprattutto al consumo. Accanto alle trasformazioni del sistema di produzione, si verifica una spettacolare espansione del mercato finanziario, elemento centrale della globalizzazione economica. Il sistema di Bretton Woods era un sistema globale organizzato, gerarchicamente controllato politicamente dagli Stati Uniti. Successivamente, però, lascia il posto ad un altro sistema globale, più decentrato e caratterizzato da cambi flessibili e libertà di capitali che hanno consentito la nascita di un turbo capitalismo incontrollato e privo di ancoraggio oggettivi. Naturalmente questo processo di globalizzazione trae fondamento soprattutto da dinamiche economico-finanziarie. Tali processi hanno reso evidente però la discrepanza economica tra

paesi ricchi e paesi poveri, spesso contribuendo all'ulteriore impoverimento delle realtà più periferiche, alimentando le tensioni tra le diverse regioni del mondo.
La globalità come società mondiale di fatto. Se la globalizzazione segnale l'intensificarsi di spazi, problemi e conflitti, la globalità segnala la datità di una società mondiale multidimensionale. Essa è un fenomeno ineludibile che ha comportato una mobilità transnazionale di beni, individui e stile di vita. Si formano quindi realtà sociali e culturali sempre più plurali, tanto che oggi le società multiculturali sono un fenomeno generalizzato. Gli individui si sentono legati agli altri inesorabilmente e lo si può notare soprattutto nella percezione globale del rischio, così come nel mutamento di alcuni fenomeni un tempo specificatamente locali, divenuti oggi, appunto globali. Con il termine società mondiale non si fa riferimento ad un'epoca della società, ma esso ha un'altra concezione. Si dissolve con questo termine il nesso inscindibile tra Stato individuo e società che ha connotato l'esperienza sociopolitica moderna, determinando una società mondiale priva di uno Stato mondiale,non legittimata politicamente, ma non per questo impolitica. Gli attori di questa nuova società sono vicini socialmente, anche se distinti geograficamente. Agiscono sull'asse locale globale, superando il principio territoriale dello Stato moderno. Essi sono attivi contemporaneamente in più Stati, spesso esprimendo un'efficacia operativa che supera le capacità attuative espresse rispetto alle istanze locali. Quanto più si rafforza la capacità organizzativa di queste fasce nella società mondiale, tanto più si indebolisce il ruolo politico degli Stati. Per questa ragione possiamo affermare che la società mondiale sia una nuova forma del politico; essa si politicizza, depoliticizzando gli Stati senza per questo auspicarne la dissoluzione.
Il globalismo e dominio dei mercati. Se la globalizzazione è un processo e la globalità è un dato di fatto, il globalismo è l'ideologia del primato dell' economico sul politico. Esso prefigura una società mondiale ridotta alla sola dimensione economica e al dominio transnazionale di mercati. Gli attori principali di tali ideologie sono le grandi multinazionali transnazionali, ma anche le organizzazioni governative internazionali. La società mondiale diventa così società mondiale di mercato. In questo senso, il neoliberismo appare una particolare manifestazione politica che si esprime in modo apparentemente antipolitico. I processi di globalizzazione consentono alle imprese organizzate su scala planetaria di riconquistare un potere d'azione prima addomesticato dalle politiche nazionali convertite in Stato sociale. L'economia globale governata dalle grandi multinazionali oggi ha il potere di sgretolare i fondamenti stessi delle economie nazionali, spostando la produzione laddove il costo del lavoro è più basso e in genere in quei paesi dove i lavoratori non sono garantiti diritti sociali fondamentali. Si tratta di quel processo chiamato delocalizzazione delle imprese. In questo modo esse possono servirsi di uno più Stati nazionali, assicurando se le condizioni fiscali più vantaggiose.

6.3.2 Il mercato finanziario globale

Il capitalismo transnazionale è un aspetto fondamentale del processo di globalizzazione: finanziarizzazione e deregolamentazione dei mercati e delocalizzazione delle attività produttive sono i suoi elementi caratterizzanti.Stiamo vivendo chiaramente il mondo finanziarizzato studiato da diverse prospettive che hanno evidenziato la difficoltà della politica nel gestire questo fenomeno. La finanza globale si è sviluppata nel tempo seguendo diversi modelli e forme organizzative e il Regno Unito assunse presto una posizione apicale nel commercio e nella finanza internazionale.

6.4 Le sfide globali al sistema internazionale

6.4.1 Sostenibilità ambientale

Con sostenibilità ambientale intendiamo tutti i problemi legati al degrado ambientale che assumono una portata globale e richiedono risposte politiche capaci di generare effetti globali. Ovviamente, non tutti i problemi ambientali possono essere definiti globali quindi ci si riferisce a quelle forme di degrado determinate dall'azione umana in cui la dimensione nazionale è collegata a quella globale. Un esempio sono i rifiuti pericolosi, l'inquinamento marino, l'espansione demografica, l'inquinamento transfrontaliero generato da uno sviluppo incontrollato delle tecnologie chimiche e nucleari ecc ecc che richiedono un'azione congiunta degli stati.Il discorso sull'interdipendenza ambientale ha iniziato ad animare il dibattito politico degli anni 60 oltre alla creazione di partiti verdi, ONG e movimenti sociali che hanno portato a firmare molti trattati e protocolli, ancora insufficienti però per risolvere il problema.

6.4.2 Migrazioni internazionali

Con migrazioni internazionali intendiamo il movimento nazionale, transnazionale, transcontinentale di esseri umani e la loro dislocazione geografica temporanea o permanente. Le migrazioni sono oggi oggetto di conflitto politico nei paesi di destinazione. Due distinzioni sono utili per comprendere i parametri delle migrazioni internazionali: una geografica e una sociale. Negli ultimi anni l'attenzione dei flussi migratori internazionali si è riflessa sul dibattito internazionale e all'interno degli Stati. I paesi più coinvolti dalle migrazioni di massa sono quelli del sud Europa, in particolare Italia, Malta e Spagna. Si tratta di donne, uomini e bambini che fungono da condizioni di vita disperate, per questo non si parla solo delle possibili strategie da adottare, ma anche dello sforzo che i paesi occidentali possono mettere in atto per garantire sviluppo e stabilità nei paesi d'origine. Ci sono molte ragioni che possono spingere a migrare ma senza dubbio il fattore che rende le migrazioni internazionali un'emergenza è connesso al fenomeno dei richiedenti asilo per motivi umanitari.

6.4.3 Sicurezza internazionale

Oggi la sicurezza internazionale non riguarda solo la questione della guerra, ma anche la lotta al terrorismo. In particolar modo negli Stati Uniti si è contribuito allo sviluppo dei terrorism studies. Al contempo, la guerra continua a essere un problema e l'episodio Ucraina nel 2022 dimostra che si tratta di un problema molto vicino all'Europa. Oggi la violenza politica si organizza simultaneamente nello spazio e nel tempo e rompe gli schemi strettamente territoriali con cui si manifestava in passato. Il concetto stesso di terrorismo è cambiato, infatti non è più legato agli attacchi informali ma ha esteso la sua connotazione fino a comprendere un numero molto ampio di pratiche. Dopo l'11 settembre 2001, le azioni e gli attentati legati alle pratiche terroristiche hanno fortemente influenzato le politiche anche all'interno dei confini nazionali.

Cap7: Lo Stato e la violenza politica

7.1 Stato e violenza

Cosa si intende per violenza politica e si può fare una distinzione netta tra violenza politica *lecita* e *illecita*? La distinzione tra violenza lecita e illecita contiene in sé il discrimine tra **forza autorizzata** e **forza non autorizzata**: la prima si esprime come forza dell'autorità; la

seconda come ribellione contro l'autorità. La violenza autorizzata (operato di polizia e militari) può assumere le forme della repressione di stato, della privazione della libertà per individui o gruppi, fino alla guerra verso altri stati. La violenza non autorizzata è compiuta da individui e gruppi che si oppongono al potere politico ufficiale; anche la violenza dal basso può assumere più forme come attacchi contro la proprietà e contro la persona, mobilitazioni, ribellioni e rivoluzioni.
Per **violenza politica** intendiamo un intervento fisico volontario di individui o gruppi nei confronti di oggetti, altri individui, altri gruppi, o anche contro se stessi, al fine di perseguire obiettivi politici. La violenza può essere diretta o indiretta: la violenza **diretta** viene esercitata direttamente contro il emico individuato o i simboli che lo rappresentano (aggressione, omicidio politico); la violenza **indiretta** viene esercitata sull'ambiente fisico in cui il nemico si trova (embargo economico).
Quando comunemente si parla di violenza politica, raramente ci si riferisce all'azione di un governo legittimo. La percezione di legittimità rende infatti l'azione violenta più sopportabile. Molto più spesso si è invece pronti a criticare la violenza politica dal basso, esercitata da movimenti antagonisti o da gruppi terroristici. In realtà, i due casi non sono analiticamente troppo diversi e conviene considerarli entrambi. La violenza di stato connessa alle funzioni del potere coercitivo è più tollerabile non solo perché legittima, ma anche e soprattutto perché **prevedibile**. Quando legittimamente esercitato, il potere coercitivo è rivolto nei confronti di attori e contesti devianti. La misura della violenza è largamente prevista sia da chi la esercita sia da chi ne è vittima. La violenza legittima incute dunque una sorta di «timore razionale» consentendo un calcolo sui «costi» della disobbedienza. Il terrore è invece determinato dall'**imprevedibilità** dell'azione violenta, che è in genere esercitata senza alcun preavviso e non mira a colpire individui o gruppi specifici, ma intere porzioni di popolazione.
Negli stati moderni esistono strutture governative da cui dipendono veri e propri professionisti della violenza, a cui è affidato il compito di garantire l'ordine sociale e tutelare la struttura del potere istituzionale. Queste sono soprattutto le **forze di polizia**, che devono garantire l'esercizio monopolistico della violenza all'interno dei confini di uno stato, e l'**esercito**, che deve difendere quei confini da possibili minacce esterne. **Repressione** e **guerra** sono dunque i due volti violenti del potere legittimo. Ad esse si contrappongono tutte quelle forme di violenza «privata», dunque illegittima, che minano le fondamenta dell'autorità pubblica. Secondo l'ottica dello stato non esiste differenza tra violenza esercitata da una qualsiasi banda di criminali e quella esercitata da parte di movimenti di ribellione o gruppi rivoluzionari. In realtà, sociologicamente la differenza esiste e poggia proprio sulla motivazione pubblica, dunque fondata su un'idea di bene comune, che anima l'azione politica collettiva.
Anche le autorità hanno spesso abusato della propria posizione, esercitando violenza oltre la reale necessità. La violenza di stato, soprattutto in situazioni di guerra, può raggiungere i casi estremi dello sterminio, della deportazione, del genocidio. In questo caso, l'azione dello stato si configura come una vera e propria **pratica terroristica**, che punta all'eliminazione fisica dell'avversario politico e all'ottenimento dell'ordine attraverso la diffusione di un sentimento di **paura generalizzata**. Vi sono inoltre molti casi di **tortura**, spesso tollerati anche in contesti liberaldemocratici, nei confronti di potenziali nemici dello stato; in questo caso, l'obiettivo non è eliminare fisicamente l'avversario, quanto piuttosto piegarne la volontà di resistenza.

7.1.2 Il potere poliziesco

Le **forze di polizia** sono la concretizzazione istituzionale del monopolio statale della forza all'interno di un dato territorio. Michael Mann identifica nel potere coercitivo una forma di potere a sé stante, separato anche dal potere politico. La coazione organizzata è a suo avviso la base di una specifica forma di potere sociale, che definisce **potere militare**; alla politica spetterebbe invece il compito dell'organizzazione territoriale e della pubblica amministrazione. Questa posizione è difficilmente condividibile, anche perché è difficile immaginare un potere politico intento all'organizzazione di una società statale senza poter fare affidamento sul monopolio della forza.
Politica e coazione organizzata sono dunque due fenomeni inestricabilmente connessi. La coazione è una parte di quel tutto chiamato organizzazione sociale o politica. Ciò non toglie che le forze armate possano talvolta agire come una forma autonoma di potere sociale, tanto da costituire una sfida e una minaccia per lo stato stesso.
La separatezza delle strutture della coazione legittima organizzata rispetto agli altri organi della società le pone in una posizione di superiorità. Il compito di organizzare la violenza legittima non rende le forze dell'ordine delle strutture di per sé minacciose, ma gli individui che praticano il mestiere di soldato o poliziotto possono talvolta sfruttare il rapporto privilegiato che hanno con una risorsa tanto critica, come la violenza organizzata, per insinuarsi nei meccanismi di funzionamento delle altre strutture attorno a cui si organizza la socialità. Quando ciò avviene, gli organi preposti alla coazione organizzata agiscono effettivamente come una forma di potere autonomo, capace di incidere su tutti gli altri poteri.
Poggi descrive le forze di polizia come «un corpo pubblicamente istituito, finanziato e regolato di personale che esercita professionalmente, in nome e per conto dello stato, un insieme di pratiche che comportano l'impiego di facoltà giuridiche e di risorse materiali esclusive a tale corpo». Tra queste pratiche, quella più significativa riguarda la possibilità di esercitare **costrizione fisica** su altri individui, mettendo a repentaglio la loro incolumità corporale oltre che i beni di loro proprietà. L'azione di polizia dovrebbe essere inscritta entro un quadro normativo certo, dettato dalle autorità politiche e giudiziarie. L'azione di polizia non è un'azione di guerra, quindi l'individuo deviante non può essere trattato come un nemico da abbattere. Malgrado ciò, il controllo normativo sull'operato della polizia tende a indebolirsi soprattutto quando evolve in pratica violenta. In questi casi si possono registrare fenomeni di **devianza poliziesca** che si manifesta nella tendenza, da parte di alcuni agenti, di aggirare o violare i vincoli giuridici che dovrebbero regolarne la condotta.
Una delle prime ragioni che spiegano i fenomeni di devianza è riconducibile alla «fattualità intrinseca» agli aspetti violenti dell'azione di polizia. In certi contesti, gli agenti di polizia non riflettono sulla legittimità o meno delle loro azioni, ma si concentrano sulla propria superiorità. Essi rivendicano una sorta di sospensione dei vincoli normativi per poter prevalere nella lotta contro il crimine. Le forze di polizia sono spesso tentate di ricorrere a scorciatoie utilizzando una dose di forza eccessiva. Questo avviene in contesti sia autoritari sia democratici. Berger afferma che anche nelle società democratiche l'argomento finale è pur sempre la violenza, ma si tratta di una violenza di ultima istanza. Essa è una *possibilità*, non una *necessità*. La linea di confine che separa questi due aspetti è sbiadita; la scelta sul quando e quanto usare la forza è in genere affidata al buon senso dei poliziotti. Questo rende l'azione di polizia per molti aspetti **discrezionale**, nell'ambito di una pratica continua del **sospetto** di cui spesso sono soggetti individui innocenti.

7.1.3 Violenza politica e terrorismo

La «violenza politica pura» (Ruggiero) viene in genere ricondotta alla **lotta armata** e alle pratiche di terrorismo politico. Con lotta armata si intende una strategia politica che si propone la conquista del potere politico o il suo abbattimento attraverso l'uso delle armi. La lotta armata è praticata da organizzazioni rivoluzionarie ed è legata all'esercizio della guerriglia. La guerriglia è una forma di conflitto armato in cui uno dei due avversari è troppo debole militarmente, o troppo poco organizzato, per sostenere degli scontri in campo aperto con l'esercito nemico. Data questa limitazione, il modo di combattere si trasforma: l'esercito guerrigliero eviterà ogni occasione di confronto diretto, e si nasconderà disperdendo le proprie forze in unità piccole e molto mobili, che impegneranno obiettivi secondari e poco protetti in continue azioni di disturbo (esempi: ETA del Paese Basco, Brigate Rosse italiane).
Con il termine «**terrore**» si fa tradizionalmente riferimento allo strumento di emergenza a cui ricorre un governo per mantenersi al potere nell'ambito di un **regime autoritario**. Qui si parlerà di terrore come quella modalità di **terrorismo politico** che si qualifica «come lo strumento cui ricorrono determinati gruppi per rovesciare un governo accusato di reggersi per mezzo del terrore», come per esempio avvenne nel caso del movimento populista russo nella seconda metà del XIX secolo, che si rese protagonista, il 1° marzo 1881, dell'omicidio dello Zar Alessandro II. In questi casi, l'**attentato politico**, che non esaurisce l'insieme di pratiche riconducibili al terrorismo, rappresenta l'evento stimolatore dello scontento popolare che, nella percezione di chi lo agisce, dovrebbe scatenare la lotta rivoluzionaria per la conquista del potere.
Nei casi di terrorismo classico, il presupposto principale sta nella presenza di un'**organizzazione clandestina** che consenta una certa continuità d'azione e che agisca, all'interno del popolo, attraverso pratiche dimostrative che vengono rappresentate come atti di vendetta dal basso rispetto agli abusi dell'autorità ufficiale e che, al contempo, garantiscano una crescita quantitativa e qualitativa del movimento di opposizione al regime. La pratica terroristica si adatta a una situazione sociopolitica di particolare arretratezza, nella quale è necessario svegliare la coscienza popolare e farle compiere il salto dal risentimento passivo alla lotta attiva. In questo senso, il filone rivoluzionario moderno legato alle analisi di Marx e alle prescrizioni operative di Lenin tende ad associare il terrorismo politico a pratiche anarcoidi e individualistiche e per questo non funzionali al percorso rivoluzionario, che si dovrebbe invece realizzare attraverso un sollevamento di popolo.
Quando il terrorismo è inserito in un contesto internazionale o nell'ambito di un'occupazione militare, quello che gli *occupanti* chiamano terrorismo è invece inteso dagli *occupati* come un movimento di resistenza per la liberazione nazionale. Casi del genere sono diffusissimi in epoca moderna (resistenza in Italia e in Francia durante l'occupazione nazista, resistenti palestinesi rispetto all'occupazione israeliana, resistenti iracheni rispetto all'occupazione americana, ecc.). In tutti questi casi, i gruppi armati sono descritti come terroristi dalle potenze occupanti, ma come eroi della libertà dalle popolazioni invase. Questa ambiguità prospettica dimostra che il concetto di terrorismo è sostanzialmente ideologico, tanto che molti studiosi preferiscono parlare semplicemente di **violenza politica**. Questa è accostata all'uso massiccio di forza fisica per danneggiare gravemente un avversario e raggiungere obiettivi politici. Il **terrorismo politico** è dunque la variante più estrema e sanguinaria della violenza politica, intesa come fenomeno generale di partecipazione orientata alla protesta e praticata in maniera continuativa da piccoli gruppi che agiscono in clandestinità.
La violenza politica è stata studiata da due prospettive: da un lato il filone dei **terrorism studies**, dall'altro il filone dei **social movement studies**. Nel primo caso l'attenzione si è

rivolta soprattutto ai fenomeni di terrorismo internazionale per individuare strategie di contrasto, mentre nel secondo caso si è cercato di comprendere i fenomeni di violenza politica evitando di considerarli come casi eccezionali portati avanti da gruppi di fanatici. I sociologi dei movimenti considerano la violenza politica come un caso particolare di partecipazione. Essa è semplicemente uno dei possibili repertori d'azione messi a disposizione di ogni gruppo protestativo che sceglie di praticarla nel nome della **supremazia della prassi**, che è quella dottrina che privilegia l'azione militante diretta rispetto a modalità protestative pacifiche. La ricerca si è concentrata soprattutto su tre livelli analitici: un livello *micro*, che si riferisce ai singoli militanti; un livello *meso*, che si occupa di studiare i gruppi; un livello *macro*, che propone analisi di sistema.

• **Le micro-dinamiche del terrorismo politico**Questa prospettiva è attenta a descrivere i tratti dei singoli militanti di organizzazioni terroristiche. Il suo **approccio psico-sociale** tende a privilegiare spiegazioni riconducibili alla «**teoria della deprivazione relativa**», descrivendo i militanti come **vittime** di un sentimento di rabbia e frustrazione rispetto al gap che si crea tra aspettative individuali e realtà. Chi aderisce a un gruppo che pratica violenza politica è considerato una figura marginalizzata e asociale. Ma questo approccio è stato contraddetto dalle ricerche sulle personalità dei terroristi la cui principale caratteristica pare essere la sostanziale «normalità». Comunque, questa prospettiva aiuta a porre l'attenzione sulle motivazioni dei singoli terroristi che aderiscono al gruppo attraverso una rete di prossimità con altri membri con cui condividono un certo impegno politico. L'identità del singolo si sovrappone con quella del gruppo che in questo modo si garantisce una certa coesione fondamentale per protrarre nel tempo l'attività. L'internalizzazione ideologica e la riduzione dei contatti esterni al gruppo producono una relativa distorsione percettiva dei singoli militanti, che cominciano a identificarsi ciecamente con l'entità collettiva a cui partecipano.

• **Le meso-dinamiche del terrorismo politico** Questa prospettiva pone l'attenzione sulle dinamiche ideologiche di gruppi clandestini collocati al di fuori del sistema politico istituzionale, specie in contesti liberaldemocratici, che cercano consensi e nuovi reclutati nell'ambio di movimenti di protesta di massa e pacifici. La Peterson fa una distinzione fra «**coalizioni politiche di movimento**», che operano allo scoperto individuando repertori protestativi perlopiù pacifici, e «**nuove sette**», espressione per descrivere la rigidità ideologica e organizzativa di gruppi politici che agiscono clandestinamente usando pratiche violente. Questi gruppi traggono la loro forza dall'azione che è agita dentro un tempo limitato che dura lo spazio di un evento costruito dai militanti e rielaborato dal gruppo come fenomeno identitario e socioculturale. Gurvitch sostiene che le forme più intense di «**fusione**» si realizzano solo raramente e in circostanze eccezionali che segnalano un pericolo imminente, come una guerra o una rivoluzione. Tale fusione è tanto più profonda quanto più è ridotto il numero degli individui, infatti le organizzazioni clandestine si strutturano in piccole cellule di militanti che si fidano ciecamente l'uno dell'altro, mantenendo sempre un alto livello di impegno, rafforzato da un'ideologia totalizzante che li convince della bontà dei loro metodi. Il sentimento di fusione è ulteriormente rafforzato dalla «segretezza» implicita nella clandestinità che conferma la solidarietà di base e il senso dell'essere integrati in una collettività.

• **Le macro-dinamiche del terrorismo politico** Ci si sofferma sulle **condizioni ambientali** che possono favorire lo sviluppo di pratiche politiche violente. Sono prese in considerazione variabili economiche, sociali, culturali, ma soprattutto ci si sofferma sulle relazioni tra attori protestanti e sistema politico. I fattori che possono favorire la radicalizzazione dei movimenti di protesta e la scelta di alcuni militanti di entrare in attività clandestine includono la

presenza di una polizia particolarmente repressiva e l'assenza di partiti politici permeabili alle istanze di movimento. Fasi di grave crisi sociale ed economica e l'inadeguatezza della classe politica a farvi fronte contribuiscono ulteriormente allo sbocco violento.
• La violenza terroristica, sia a livello nazionale che internazionale, è il prodotto della percezione, da parte di chi la pratica, di non avere altro mezzo per poter raggiungere determinati obiettivi politici. L'azione violenta è sempre una scelta operata con cognizione di causa, dunque di per sé razionale.

7.2 Stato e guerra

La **violenza armata** degli stati contro altri stati ha assunto storicamente una funzione costituente nel processo di **modernizzazione** delle istituzioni socio politiche. La guerra varia nella sua configurazione storica, e le innovazioni introdotte per combatterla con più efficacia hanno spesso determinato innovazioni anche nella struttura degli assetti politici. La costruzione di un **apparato militare** permanente presuppone un'organizzazione sociale apposita e l'esistenza di **risorse economiche** per il suo sostentamento.
La «Grande guerra» del 1914-18 è il primo esempio storico di «guerra totale». Una **guerra totale** è un conflitto militare che un'alleanza di stati intraprende impegnando una quota molto alta delle proprie risorse materiali e umane; tutta la popolazione ne è coinvolta, i giovani sono reclutati volontariamente o a forza per combattere in nome della patria. I tratti caratteristici sono la **massificazione** della guerra e l'introduzione di **innovazioni tecnologiche** per combatterla. Lo stato deve rafforzare il senso di appartenenza dei cittadini alla madrepatria, ad esempio avviando processi di trasformazione socioeconomica e politica, come accadde nella prima guerra mondiale.
Le guerre classiche del XIX secolo si differenziano rispetto alla guerra totale della prima metà del XX. La Guerra fredda nella seconda metà del XX secolo ha introdotto ulteriori cambiamenti, così nascono le «**guerre secondarie**» e «a bassa intensità». Con la caduta del Muro di Berlino, la configurazione internazionale muta ulteriormente, così come il modo di combattere la guerra. Così si parla di «**nuove guerre**». La lotta al terrorismo globale ha prodotto la nuova invenzione della «**guerra permanente**», teorizzata dal governo nordamericano sotto la guida di Bush, che si fonda sul tentativo di ridefinire un ordine internazionale basato sulla guerra.

7.2.1 Le guerre tradizionali

La **guerra tradizionale** ha preso forma in Europa tra il XV e il XVIII secolo; è l'attività violenta di uno stato moderno centralizzato, razionalizzato, territorializzato, gerarchicamente ordinato nei confronti di un altro stato. Nel XVII secolo le guerre erano ancora relativamente circoscritte e legate al potere assolutistico degli stati, per poi trasformarsi in guerre «rivoluzionarie» nel XIX secolo, come le guerre napoleoniche o come la guerra civile americana. Si arriverà poi alle guerre di «alleanze», come le guerre totali, e alle guerre tra «blocchi», come la guerra fredda. Il tratto fondamentale delle guerre tradizionali era la presenza di un **esercito permanente** che sostituiva gli eserciti privati e le truppe di mercenari dei vecchi baroni feudali e post-feudali. La costituzione degli eserciti rappresentò un passaggio essenziale nel processo di costruzione dello stato moderno. Per consolidare l'idea di guerra come fenomeno razionale, espressione del monopolio legittimo della violenza attribuito allo stato, vennero elaborate delle **regole formali** che fecero della guerra

un fenomeno socialmente sanzionato e politicamente organizzato (soldati regolarmente registrati e controllati, obbligo dell'uniforme, armi a vista, ordini del comandante, ecc).
Il più grande interprete del fenomeno bellico è Karl von Clausewitz, generale prussiano durante le guerre napoleoniche. La tesi centrale del suo Trattato è che la guerra tenda verso gli estremi, componendosi su tre livelli: 1) il livello dello **Stato**, che opera sulla base della **ragione**; 2) il livello dell'**esercito**, che opera sulla base della **strategia**; 3) il livello del **popolo**, che opera sulla base delle **emozioni**. La guerra è un fenomeno razional-politico e strategico-militare, ma presuppone sempre una mobilitazione dei sentimenti popolari. Essa è anche un elemento resistente, in cui svolgono un ruolo determinante i cosiddetti **attriti** determinati dalle condizioni di incertezza e imprevedibilità degli eventi. Perciò Clausewitz propone delle strategie di combattimento attraverso cui far fronte alle mutevolezza delle circostanze; in particolare si sofferma **sulla teoria del logoramento** e sulla **teoria della manovra**: nel primo caso, si logora il nemico imponendogli molte perdite attraverso un forte concentramento di forze (guerre di trincea); nel secondo caso, la strategia è quella di cogliere il nemico di sorpresa, sfruttando movimenti rapidi e dispersione delle truppe.
La guerra totale poté sfruttare l'enorme progresso nella **tecnologia militare**. L'industria bellica contribuì in maniera significativa allo sviluppo delle economie nazionali. La guerra introdusse anche l'elemento delle **alleanze**. Tecnologia e alleanze resero la guerra sempre più distruttiva e pervasiva; questo impose la codificazione delle **leggi di guerra**.
Con la prima e con la seconda guerra mondiale si registra un significativo salto di qualità rispetto ai vecchi conflitti. Nella guerra totale la sfera pubblica tende a incorporare pienamente le relazioni sociali, facendo sfumare la distinzione moderna tra pubblico e privato e tra civile e militare. Nella seconda la guerra cessa di essere un fatto solo politico e diventa pienamente una questione sociale totalitaria. La prima guerra mondiale era ancora una guerra contro eserciti, la seconda fu una guerra contro popoli. I governi cercarono sempre un certo consenso nella popolazione, rappresentando la guerra come una lotta del bene contro il male.

7.2.2 Le nuove guerre

Le **nuove guerre** si sono sviluppate in particolare tra gli anni ottanta e novanta in Africa, Asia ed Europa dell'est. Le vecchie guerre erano conflitti violenti tra gruppi politici organizzati o stati nazionali che gestivano direttamente tutto il processo conflittuale. Con le nuove guerre è invece molto difficile distinguere tra guerra, crimine organizzato e violazione dei diritti umani. La logica politica della guerra si confonde infatti con la violenza privata tradizionalmente esercitata dal crimine organizzato e con la pratica inquietante del genocidio o della pulizia etnica. Secondo la Kaldor le caratteristiche delle nuove guerre sono essenzialmente quattro.
• **Crisi di autonomia degli stati** Le nuove guerre si realizzano in un contesto di graduale disintegrazione dello stato come luogo del monopolio della violenza. Tale **erosione** si verifica sia dall'alto, per effetto della **transnazionalizzazione** delle forze militari, sia dal basso con il processo di **privatizzazione**. Le nuove guerre si realizzano in un contesto di radicale contrazione economica degli stati e una conseguente diffusione della criminalità organizzata.
• **Politica dell'identità** Se in passato a contrapporsi erano gruppi politici o stati caratterizzati da una identità collettiva perlopiù riconducibile a una specifica nazione, oggi il potere viene rivendicato sulla base di **identità esclusive** che possono anche essere nazionali, ma il più delle volte sono riconducibili a comunità etniche, religiose, linguistiche. L'espressione

«**politica dell'identità**» si riferisce a quei movimenti che muovono dall'identità etnica, razziale o religiosa per rivendicare a sé il potere dello stato. Questo porta a forme di discriminazione nei confronti della diversità culturale e a pratiche di deportazione di massa, pulizia etnica e genocidio.
• **I metodi di combattimento** Le nuove modalità di combattimento sono in parte simili alle vecchie tecniche di guerriglia o di controinsurrezione. La **guerriglia classica** si realizza nello scontro tra formazioni irregolari e un esercito regolare; i suoi obiettivi sono più politici che militari ed essa si è spesso sovrapposta alle guerre rivoluzionarie. I guerriglieri classici si ponevano il problema dell'educazione sociale alla causa rivoluzionaria, quindi la **dimensione ideologica** era centrale. Al contrario, nelle **nuove guerre**, il controllo politico si fonda sul **terrore** e il sopruso; i combattenti praticano uccisioni di massa, deportazioni, intimidazioni psicologiche ed economiche. Non cercano consenso nella popolazione, ma si preoccupano piuttosto di rimuovere chiunque non accetti di sottostare al loro dominio.
• **La nuova economia di guerra** In passato il processo di reperimento delle risorse necessarie alla guerra era centralizzato e governato dallo stato. La **nuova economia di guerra** è invece **decentralizzata** al pari delle truppe che la combattono. Essa si inserisce nel quadro di un'erosione dei poteri politici ed economici dello stato e finisce dunque per essere perlopiù dipendente dalle risorse che provengono esternamente. I gruppi combattenti si finanziano dunque con il **saccheggio** e, quando possibile, con il **traffico illegale** di alcuni beni di valore. Talvolta sono finanziati segretamente da altri stati o da organizzazioni terroristiche che operano a livello globale.

7.2.3 Le guerre globali asimmetriche

Dopo l'attentato alle torri gemelle si è configurata una nuova forma di guerra sostenuta dalla cosiddetta dottrina della «**guerra preventiva**», elaborata dal governo americano dopo gli attentati. Con la guerra in Afghanistan (2001) e la guerra in Iraq (2003) si assiste a due casi di **guerra globale asimmetrica**. Questo concetto è stato elaborato per indicare un conflitto tra uno o più soggetti di diritto internazionale pubblico le cui rispettive forze militari differiscono in modo significativo. Tali guerre assumono inoltre dei tratti di **globalità**, determinati dal tentativo nordamericano di edificare un nuovo ordine internazionale fondato sulla **guerra permanente** e non su un equilibrio gerarchico, ma pacifico, attraverso la definizione delle norme di diritto internazionale.
Questo tipo di guerra non si configura né come guerra di attacco né come guerra difensiva, ma piuttosto come semplici «azioni coercitive», «operazioni di polizia» o «legittima difesa preventiva». Si scatena una guerra contro uno stato in risposta a un'azione terroristica da parte di organizzazioni clandestine che si presume siano ospitate all'interno dei confini territoriali di uno stato. In questo modo, si evita il diritto internazionale. Il nemico diventa «terrorista» e può essergli così negato lo status di combattente legittimo.
La retorica della lotta del bene contro il male opera nell'ambito di una radicale semplificazione semantica che agisce sulle pulsioni degli individui, sollecitando un sentimento generalizzato di insicurezza. Così si arriva a una negazione delle regole del diritto e alla rivalutazione della guerra come strumento di risoluzione delle crisi. La legittimazione giuridica viene considerata superflua rispetto a una battaglia che si configura come guerra di civiltà. Le guerre globali asimmetriche paradossalmente somigliano al fenomeno che intendono combattere, perché molte di queste hanno assunto connotati terroristici. Il modo di combatterle, attraverso bombardamenti indiscriminati sulle popolazioni civili e l'adozione di armi di distruzione di massa, fa sì che l'azione degli stati occidentali nel nome della sicurezza internazionale e della libertà si configuri, per le popolazioni colpite,

come veri e propri atti terroristici. Ciò che è in genere considerato terrorismo, se operato in nome della lotta al terrorismo, viene presentato come atto di giustizia internazionale

7.3 Stato e rivoluzioni

La **rivoluzione sociale** è il processo, o il **tentativo**, di sovvertimento, in genere violento, dell'ordine sociale e politico esistente. Essa si distingue da altri tentativi di mutamento socio politico come le rivolte e i colpi di stato. Le **rivolte** presuppongono infatti azioni di protesta violenta che si situano in un'area geografica circoscritta e in un arco di tempo ridotto. I **colpi di stato** invece sono in genere finalizzati a sostituire le classi politiche al potere entro il quadro socioeconomico e istituzionale esistente. Tutte le rivoluzioni sono soggette a potenziali fallimenti che si verificano quando i rivoluzionari non riescono a raggiungere l'obiettivo fondamentale di una trasformazione dell'ordinamento socioeconomico e quando, dopo un breve periodo di condivisione del potere con l'élite politica prerivoluzionaria, vengono da essa schiacciati. A volte, il fallimento può essere determinato dalle contraddizioni interne al fronte degli insorti, che non riescono a gestire il processo, mostrando debolezza politica ed esponendosi agli attacchi della reazione.
Cosa intendiamo per rivoluzione Alcuni studiosi parlano della rivoluzione intesa come un evento possibile solo tramite l'uso di mezzi illegali ma non si fa riferimento alla sfera della violenza, a differenza di altri che la prendono in considerazione. La definizione più giusta è quella di Kimmel: "Le rivoluzioni sono tentativi da parte di gruppi sociali subordinati di trasformare le fondazioni sociali del potere politico".
• **Cosa cambia con una rivoluzione** Ogni rivoluzione sociale ambisce alla trasformazione degli **assetti istituzionali e socioeconomici** di una determinata società. Ma una rivoluzione produce cambiamenti anche nel **modo di pensare** e quindi nello schema interpretativo che orienta i comportamenti all'interno di una società e di uno stato.
• **Cosa causa una rivoluzione** Un insieme di fattori sociali, economici, politici, culturali, religiosi possono concorrere a innescare un processo rivoluzionario. Ogni rivoluzione ha le sue radici strutturali nel passato, infatti è possibile distinguere tra: **precondizioni**, che riguardano i cambiamenti di lungo termine che intervengono nei processi strutturali di fondazione di una società; **fattori precipitanti**, che riguardano gli eventi storici di breve termine rendono possibile una certa politicizzazione del disagio sociale; **fattori acceleranti**, cioè quegli eventi storici che agiscono come elementi di innesto vero e proprio dell'intero processo rivoluzionario. Un primo fattore di accelerazione è in genere rappresentato da una **frattura** all'interno delle classi dirigenti e al conseguente ricordo alla mobilitazione da parte degli sfidanti. Un secondo fattore si realizza quando un determinato evento intacca il sistema di **fedeltà** che lega gli attori della coercizione organizzata al potere costituito. Un terzo fattore è rappresentato dall'attivazione di fenomeni di **resistenza armata** al potere dominante.
• **Perché gli individui partecipano a una rivoluzione** Secondo Kimmel è possibile individuare almeno due fonti motivazionali che agiscono da stimolo alla partecipazione: la **disperazione** e la **speranza**. La disperazione senza speranza può portare solo all'assunzione di atteggiamenti nichilistici, o a esplosioni di rabbia incontrollata e disorganizzata; ma la speranza senza la disperazione può portare solo ad atteggiamenti di fatalismo e immobilismo politico.
• **Le conseguenze di una rivoluzione** Tilly distingue tra «**situazioni** rivoluzionarie» ed «**effetti** rivoluzionari». Nel primo caso, l'attenzione analitica si concentra sul processo in sé, nel secondo, sugli output, ossia le trasformazioni politiche, sociali ed economiche attuate.

Si può affermare che ogni rivoluzione sociale è accompagnata da una **alterazione dei valori** di una società; da una **alterazione della struttura sociale**; da una **alterazione delle istituzioni**; da un **cambiamento di leadership** politica; da un **passaggio di poteri** attraverso mezzi extralegali o illegali; da una **predominanza di comportamenti violenti** e, in genere, da una **trasformazione** del sistema ideologico, del regime politico e delle strutture socioeconomiche di una società.

7.3.1 Gli approcci non-strutturalisti

• **La «natural history» delle rivoluzioni** Gli autori di questa scuola ricostruiscono gli stadi fondamentali di un processo rivoluzionario, dalle prime sommosse, alla fase di trasformazione, all'imposizione violenta di un regime di terrore, alla restaurazione di alcuni aspetti del vecchio regime grazie alla vittoria dei moderati sui soggetti più radicali. Essi condividono l'idea che le rivoluzioni rappresentino una forma di **infezione sociale** diretta dalle **élites intellettuali** che si ritraggono dalla vita pubblica per dirigere l'opposizione sociale al sistema. Trascurano il ruolo delle classi subalterne, assumendo la rivoluzione come processo elitario e nocivo. Uno dei lavori più citati riconducibile alla categoria della **storia naturale** è il testo sull'*Anatomia della rivoluzione* scritto nel 1938 da Crane Brinton. L'autore traduce il suo schema teorico nella metafora della «**febbre**»: egli utilizza l'immagine della **società** come un **corpo biologico**. La rivoluzione è dunque come una febbre che attanaglia il corpo e poi passa. Tuttavia Tilly nota che questo approccio rischia di confondere l'osservatore perché l'autore sembra suggerire che una rivoluzione capiti a qualcosa simile a una persona, una sorta di società personificata, quindi trascura le dinamiche di coalizione tra individui e gruppi, le lotte tra i partiti, le caratteristiche di un dato contesto storico.
• **L'approccio funzionalista o dello squilibrio sistemico** Alcuni autori **funzionalisti** hanno sviluppato una spiegazione dei processi rivoluzionari a partire dallo **squilibrio dei sistemi sociali**. Il conflitto e il mutamento non sono elementi funzionali del sistema sociale, ma piuttosto elementi da risolvere e spiegare. **Johnson** è convinto che, per comprendere le rotture rivoluzionarie, occorra prima comprendere l'organizzazione funzionale di un sistema sociale in cui gli individui scelgono di cooperare per il mantenimento di un certo ordine. La prima condizione per spiegare le rivoluzioni sta nella presenza di **disfunzioni multiple** (economiche, sociali, politiche) che creano attriti nel sistema sociale. Se a questo si aggiunge una **élite politica intransigente**, che non riesce a tollerare lo scontento, lo sbocco rivoluzionario diventa possibile. Per Johnson è possibile distinguere almeno sei tipologie rivoluzionarie: le jacquerie, le rivoluzioni millenariste, le rivoluzioni anarchiche, le rivoluzioni comuniste giacobine, i colpi di stato e le insurrezioni militarizzate di massa. **Smelser** condivide l'idea di Johnson secondo cui i movimenti sociali rivoluzionari sono la risposta a una serie di disfunzioni sociali. **Eisenstadt** si auto-colloca sul piano di quella che Hamilton definisce analisi configurazionale, nel senso che il suo obiettivo è quello di interpretare la natura stessa delle istituzioni politiche imperiali o dei regimi in via di modernizzazione. Per Eisenstadt la rivoluzione non si realizza all'interno di un dato sistema, ma contro di esso, creando un nuovo tipo di società.
• **Gli approcci psico-sociali** Gli studiosi riconducibili a una **prospettiva psicologica** concentrano il loro interesse sulle **pulsioni interiori** che hanno origine nella psiche degli individui. Alcuni studiosi si soffermano sulla cosiddetta **personalità rivoluzionaria** dei leader. Senza una leadership nessun movimento rivoluzionario può svilupparsi. Ogni leader è animato da una **personalità autoritaria** che nasce dalla sua esperienza adolescenziale e dal rapporto conflittuale con il padre. Di fronte a questo disagio interiore, i leader rivoluzionari sono destinati a diventare figure oppressive, tradendo le aspettative attorno alle

quali avevano costruito l'esigenza dello sforzo collettivo. Altri studiosi della stessa prospettiva si concentrano sulla relazione tra ciò che la gente desidera e ciò che effettivamente riceve. Essi sono convinti che le rivoluzioni siano la risposta sociale e individuale a un sentimento di **frustrazione** che deriva da un senso di **dissonanza cognitiva**. La realtà è diversa da ciò che gli individui si aspettano, allora può capitare che si ribellino per allinearla alle proprie aspirazioni. Le rivoluzioni sono dunque il prodotto di uno **scontro cognitivo** tra **realtà** e **potenzialità**. Altri studiosi elaborano la teoria della **deprivazione relativa**, che non trascura la dimensione strutturale per spiegare l'origine dei fenomeni rivoluzionari. Tuttavia nessuna di queste teorie spiega perché i casi di rivoluzione siano così rari. Per trovare una spiegazione, è necessario ricorrere a spiegazioni strutturaliste.

7.3.2 Gli approcci strutturalisti

Nello studio delle rivoluzioni bisogna sempre prestare attenzione al ruolo assunto dalla stratificazione sociale, così come dalle tradizioni culturali e ideologiche dei popoli che ne sono coinvolti. Occorre cioè contestualizzare le rivoluzioni in contesti geopolitici e sociali definiti. I primi che radicarono il processo rivoluzionario dentro un dato contesto storico sono i teorici di formazione marxista. Per Marx la rivoluzione è una conseguenza del graduale ma irreversibile impoverimento della classe oppressa, che si ribella contro la classe dominante. Lenin si discosta parzialmente da questa concezione, convinto che un processo rivoluzionario si possa attivare solo quando la classe economica e politica al potere ha già esaurito la propria spinta propulsiva, mostrando la sua incapacità di reggere l'apparato dello stato.

• **Il modello economico-strutturale di Barrington Moore** Moore condivide con i marxisti un'attenzione ai conflitti tra classi contrapposte ma pone l'accento soprattutto sul ruolo della **classe contadina** che per Marx rappresentava una categoria sociale destinata alla passività sociale. Moore si concentra sulle relazioni di classe tra proprietari terrieri e contadini, ponendo l'accento sul **capitalismo agrario**. La rivoluzione va intesa come lo sbocco politico di una lunga lotta economica tra le classi agrarie, nell'ambito della quale lo stato è trasformato per adattarsi a una realtà nuova che trae le fondamenta da quello specifico contesto socioeconomico. In questo senso, la rivoluzione è una conseguenza di un processo di modernizzazione economica; essa può anche precedere la modernizzazione. Egli distingue i percorsi storici in tre tipologie: 1) le **rivoluzioni borghesi** (Francia, Inghilterra e Stati Uniti); 2) le **rivoluzioni fasciste** (Germania e Giappone); 3) le **rivoluzioni comuniste** (Russia e Cina).

• **Il modello politico-strutturale di Theda Skocpol** La Skocpol coniuga l'analisi dei fenomeni rivoluzionari allo stato, assumendo l'autonomia delle variabili politiche. Ella opera la distinzione tra **rivoluzioni sociali** e **rivoluzioni politiche**. Nel primo caso, il processo rivoluzionario produce una trasformazione dell'intero assetto socioeconomico e politico di una società; nel secondo, invece, ad essere trasformati sono gli assetti politico-istituzionali dello stato. Identifica tre stadi del processo rivoluzionario: 1) il **collasso del vecchio regime**; 2) la **mobilitazione di massa** dei contadini nell'ambito di un conflitto di classe; 3) il **consolidamento di un nuovo regime** statale da parte di una nuova élite.

Tuttavia ciò che manca ai due autori è una riflessione sul merito delle dinamiche interne al processo rivoluzionario; sottovalutano cioè il ruolo dell'**agire umano** con particolare riferimento alle dinamiche attraverso cui individui e gruppi scelgono di agire collettivamente.

7.3.3 Dalla mobilitazione alla rivoluzione

Tilly presta attenzione al ruolo dell'«**organizzazione**» e dell'«**azione collettiva**» entro un contesto di **mutamento strutturale** della società e dello stato. Egli è interessato alle dinamiche di conflitto in Francia e in Europa tra il XVII e il XIX secolo. Il suo obiettivo è comprendere come si sia evoluta l'azione collettiva in Europa sotto l'influsso di grandi trasformazioni strutturali, come l'industrializzazione e l'urbanizzazione, e in particolare i due macro processi rappresentati dallo sviluppo del modo di **produzione capitalistico** e la nascita e **consolidamento degli stati nazionali**. Egli si concentra soprattutto sulle pratiche di sommossa contro i detentori del potere economico e politico all'interno di comunità nazionali o territoriali. La dimensione degli **interessi** è centrale nella teoria di Tilly e rappresenta una discriminante nella stessa concettualizzazione dell'azione collettiva, da lui definita come la pratica attraverso cui gli individui agiscono collettivamente per il perseguimento di interessi comuni.
Gli stati nazionali non sono soggetti neutrali, ma attori autonomi che puntano a consolidare ed espandere il proprio potere. Questo processo produce **conflitto** tra istituzioni e altri gruppi che manifestano il proprio disagio sociale. Il conflitto rappresenta una forma convenzionale di politica di cui la rivoluzione è solo l'espressione più radicale e organizzata. Ciò che bisogna capire sono le dinamiche attraverso cui il disagio si trasforma in **organizzazione** e **mobilitazione**. I due macro processi di nascita dello stato e capitalismo sono la causa e il contesto delle mobilitazioni sociali. Solo alcune di queste mobilitazioni si sono tradotte in rivoluzione che egli definisce «un **trasferimento dei poteri** dello stato attraverso la **lotta armata** nel corso della quale almeno **due blocchi di potere** si fronteggiano per il controllo politico, e una parte significativa di popolazione aderisce alle rivendicazioni di uno dei due blocchi». Egli distingue tra «**situazioni** rivoluzionarie», in cui blocchi alternativi emergono e si organizzano conflittualmente, e «**effetti** rivoluzionari», che si realizzano nel passaggio dei poteri politici e nella sostituzione delle élites [già citato all'inizio del paragrafo sulle rivoluzioni]. Gli individui riconoscono di possedere interessi comuni, contrapposti a quelli di altri individui e decidono razionalmente di agire di accordo per far prevalere i propri comuni obiettivi. L'azione collettiva è quindi prettamente **razionale**, perché presuppone un'azione razionale rispetto allo scopo.
Tilly individua nell'**espansione dello stato nazionale**, quindi nelle conseguenze sociali della violenza organizzata, e nello **sviluppo del modello capitalistico** le cause strutturali delle mobilitazioni e delle rivoluzioni. A questa consapevolezza strutturalista egli aggiunge un'attenzione fondamentale alle dinamiche di formazione e organizzazione di **coalizioni politiche di movimento**, che agiscono da blocco alternativo alle forme del potere costitutivo.
Ogni rivoluzione segue per Tilly un modello sequenziale: 1) una **mobilitazione** da parte dei contendenti; 2) una **crescita numerica** degli individui che aderiscono al conflitto; 3) il **fallimento governativo** di reprimere la formazione di coalizioni di alternativa; 4) la costruzione effettiva di una **coalizione di alternativa** che riesce ad assicurarsi il controllo parziale sul governo; 5) l'intensificarsi delle **lotte** per mantenere ed espandere quel controllo; 6) la **ricostruzione di una comunità politica** per effetto della vittoria della coalizione di alternativa; 7) la **ricostruzione di un sistema di potere** che si esercita attraverso il controllo politico sul governo e sulla popolazione.
• **Il caso francese** Tilly perfeziona il suo modello attraverso l'analisi storica di casi empirici, soffermandosi in particolare sull'esperienza francese. In realtà la Francia del XVII secolo non è stata una terra di grandi rivolte contadine. Le **rivolte contadine** in Francia non erano

orientate contro i grandi signori terrieri, ma piuttosto contro le autorità dello stato. Il caso francese dimostra come un certo sviluppo del capitalismo e l'espansione dello stato-nazione abbiano colpito direttamente gli interessi della popolazione agraria, spingendo gli individui a intraprendere forme significative e peculiari di azione collettiva. L'analisi di Tilly considera i contadini come una delle tante classi coinvolte dallo sforzo monumentale dello stato francese per costruire una potente macchina da guerra. Al contempo, essa si concentra sul forte impatto sugli interessi della gente ordinaria dello sforzo statale di recuperare le risorse necessarie a portare avanti imprese belliche. Tutti i materiali necessari al sostentamento dell'esercito provenivano infatti dalle campagne. A questo si aggiunge il peso delle tasse che spinsero molti piccoli proprietari terrieri a vendere i propri terreni.

Cap8: Democrazia e partecipazione politica

8.1 Il processo democratico

In questo contesto non è tanto utile parlare di democrazia, quanto piuttosto di democratizzazione, intesa come processo dinamico, sempre incompiuto e, soprattutto, suscettibile di essere invertito. Di conseguenza, ogni discorso sulla democratizzazione deve contemplare i rischi di una de-democratizzazione.Il termine democrazia viene dal composto greco demos: popolo e kraten: potere, cioè a significare potere del popolo, che può essere declinato anche nella forma di potere dal popolo, dove il popolo ne diventa la principale fonte di legittimazione, o per il popolo, cioè esercitato in suo nome.La democrazia degli antichi viene inaugurata con l esperienza politica delle città greche, tra il 500 e 300 a.c., in cui tutti i cittadini formalmente liberi avevano diritto a concorrere alla produzione delle decisioni politiche nell'ambito di assemblee generali di discussione e deliberazione. Senza dubbio il concetto di democrazia è connesso alla garanzia di determinanti diritti di cittadinanza, intesi come diritti civili, politici e sociali. Senza dubbio, il nodo delle libertà civili e dei diritti politici è fondamentale per comprendere la questione democratica. L'associazione americana Freedom House che monitora annualmente i regimi di tutto il mondo, attribuendo loro delle pagelle sul livello di sviluppo democratico, ha per esempio elaborato degli indicatori di democraticità connessi alla presenza di determinate libertà civili e politiche, riferite, tra l'altro, alla presenza istituzionalizzata di un'opposizione politica legittima e di alcune garanzie di libertà personale per i singoli cittadini. Gli studiosi di democrazia hanno prodotto negli anni diverse definizioni che rispecchiano generalmente 4 approcci al problema:
L'approccio costituzionale: presta attenzione all'assetto giuridico, cioè alle leggi emanate in un regime rispetto all'attività politica. Il limite principale dio questa prospettiva sta nel fatto di non distinguere le norme formali dalle consuetudini, cioè dai comportamenti concreti;
L'approccio fattuale (o sostantivo): presta attenzione alle condizioni di vita dei cittadini e al tipo di politica che viene effettivamente promossa dal regime. Da questo punto di vista, l'assetto normativo passa in secondo piano rispetto alle pratiche complete. Adottando esclusivamente un prospettiva fattuale, diventa difficile stabilire effettivamente in quali condizioni sociopolitiche è possibile realmente promuovere il benessere sociale e individuale dei cittadini;
L'approccio procedurale: identifica un numero relativamente ristretto di pratiche di governo qualificandole come democratiche o meno. L’attenzione è riposta essenzialmente sui meccanismi di voto. Un regime è dunque considerato democratico se garantisce il suffragio universale in competizioni elettorali libere, dove due o più forze politiche si contendono il diritto a governarle;

L'approccio processuale: in questo approccio identifica una serie di processi che devono essere attivati affinchè un contesto politico possa essere definito democratico. Robert Dhal elenca 5 criteri processuali: partecipazione effettiva, che riguarda la possibilità di tutti i membri di una certa organizzazione politica di dire la propria nella definizione delle strategie collettive ; parità di voto, che riguarda la possibilità garantita a tutti di concorrere con il proprio voto alla produzione decisionale; diritto all'informazione, che riguarda il diritto al libero accesso a tutte le informazioni necessarie per assumere decisioni consapevoli; controllo dell'ordine del giorno, che si riferisce alla possibilità garantita a tutti di concorrere alla definizione delle priorità decisionali in agenda; universalità del suffragio, che si riferisce alla possibilità per l totalità o quasi di chi fa parte di un'associazione politica, o vive in un determinato territorio, di potere esercitare diritti connessi ai primi 4 criteri processuali. Il limite sta però nel proporre di fatto una ceck-list sostanzialmente statica, basata su valutazione di presenza-assenza di certe condizioni democratiche, impedendo però quel salto di qualità analitica che si fonda sull'osservazione del grado di democraticità.
Un regime liberaldemocratico si definisce tale quando è contraddistinto dalla garanzia reale di partecipazione politica per tutta la popolazione adulta e dalla possibilità di dissenso, opposizione e competizione all'interno dell'arena politica. La definizione minima di democrazia attraverso cui si identificano pochi aspetti empiricamente controllabili grazie ai quali lo studioso possa stabilire una soglia al di sopra della quale un regime politico sia etichettabile come effettivamente democratico, o meglio, liberal democratico. A questo proposito si sostiene dunque che un regime possa essere ragionevolmente annoverato tra i sistemi democratici nella misura in cui presenti queste caratteristiche: a) suffragio universale, maschile e femminile; b) elezioni libere, competitive, ricorrenti, corrette; c) più di un partito; d) fonti diverse e alternative d'informazione. La democrazia procedurale garantisce dunque un incertezza in merito al contenuto decisionale garantita dalla certezza delle regole. In un contesto liberal-democratico, l incertezza decisionale trova un limite: il processo democratico non può portare in ogni caso alla produzione di decisioni che andrebbero ad intaccare quelli che sono considerati i due capisaldi del liberalismo classico: la proprietà privata e il libero mercato.I sistemi elettorali e le forme di governo sono i meccanismi che le classi politiche liberal- democratiche adottando per conciliare l'esigenza della rappresentatività con quella dell'efficacia decisionale. Come emerge con chiarezza, un regime liberal-democratico si basa sulla rappresentanza politica degli interessi. Si tratta dunque di una democrazia delegata, nel senso che i cittadini delegano il potere decisionale ad un corpo di specialisti che vanno a comporre la classe politica in senso stretto. Nella logica liberal-democratica le garanzie di partecipazione politica si riducono essenzialmente all'esercizio del voto così, come la libertà di conflitto e dissenso è accettabile solo nella misura in cui sia traducibile nella lotta politico parlamentare e negli organi di rappresentanza locali. Ciò non toglie che anche i regimi liberal-democratici possano prevedere alcune forme di democrazia diretta, come nel caso dei referendum.

8.1.1 Democratizzazione e de-democratizzazione

La democratizzazione è il punto di partenza che risiede nel rapporto tra cittadini e stato. Il mutamento di questo sistema di relazioni biunivoco è il centro dello sviluppo democratico in senso progressivo o regressivo. Centrale diventa, dunque, la dimensione del conflitto tra cittadini residenti un determinato territorio e autorità politiche. In questo senso, un ruolo centrale della politica sta nella costante consultazione dei cittadini in merito ai loro bisogni. Va poi considerata la reazione della classe politica, cioè i livelli di conformità politica delle autorità agli input che vengono dai cittadini: sarà tanto più democratico un regime in cui la

classe politica produce decisioni conformi alle domande effettive della cittadinanza. Si parla in questo caso di responsiveness (rispondenza), intendendo la capacità di risposta alle domande sociali da parte delle classi politiche. Come rileva Tilly, per valutare il livello di democraticità di un determinato paese non è sufficiente considerare solo la responsiviness politico istituzionale, ma occorre rispondere a 4 domande fondamentali a cui corrispondono 4 dimensioni analitiche:
a. La dimensione dell'ampiezza, cioè il numero dei cittadini a cui è consentito rivolgere domande al sistema politico. Un sistema sarà tanto più democratico quanto più ampio sarà il numero degli individui che godono dei diritti di cittadinanza;
b. La dimensione dell'uguaglianza si articola all'interno delle diverse categorie di cittadini che possono essere più o meno discriminati. Un sistema sarà tanto più democratico, quanto più saranno assenti discriminazioni nei confronti di categorie di cittadini;
c. La dimensione della protezione, che varia al variare della repressione che lo Stato agisce nei confronti di alcune categorie sociali. Un sistema democratico è tale quando tutti i cittadini godono dello stesso livello di protezione da parte delle istituzioni, sia a livello di diritti sociali, sia rispetto al sistema giudiziario;
Secondo queste quattro dimensioni analitiche, un regime è democratico nella misura in cui le relazioni politiche tra Stato e cittadini mostrano una consultazione ampia, uguale, protette mutualmente vincolante. Da questo punto di vista, il processo di democratizzazione presuppone lo spostamento generale del sistema verso una consultazione sempre più ampia e uguale, ma anche protette mutualmente vincolanti. Al contrario, si parla di de-democratizzazione nel caso in cui si verifichi uno spostamento inverso. In questo contesto particolarmente importante il concetto di capacità statale, cioè la capacità effettiva delle istituzioni politiche di implementare le decisioni assunte e mettendo al riparo i cittadini da eventuali soprusi da parte dei funzionari amministrativi o altri soggetti extra politici. Sulla base delle due macro-dimensioni della democrazia e della capacità statale, è possibile produrre quattro tipologie di regimi:
Non democratici ad alta capacità: In questo caso gli spazi di manifestazione conflittuale dei cittadini sono strettamente vincolati dalle opportunità offerte dal regime punto. Vi è un alto coinvolgimento delle forze di sicurezza dello Stato per mantenere l'ordine;
Non democratici a bassa capacità: in questo caso la debole capacità statale fa sì che si formino potere alternativi extra legali. Sono frequenti le guerre civili e i signori della guerra controllano ampie porzioni di territorio;
Democratici ad alta capacità: in questo caso si assiste ad alti livelli di partecipazione potestativa e elettorale, che raramente si traducono in violenza politica;
Democratici a bassa capacità: anche in questo caso si assiste a livelli elevati di partecipazione popolare, ma il controllo statale è meno efficace, quindi è più facile che nel processo politico si insinuino i poteri occulti.Anche i casi di violenza politica sono potenzialmente più frequenti.
Gli elementi che determinano il processo di democratizzazione sono tre:
a. La crescita dell'integrazione nella sfera politica delle reti fiduciarie interpersonali: per reti fiduciarie si intende un legame di valori forti in cui gli individui ripongono risorse e iniziative di valore, come ad esempio la famiglia o la setta religiosa. Se le reti fiduciarie rimangono isolate dalla sfera politica, possono rappresentare un ostacolo serio alla democratizzazione;
b. Il distacco dalla sfera politica delle principali disuguaglianze che definiscono alla vita quotidiana dei cittadini: tutte le società si sono strutturate attorno a confini eretti tra categorie sociali. Se la sfera politica assume tale disuguaglianza andrà necessariamente a ridurre livelli di ampiezza e uguaglianza, facendo emergere forme di discriminazione, disfunzionali

al processo di democratizzazione. Tale percorso non prevede l'annullamento di tale disuguaglianze, ma il loro distacco dalla sfera politica;
c. La decrescita dell'autonomia della sfera politica dei principali centri di potere: in ogni contesto storico sociale esistono centri di potere che agiscono o possono agire in autonomia rispetto al sistema dell'autorità politica. Una loro eccessiva autorità dalla sfera politica però potrebbe essere di ostacolo alla democratizzazione, che si fonda sull'eliminazione di questa separatezza. Livelli alti di partecipazione politica popolare senza dubbio possono inibire la formazione e il consolidamento dei centri poteri autonomi dai circuiti democratici ufficiali.

8.1.2 La cittadinanza democratica

I concetti di democrazia e democratizzazione sono strettamente connessi a quello di cittadinanza, che fa originariamente riferimento alla condizione di appartenenza di un individuo a una comunità politica e in epoca moderna ad uno stato. Il livello di democratizzazione di uno Stato dipende dall' estensione della cittadinanza; un paese sarà tanto più democratico quanto più ampio sarà il numero di individui e categorie sociali, alle quali è riconosciuto il diritto a essere cittadini. Perché un regime sia veramente democratico occorre che lo Stato si riconosca in un concetto di cittadinanza allargata, garantendo i diritti civili e politici a tutti i cittadini, a prescindere dalle categorie sociali e culturali di appartenenza. Ancora oggi però non tutti gli individui residenti in un determinato territorio godono dei diritti politici; si pensi ai migranti che, pur vivendo e lavorando in un certo territorio, in molti Stati non hanno la possibilità di concorrere alla produzione decisionale attraverso l'esercizio del diritto di voto. Il concetto di cittadinanza appare per certi aspetti ambiguo e bidimensionale: esso fa riferimento, infatti, all'insieme dei diritti e doveri attribuiti a un individuo o un gruppo di individui e all' appartenenza del soggetto ad una comunità politica. In ogni caso, rispetto ai diritti politici e civili, gli studiosi distinguono tra una cittadinanza passiva e una cittadinanza attiva. Oggi, con cittadinanza passiva, ci riferiamo alla titolarità giuridica di determinati diritti; con cittadinanza attiva ci riferiamo invece all'esercizio effettivo di tali diritti. Una cosa, infatti, è godere delle opportunità di partecipare, un'altra è farlo effettivamente. I due concetti di cittadinanza passiva e attiva richiamano in parte l'originaria distinzione tra una concezione liberale di cittadinanza e una concezione repubblicana di cittadinanza. La cittadinanza liberale pone l'accento sull'individuo e sui diritti di libertà che ad esso devono essere riconosciuti di fronte all'ordinamento giuridico dello Stato; La cittadinanza repubblicana pone invece l'accento sulla componente comunitaria e sui diritti civici che i cittadini hanno nei suoi confronti.

8.1.3 Oltre la democrazia liberale

La democrazia liberale non è l'unica forma di democrazia possibile, ma è quella più consolidata in Occidente. Da tempo si assiste ad un indebolimento di legittimazione sociale degli istituti delle democrazie. È possibile individuare due dimensioni due: la costituzione di interessi e il conflitto come carattere fondamentale del processo politico. Incrociando le due dimensioni è possibile individuare quattro modelli ideali di democrazia:
La democrazia liberale si fonda sull'idea che le identità si sviluppano all'esterno del processo politico, concepito essenzialmente nelle forme della rappresentanza. Essa propone che i corpi intermedi aggregano gli interessi sociali esterni al partito politico per poi tentare di tradurle in politiche pubbliche. Nella logica liberale si presuppone un consenso sostanziale su una serie di interessi compatibili con il sistema, identificando nel conflitto sociale e politico

e nelle forme di partecipazione che il suo comportamento comporta, un elemento disfunzionale.
La democrazia partecipativa rappresenta la prima sfida teorica della democrazia liberale, riconoscendo la molteplicità dei conflitti sociali e l'esigenza di un ampio coinvolgimento dei cittadini nel processo politico. L' approccio partecipativo alla democrazia presuppone in ogni caso una sostanziale separatezza tra contraddizioni sociali, tradizione politica, assumendo una formazione dell'identità e degli interessi esogena rispetto al processo politico
La democrazia liberale di deliberativa è una variabile della concezione democratico liberale classica. In questa prospettiva viene enfatizzata la dimensione endogena della formazione d'identità interesse rispetto al processo democratico.
La democrazia partecipativa deliberativa è il prodotto della combinazione delle due principali critiche alla democrazia liberale rappresentativa, quella partecipativa e quella deliberativa. In questo caso la democrazia è vista sia come spazio di conflitto sia come luogo di incontro. La sfera pubblica è concepita come il luogo ideale di conflitto, tra esperienze e identità diverse. La democrazia liberale classica dimostra sotto molti aspetti di essere inadeguata a rispondere alle sfide poste in un mondo in costante trasformazione.
La democrazia partecipativa mette in discussione il principio liberale della delega e si sofferma sulla configurazione di un sistema in cui cittadini consapevoli partecipano direttamente al processo decisionale in una condizione di uguaglianza sostanziale. Si critica dunque l'inevitabile degenerazione oligarchica delle democrazie rappresentative, rivendicando una concessione classica di sovranità popolare esercitata attraverso una partecipazione politica ampia e inclusiva. I sostenitori della democrazia partecipativa ritengono fondamentale il coinvolgimento dei cittadini, a prescindere dal momento elettorale. Ai cittadini dovrebbero essere garantiti tanti spazi di azione quanto sono le sfere delle attività politico decisionale, in un contesto di piena partecipazione. La partecipazione politica dovrebbe essere concepita come una funzione di socializzazione dei cittadini ai valori e agli istituti di una democrazia concepita come azione collettiva per il bene comune. Questa dimensione di educazione civica emerge con forza nelle ricerche degli attivisti dei movimenti sociali. La partecipazione democratica diventa lo strumento delle classi popolari per distribuire le risorse e i valori in società. La democrazia partecipativa è soprattutto una concezione sociale della politica che si basa sull'esigenza di una libera espressione dei conflitti nella pratica collettiva per l'uguaglianza.
Con la democrazia deliberativa si assume il superamento dell'identificazione della democrazia con i principi del voto e della maggioranza e di una concezione della politica quale regno della razionalità strumentale. Le due prospettive deliberative, quella liberale e quella partecipativa, si distinguono per una diversa considerazione nel conflitto, Inibito nel primo caso ed enfatizzato nel secondo, e per una diversa idea rispetto all'individuazione della sede naturale della deliberazione. La prospettiva Liberal deliberativa pone l'accento sul confronto razionale tra individui, convinti della forza del miglior argomento per giungere alla decisione politica entro una logica sostanzialmente consensuale. Il nodo centrale sta dunque nell'argomentazione, nel discorso. In questa logica democratica i partecipanti ai processi deliberativi si convincono a vicenda giungendo a decisioni condivise. La concezione deliberativa di stampo liberale ha le sue radici nelle opere di Habermas e nella sua idea di sfera pubblica borghese. Questa prospettiva parte da una critica della razionalità strumentale che caratterizza l'epoca moderna. A questo riguardo egli distingue tre mondi a cui corrispondono forme diverse di azioni razionali: il mondo oggettivo degli eventi, il mondo sociale delle norme, il mondo soggettivo dei dialoganti. In questo contesto può prevalere una forma di razionalità discorsiva, contrapposta a una razionalità strumentale, dando luogo a

forme di agire comunicativo orientato all' intesa. Etica del discorso e razionalità comunicativa sono alla base del modello di democrazia fondata sulla deliberazione. In questo modo Habermas produce una via d'uscita sia dal modello liberale di democrazia sia da quello repubblicano e comunitario. La via indicata da Habermas cerca di integrare autonomia individuale e integrazione sociale. Il modello procedurale di democrazia liberale elaborato da Habermas si fonda sull'esigenza di istituzionalizzare i processi argomentativi nell'ambito di una sfera pubblica, composta da un pubblico raziocinante. Habermas propone una deliberazione a due livelli: da un lato la formazione di una pubblica opinione nell'ambito di una sfera pubblica separata dallo Stato; dall'altro il momento della produzione decisionale, che avviene attraverso meccanismi istituzionalizzati. La prospettiva partecipativa deliberativa coniugare partecipazione e deliberazione in un contesto di eguaglianza sostanziale, inclusione sociale a partire da una critica al concetto borghese di sfera pubblica elaborato da Habermas. Il primo aspetto che differenzia la deliberazione partecipativa rispetto a quella liberale, sta nell'importanza rivolta al conflitto tra visioni del mondo che prendono corpo nell'ambito di sfere pubbliche distinte e contrapposte. Un'altra critica alla democrazia deliberativa di impianto liberale postula un processo duale dove una deliberazione informale ed extraistituzionale influenza i processi deliberativi istituzionali. La deliberazione liberale considera ininfluenti le disuguaglianze sociali che al contrario, nella deliberazione partecipativa, sono poste al centro del processo di conflitto. La deliberazione partecipativa si può realizzare solo dentro un contesto di uguaglianza, inclusione e trasparenza, all'interno di arene fisiche di discussione, deliberazioni in cui tutti coloro che sono potenzialmente interessati alla posta in gioco possono argomentare razionalmente le proprie preferenze in vista del bene comune.

8.2 La partecipazione politica

Il fenomeno della **partecipazione politica** è strettamente connesso a quello di **democrazia** (e cittadinanza). In generale, il termine partecipazione significa essere «presente a qualsiasi avvenimento che interessi una cerchia più o meno ampia di individui» o, ancora, «dividere con altri una condizione». Entrambe le definizioni pongono l'accento sulla **dimensione collettiva** della partecipazione. Non si partecipa da soli a qualcosa, ma si condivide con altri un impegno di carattere generale. La partecipazione politica è un prendere parte a una dimensione collettiva che attiene alla sfera delle decisioni socialmente vincolanti. La possibilità di partecipare politicamente non è però espressione di un diritto naturale, ma il prodotto di una conquista **sociale**. Gli individui possono partecipare perché hanno conquistato il diritto ad *essere parte* di una comunità politica e a *prendere parte* ai processi inerenti al suo sviluppo.
Per partecipare gli individui devono essere titolari di alcuni diritti di appartenenza a una comunità (**cittadinanza politica**), acquisendo di conseguenza il potere di contribuire al processo decisionale. In questo modo, l'azione partecipativa funge anche da fonte di **legittimazione** del sistema di autorità e delle decisioni che da esso provengono. Tale legittimazione può essere **specifica**, quando si riferisce al contenuto particolare di alcune decisioni, o **diffusa**, quando è rivolta all'intero assetto autoritativo a prescindere dal contenuto delle singole decisioni.
Incrociando le due dimensioni dell'*essere parte* e del *prendere parte*, emergono quattro scenari partecipativi che corrispondono anche a quattro fasi storiche nel processo di sviluppo dei diritti di cittadinanza attiva: a) **esclusione/sudditanza**, che si verifica quando i diritti di cittadinanza ancora non sono stati concessi/conquistati e gli individui, da sudditi non

si sentono parte di una comunità e quindi non vi partecipano; b) **rivendicazione**, che si realizza quando da una situazione di esclusione sociopolitica, gli individui si organizzano collettivamente per ottenere la cittadinanza politica. Ancora non corrisponde un senso di appartenenza, quindi si prende parte senza essere parte; c) **inclusione/cittadinanza**, che si realizza quando l'inclusione sociopolitica è finalmente riconosciuta dalle autorità politiche, i sudditi diventano cittadini e si prende parte a qualcosa di cui ci si sente parte; d) **alienazione**, che può realizzarsi nelle fasi di relativo consolidamento democratico: calato l'entusiasmo dovuto alla conquista della cittadinanza politica, si abbassano i livelli di partecipazione. In questa fase i cittadini, anche se titolari di diritti civili e politici, scelgono di non esercitarli. Ci si sente parte di una comunità, ma non vi si prende parte.
Alle due dimensioni della partecipazione vanno aggiunte due ulteriori caratteristiche che portano a distinguere la **partecipazione strumentale** dalla **partecipazione espressiva**. Nel primo caso il cittadino è visto come attore razionale consapevole dei propri interessi; alla luce di questa consapevolezza, esso partecipa al processo decisionale o alla selezione del personale politico per perseguire **finalità specifiche**. Nel secondo caso l'azione partecipativa non è necessariamente legata al perseguimento di utilità specifiche, ma è un bene in sé, assumendo dunque una forte **valenza simbolica**. La partecipazione espressiva è diretta al conseguimento di benefici *intrinseci* che si traducono nella gratificazione derivante dalla partecipazione stessa; i benefici che derivano dalla partecipazione strumentale sono invece *estrinseci*: conseguono dalla capacità di tutelare specifici interessi e di ricavare utilità concrete.
La partecipazione politica in un contesto di democratizzazione è un atto volontario; si realizza perché i cittadini scelgono liberamente di intervenire nel processo decisionale o nella selezione della classe politica della comunità di cui si sentono parte. In contesti non democratici si realizza invece la **mobilitazione manipolata**, che appare una tecnica di intervento sul pubblico.
Vi sono cinque dimensioni analitiche:
• **Struttura delle opportunità**: tale dimensione si riferisce alle opportunità reali di partecipazione politica che sono garantite ai cittadini. Si tratta della doppia dimensione di «ampiezza» e «uguaglianza» nella consultazione mutualmente vincolante con cui si è definita la democratizzazione.
• **Tipo di influenza**: questa dimensione è importante per distinguere il fine della partecipazione che può essere orientato a influenzare la produzione di politiche pubbliche (controllo dal basso di tipo protestativo) o semplicemente la selezione del personale politico che dovrà poi prendere le decisioni principali (processo elettorale).
Portata dei risultati: si riferisce alla distinzione tra partecipazione strumentale ed espressiva.
Impegno dei partecipanti: la partecipazione politica, avendo un costo, presuppone un sacrificio personale da parte dei cittadini che scelgono di agire nell'interesse proprio o della comunità. Le «competenze civiche» sono necessarie a rendere consapevole l'azione partecipativa.
• **Dimensione del conflitto**: l'azione collettiva si realizza all'interno di un contesto (il tutto) dato dalla comunità politica. Ma in genere *si prende parte come parte di quel tutto*. Chi partecipa dunque persegue obiettivi che non sono universalmente condivisi. Se da un lato la partecipazione politica legittima il processo democratico e produce senso di appartenenza alla comunità, dall'altro essa divide, determinando lo scontro sociopolitico tra interessi spesso non conciliabili.

8.2.1 Gli attori della partecipazione politica

La **partecipazione politica**, oltre che per gli atteggiamenti e i comportamenti dei singoli individui (esercizio di voto), passa principalmente attraverso forme di **azione collettiva** che implicano l'educazione, l'organizzazione, la mobilitazione. Queste attività presuppongono l'esistenza di soggetti collettivi più o meno strutturati.

I partiti politici. Il **partito politico** (in particolare il partito di massa) rappresenta, dopo lo stato-nazione, il più importante istituto politico della modernità. I partiti, da un lato, svolgono la funzione di **aggregazione** e **rappresentazione** degli interessi in conflitto, guidando e organizzando la mobilitazione sociale; dall'altro, riduce alla rappresentazione politica degli interessi sociali: essi «non solo esprimono, ma incanalano, aggregano, selezionano e, eventualmente, deviano e distorcono». Essi assumono il ruolo di semplificatori; registrano la complessità degli interessi sociali, filtrano e riducono le domande e, all'occorrenza, ne creano di nuove attraverso un'azione manipolativa. La **funzione storica** dei partiti è mutata nel tempo. Da semplici partiti di notabili, essi si trasformano negli artefici della politica di massa nei nuovi contesti di inclusione politica, per poi indebolirsi nuovamente di fronte a una società civile sempre più autonoma. Bernard Manin distingue tre fasi storiche del governo rappresentativo:

- nella fase del **parlamentarismo** si ha un rapporto diretto tra candidati ed elettori in un contesto di suffragio ancora ristretto. I deputati non sono eletti in base alla loro capacità di farsi portavoce delle domande sociali, ma piuttosto grazie alla reverenza di cui godono in quanto notabili. Le decisioni vengono assunte in Parlamento dopo discussioni aperte.
- nella fase della **democrazia dei partiti** il processo politico è condizionato da profonde trasformazioni sociali. La nascente società di massa impone un'ulteriore estensione dei diritti di cittadinanza e la costruzione di organizzazioni politiche che siano in grado di gestire e veicolare una crescente richiesta di partecipazione politica proveniente dai ceti tradizionalmente esclusi. I partiti diventano quindi i protagonisti assoluti del processo politico democratico, agendo nella e sulla società e monopolizzando il processo elettorale.
- nella fase della **democrazia del pubblico** i partiti di massa occupano i principali organi dell'amministrazione pubblica e perdono la loro tradizionale capacità di organizzare gli interessi sociali guidando i processi conflittuali. Essi cessano di essere l'unico canale di partecipazione e i cittadini si orientano verso nuove forme partecipative, come nel caso dei movimenti sociali. I partiti continuano ad essere i principali organizzatori del processo politico e gli attori unici in quello elettorale.

I gruppi di interesse sono organizzazioni, talvolta di carattere permanente e dotate di personale a tempo pieno, che si specializzano nell'individuazione, promozione e difesa degli interessi, influenzando e, eventualmente, contestando le autorità e le politiche che da esse derivano. Rientrano nei gruppi di interesse le associazioni in difesa dei consumatori, i sindacati dei lavoratori, le associazioni imprenditoriali e ambientaliste, le associazioni per i diritti civili, ecc. La proliferazione dei gruppi di interesse è legata all'esistenza di società altamente differenziate dove la molteplicità degli interessi può tradursi in fattore associativo. Anche la storia dei gruppi di interesse è correlata al processo di modernizzazione economica e democratizzazione delle istituzioni politiche. Claus Offe li distingue in **gruppi di interesse economico** e **gruppi fruitori di politiche pubbliche**: i primi organizzano la partecipazione svolgendo un ruolo di **integrazione sociale**. Tuttavia la loro azione non si partecipa al mercato e sono espressione dell'organizzazione di classe delle società contemporanee; agiscono cercando di influenzare la produzione delle finalità politiche. I

secondi sono invece gruppi i cui membri sono direttamente toccati dalle decisioni politiche (consumatori, ambientalisti, LGBT, ecc.) e che cercano dunque di influenzarne la direzione. Quando un gruppo di interesse adotta strategie di azione con il fine di influenzare la produzione decisionale o la selezione dei leader politici si connota come «**gruppo di pressione**». L'azione di pressione o di *lobbying* è esercitata in forme più o meno istituzionalizzate nell'intero percorso di formazione di una politica pubblica. In questo caso l'azione del gruppo è **policy-related**. In altri casi il lavoro è finalizzato a orientare la selezione stessa dei candidati e degli eletti nelle sedi della rappresentanza (**polity-related**). Da questo punto di vista, l'attività dei gruppi di interesse si intreccia con l'azione dei partiti. I gruppi possono anche partecipare e farsi promotori di forme di protesta pubblica; in questi casi la loro attività si intreccia con quella dei movimenti sociali.
I movimenti sociali si distinguono dai partiti e dai gruppi soprattutto per il fatto di non essere organizzazioni burocratiche. Un **movimento sociale** è una rete di relazioni informali tra individui e gruppi che condividono le stesse credenze, sono legati da fiducia reciproca e solidarietà e agiscono collettivamente in maniera conflittuale attraverso il frequente ricorso alla protesta. Un movimento mantiene una **struttura organizzativa fluida** che non nega la possibilità di gerarchie interne e l'esigenza di reperire risorse partecipative che si fondano anche sulla capacità associativa dei propri attivisti. Al contempo, la leggerezza organizzativa impone il ricorso a strumenti che possano garantire la continuità dell'azione. Qui entra in gioco la **dimensione simbolica** e il sentimento di fiducia e solidarietà tra gli attivisti che sono in genere il prodotto di un complesso lavoro di costruzione sociale della realtà. Tale processo passa per l'identificazione di contraddizioni sociali su cui creare il conflitto e per la definizione di un insieme di cause e gruppi sociali contro cui orientare la protesta in una dinamica comunque finalizzata a influenzare le decisioni e l'organizzazione sociale del potere. Un movimento sociale non è però un soggetto autonomo dal sistema politico; il successo o meno delle sue rivendicazioni dipende molto dal grado variabile di ricettività dei sistemi politici rispetto alle istanze sociali. Tarrow propone una tipologia di movimenti sociali condizionata da due dimensioni fondamentali: il livello di **opposizione** alle istituzioni, che può essere **parziale** o **totale**, e il tipo di **rapporto** con le istituzioni, che può essere **conflittuale** o **cooperativo**. Incrociando le due dimensioni è possibile individuare quattro tipi di movimento:
- rapporto conflittuale e opposizione parziale: **movimenti espressivi**, che agiscono soprattutto per affermare un'identità collettiva.
- rapporto conflittuale e opposizione totale: **movimenti integralisti**, che hanno l'obiettivo di sovvertire l'ordinamento sociale e politico esistente.
- rapporto cooperativo e opposizione parziale: **movimenti di riforma**, che si mobilitano su una serie di obiettivi specifici, perlopiù legati all'affermazione di certi diritti.
- rapporto cooperativo e opposizione totale: **movimenti comunitari**, che rinunciano alla protesta cercando di costruire comunità autocentrate in cui far vivere la propria alternativa di società.

• In base al livello di ricettività del sistema di autorità, tutti i movimenti sono destinati a trasformarsi, talvolta a istituzionalizzarsi o, nel caso di un'eccessiva repressione, a radicalizzarsi, frammentandosi in piccoli gruppi organizzati che spesso ricorrono alla violenza.

8.2.2 Le forme della partecipazione politica

Le opportunità partecipative sono molto varie e vanno dalle forme più moderate, che possono limitarsi all'assunzione di semplici atteggiamenti di interesse dei cittadini nei

confronti della politica, fino a forme più visibili che presuppongono un certo attivismo di intensità variabile. Tali forme possono limitarsi all'esercizio di voto o al sostegno di un partito in campagna elettorale, oppure possono mostrare una propensione all'attivismo politico a prescindere dal voto. Gli studiosi concordano nel dividere le forme di partecipazione in **latenti** e **manifeste**, a loro volta articolabili in diverse dimensioni.
La partecipazione latente Il discorso sulla partecipazione politica latente è strettamente connesso alle riflessioni di impronta comportamentista sulla **dimensione attitudinale della politica** e cioè sugli atteggiamenti politici di massa che non necessariamente si sviluppano in impegno pubblico diretto. Sul piano analitico, si partecipa in modo latente seguendo con interesse le fasi e gli sviluppi delle vicende politiche, valutando positivamente le azioni e le dichiarazioni dei protagonisti, i dibattiti tra i gruppi e le decisioni di governo, mantenendosi informati sulle questioni del giorno. In questo caso, il principale indicatore della partecipazione sta nell'**interesse** dei singoli cittadini per le questioni politiche (leggendo giornali, guardando telegiornali, seguendo trasmissioni politiche).
È stato formulato un modello di canalizzazione dell'azione politica secondo lo schema **ambientepredisposizioni-risposte**, dove per «ambiente» si intende la **fonte degli stimoli** sociopolitici che ogni cittadino riceve, per «predisposizione» si intende l'insieme di **motivazioni soggettive** rispetto alla dimensione politica, e per «risposte» si intende l'insieme di **comportamenti manifesti** che ogni cittadino può mettere in atto sulla combinazione di ambiente e predisposizioni. Il nodo centrale sta proprio negli atteggiamenti intesi come costrutti della mente che inducono a delle predisposizioni nel modo di percepire e valutare la realtà sociale e che guidano il comportamento individuale. Fondamentali diventano dunque gli **orientamenti individuali** che includono diverse componenti, tra cui gli orientamenti **conoscitivi**, cioè conoscenza di oggetti e credenze politiche, orientamenti **affettivi**, cioè sentimenti di attaccamento, impegno, rifiuto verso oggetti politici, e orientamenti **valutativi**, cioè giudizi e opinioni su oggetti politici. Nello sviluppare valutazioni proprie della politica, i cittadini formulano giudizi sull'azione dei politici, condizionati, eventualmente, dall'aspettativa di efficacia che si ha rispetto alla partecipazione politica. Un cittadino partecipa se crede che vi siano buone possibilità che il proprio impegno civile possa essere ricompensato.
Nella svolta culturalista avviata da Almond, si tende a creare connessioni tra il concetto generale di «**cultura politica**» e quello più specifico e di derivazione psicologica di «**atteggiamento politico**». Si afferma che la cultura politica serve a distinguere «l'insieme di orientamenti soggettivi nei confronti della politica presenti entro una popolazione nazionale o un suo sottogruppo (subcultura)». Tali orientamenti soggettivi non sono estemporanei, ma tendono a riprodursi nel tempo per effetto dei processi di socializzazione, educazione, esposizione ai media fin dall'infanzia. Ci si riferisce dunque al ruolo dei **valori politici** e alla loro capacità di influenzare i comportamenti dei singoli attori e l'andamento del sistema.
Nello stesso lavoro di Almond viene formulato il concetto di **civic culture** che si suddivide in tre tipi di orientamenti psicologici: la **cultura localistica**, che denota cittadini con scarsa conoscenza, ma anche scarso interesse per la politica; la **cultura sottomessa**, che denota cittadini passivi e interessati alla politica solo in termini di politiche di scambio e favori; la **cultura partecipativa**, che denota cittadini interessati e votati all'impegno pubblico.
Gli studiosi hanno elaborato alcune tipologie di cittadini. Tra le più note quella proposta da Milibrath che divide i cittadini statunitensi in **gladiatori**, cioè interessati e impegnati politicamente, **spettatori**, cioè relativamente interessati alle vicende politiche, ma sostanzialmente inattivi, e **apatici**, cioè del tutto indifferenti alla politica. Nella seconda metà degli anni Novanta i cittadini italiani vennero suddivisi da Diamanti e Ignazi in:

«**disincantati**», cioè mediamente soddisfatti ma restii a mostrare fiducia incondizionata; «**comunitari**», generalmente inseriti in reti associative integrate e piuttosto distanti dalle istituzioni pubbliche (solitamente di centro-destra); «**indifferenti**», in genere insoddisfatti dal rendimento delle istituzioni pubbliche ma non interessati a mettersi in gioco per cambiarle; «**orientati al pubblico**», consapevoli della centralità delle istituzioni e dell'importanza del proprio contributo (solitamente di sinistra); «**insofferenti**», in genere insoddisfatti delle istituzioni e orientati all'antipolitica; «**impegnati nel locale**», generalmente fiduciosi nelle istituzioni e politicamente attivi.
La partecipazione manifesta La partecipazione politica è manifesta quando i cittadini, singolarmente o attraverso soggetti collettivi, mettono in pratica una serie di comportamenti, leciti o illeciti, volti a influenzare la selezione del personale politico, a condizionare la formulazione di alcune politiche pubbliche, o a destabilizzare, fino a stravolgere, l'intero assetto politico-istituzionale.
La letteratura tende a dividere la partecipazione politica in **convenzionale**, che include le forme di azione individuale e collettiva previste dall'ordinamento giuridico e costituzionale (come il **voto**), e **non convenzionale**, che include tutte quelle pratiche, in genere orientate alla **protesta**, che non sono invece previste dagli ordinamenti. A partire dagli anni sessanta le forme di partecipazione protestativa sono aumentate sensibilmente, tanto da rendere desueta questa distinzione. Si preferisce dunque parlare di «partecipazione **istituzionale**», agita dai singoli cittadini o attraverso partiti e sindacati, e «partecipazione orientata **alla protesta**», tipica dei moderni movimenti sociali.
• Giacomo Sani propone un elenco delle forme di partecipazione istituzionali includendo tutta una serie di pratiche riconducibili all'azione protettiva di gruppi e movimenti sociali. Questi comportamenti hanno in comune il fatto di presupporre un'**azione diretta**, cioè non mediata, dei cittadini all'attività politica nel tentativo di influenzare il sistema di autorità. A questo riguardo, lo stesso Sani propone un criterio distintivo tra le forme di partecipazione, individuandolo nel grado di aderenza di certi comportamenti alle norme giuridiche o sociali e alle aspettative prevalenti in un dato sistema politico.
Kaase e Marsh distinguevano la **legalità** (conformità o meno alle norme giuridiche) di certi comportamenti dalla loro **legittimità** (livello di approvazione da parte della popolazione). Morlino invece supera la dicotomia legale/illegale, parlando di **azioni legali** (convenzionali e riconosciute dalla legge), **azioni alegali** (innovative, non disciplinate dalla legge ma neanche vietate), azioni **pseudo-legali** (orientate al conflitto e alla protesta senza violare apertamente le norme), **azioni illegali** (trasgrediscono le norme vigenti e possono essere violente o non violente). Ciò che accomuna tutte le **azioni non convenzionali** è dunque il loro carattere protestativo. Per **protesta politica** si intende quella forma di azione non istituzionale, individuale o collettiva, che implica la manifestazione di uno stato di disagio, insoddisfazione, disapprovazione e opposizione, diretta a influenzare le autorità politiche e il processo decisionale. Ogni protesta presuppone un'azione diretta volta a perturbare il sistema, non necessariamente con comportamenti violenti. Inoltre la protesta presuppone che vi siano delle richieste rivolte alla classe politica e amplificate dai mass media. Infine, una protesta può avere speranze di successo solo se conserva un carattere strategico dato da un calcolo dei rischi, costi percepiti ed eventuali incentivi all'azione.

8.3.3 Elezioni e comportamento elettorale

Nello Stato democratico di diritto le elezioni libere e competitive hanno sostituito altri meccanismi di selezione del personale politico che erano invece prevalenti nei precedenti regimi. La nomina si distingue dalle elezioni per il numero ristretto di chi la attua. Il processo

elettorale rappresenta un'occasione di controllo degli organi decisionali da parte dei cittadini ma anche una forma di addomesticamento del conflitto politico. L'insieme delle regole e delle pratiche connesse all'esercizio di voto danno corpo al cosiddetto processo elettorale.
Il processo elettorale I principali aspetti del processo elettorale sono sei:
-Tempi e convocazione delle elezioni: le elezioni devono essere libere e ricorrenti
-elettorato attivo: in un contesto democratico, la cittadinanza politica è generalizzata, garantita a tutte le cittadine e cittadini con il diritto di cittadinanza.
-elettorato passivo: riguarda i cittadini che hanno diritto a candidarsi a eventuali cariche elettive. Il discorso sull'elettorato passivo è connesso a quello sulle forme di reclutamento politico spesso affidato a pratiche di partecipazione diretta, come nel caso delle primarie.
-campagna elettorale: tecniche e strategie di propaganda sono fondamentali.
-modalità di voto: l'esercizio di voto deve essere libero e protetto, per questo si predispongono luoghi specifici controllati dalle forze dell'ordine.
-sistema elettorale: quella specifica tecnica di trasformazione dei voti in seggi di cui ogni paese si dota di diversi livelli istituzionali. Il primo elemento da considerare riguarda il rapporto tra elettori, eletti e territorio ed è possibile che vi sia un'unica circoscrizione elettorale o circoscrizioni territorialmente delimitata e di grandezza variabile, definita per legge. Inoltre un sistema elettorale può essere proporzionale, privilegiando quindi la rappresentanza proporzionale; maggioritario valorizzando la forza delle maggioranze sulle minoranze; e misto che uniscono la logica proporzionale a quella minoritaria.
È fondamentale riflettere sul comportamento elettorale, ovvero le motivazioni e le forme della pratica partecipativa che si realizza attraverso l'esercizio di voto.
Il comportamento elettorale La partecipazione elettorale è un bene in sé e per molti, mentre per altri si vota sulla base di identità collettive o ideologie di cui alcuni partiti si fanno portatori. Il comportamento di voto è connesso al sistema dei partiti e per questo si parla del voto di appartenenza, per indicare quella tendenza a privilegiare stabilmente quei partiti che si fanno portatori di fratture sociali e prospettive ideologiche definite.
Persistenza o crisi del voto di classe Il voto di classe fa riferimento a una correlazione positiva tra status socio economico e preferenze politico elettorali. Almeno fino alla prima metà degli anni 60 la tendenza dei cittadini era quella di votare i partiti che si facevano interpreti dei loro interessi di classe, mentre ad oggi c'è chi sostiene che sia ancora un fenomeno significativo e chi sostiene il suo ineluttabile declino. La divisione di classe determina la struttura di classe che si articola nell'opposizione sociale e politica di interessi contrapposti. A partire dagli anni 40, gli studi sul comportamento elettorale mostrarono come in tutte le democrazie occidentali esistesse un'associazione forte tra classe sociale degli elettori e preferenze politiche. Il condizionamento della dimensione di classe era alterato da altri fattori di tipo strutturale psicologico. Pisati identifica cinque aspetti che hanno poi portato il declino del voto di classe, ovvero la diminuzione della disuguaglianza di classe; ridefinizione delle linee della differenziazione sociale, quindi un riemergere di vecchie nuove fratture socio politiche basate su vari elementi come l'etnia, religione ecc; La crescita dei conflitti basati sui valori; la crescente alfabetizzazione e affermazione in Occidente di un'educazione di massa; il mutamento delle basi ideologiche dei programmi dei partiti.
A partire dal secondo dopoguerra il voto di classe ha seguito andamenti diversi legati a variabili contestuali, quindi le cinque categorie di spiegazioni non sono di per sé sufficienti a tracciare un quadro di trasformazioni strutturali e definitive. Nelle democrazie occidentali assistiamo infatti alla tendenza dei partiti a proporre programmi sempre più omogenei e sempre meno riconducibili agli interessi di una classe.

I caratteri dell’astensionismo elettorale In termini generali, per astensionismo si intende la non partecipazione al voto. Si tratta di un fenomeno crescente tanto che si attribuisce un carattere politico allo stesso. Si parla di due tipi di astensionismo: l'astensionismo apparente determinato da cause non direttamente imputabili alla volontà del cittadino, come coloro che risiedono all'estero senza aver cambiato residenza, e l'astensionismo reale determinato dal numero degli elettori che hanno scelto di non recarsi alle urne. Molto spesso con il concetto di astensionismo si fa riferimento anche a coloro che pur recandosi alle urne hanno preferito annullare la scheda o lasciarla in bianco. L'astensionismo apatico esprime un disinteresse al voto da parte dei cittadini disincantati rispetto all'offerta politica e segnala un senso di marginalità rispetto al campo della politica. Alcuni studiosi hanno ricondotto ciò alla classica frattura tra centro e periferia; altri alla trasformazione dei valori e altri alla mobilitazione dei partiti. L'astensionismo per protesta dimostra un consenso esplicitamente negato.

8.3 Democrazia e gruppi d’interesse

I gruppi di interesse sono organizzazioni dotate di personale a tempo pieno specializzate nell'individuazione, promozione e difesa degli interessi tramite l'influenza o la contestazione dell'autorità e delle loro politiche. La letteratura ha distinto i gruppi di interesse dei gruppi di pressione. Gli studiosi non ci offrono una definizione univoca di gruppo ma in generale si parla di una struttura permanente e forme di relazione specifiche tra una membership e una leadership in grado di contare su un minimo di risorse materiali. Altri elementi significativi sono dati dall'esigenza di un'adesione volontaria al gruppo e il rapporto tra il gruppo e la politica. Abbiamo poi la definizione e selezione degli interessi da rappresentare dove per definizione si parla del fatto che si devono definire una serie di obiettivi che siano facilmente negoziabili con le controparti e molto spesso esistono dei vincoli all'azione del gruppo che chiede riconoscimento e concessioni offrendo in cambio qualcosa. Per selezione si intende il processo di selezione degli interessi ed è altrettanto rilevante in quanto si presuppone la definizione da parte dell'organizzazione del proprio terreno di caccia e implica la definizione di obiettivi specifici o generali, materiali o immateriali.

8.3.1 Gruppi di interesse e di pressione

I gruppi possono essere distinti in base alla natura degli interessi attorno a cui si formano, alla struttura organizzativa che assumono e alle strategie adottate per la pressione e mobilitazione. Almond e Powell distinguono quattro tipi basati sulle differenze di struttura organizzativa: gruppi di interesse anomici che si sviluppano velocemente; gruppi di interesse non associativi formati intorno a interessi derivanti da identità condivise; gruppi di interessi istituzionali con una struttura differenziate specializzata e i gruppi associativi in base alla definizione di interessi specifici. Salisbury distingue i gruppi sezionali, con interessi economici; gruppi promozionali, ovvero associazioni volontarie, e a questi si aggiunge il gruppo istituzionale di Mattina, quei gruppi legati a enti dell’amministrazione o a specifiche istituzioni sociali. Inoltre, i gruppi promozionali possono essere gruppi di interesse pubblico, gruppi identitari e gruppi localistici (per la difesa territoriale).

La continuità e l'efficacia dell'azione dei gruppi di interesse dipende in larga misura dalle risorse a loro disposizione. Si parla di risorse economico finanziarie, risorse numeriche utili nel caso di alcuni sindacati, risorse di influenza legate soprattutto allo status sociale, risorse conoscitive, risorse organizzative e risorse simboliche legate alla capacità dei gruppi di produrre simboli e raccogliere consenso sociale.

Fin dai tempi della Roma antica erano presenti associazioni di mestiere detti collegia che con il tempo sono stati sostituiti dalle Gilde che acquisirono subito la notevole capacità di autogoverno. Il sistema delle corporazioni di eredità medievale entra in crisi con

l'affermazione dello stato moderno centralizzato. I moderni gruppi di interesse sono più numerosi e variegati, un sistema più dinamico e competitivo. La crescente alfabetizzazione e la crescita dei ceti medi hanno accresciuto notevolmente la propensione degli individui ad associarsi. Contribuirono anche le due grandi guerre mondiali.

8.3.2 Approcci all'analisi dei gruppi

Il pluralismo I pluralisti sono convinti che la competizione tra i diversi gruppi possa garantire una mediazione tra interessi privati e il conseguente approssimarsi a qualcosa di simile all'interesse comune. David Truman sostiene che la presenza di molti gruppi spinge verso un continuo negoziato che impedisce la supremazia di un'unica organizzazione sulle altre. I gruppi di interesse nella logica pluralista non sono strutture ideologiche, ma soggetti dotati di una burocrazia leggera e ogni individuo è portatore di più interessi che trovano rappresentanza in più di un gruppo. Secondo i pluralisti, i gruppi avrebbero anche un ruolo pedagogico, dal momento che i cittadini che vi partecipano sarebbero socializzati al dialogo e alle pratiche di negoziato. I gruppi sarebbero i veri artefici della democrazia, quindi, ma Lowi sostiene che la sottovalutazione del ruolo dello Stato nei processi di governo impedisce ai pluralisti di capire che a prevalere nella competizione sono sempre i gruppi più forti, capaci di influenzare il processo decisionale grazie alle maggiori risorse di cui dispongono.
Il neocorporativismo Il neo corporativismo si basa sulla partecipazione istituzionalizzata dei gruppi all'attività di governo al fine di produrre politiche pubbliche attraverso pratiche concertative. Per Schmitter, il neocorporativismo pone l'accento su grandi strutture organizzative che assumono il monopolio della rappresentanza in determinati settori e in molti casi l'iscrizione a tali gruppi è automatica. Esse non temono la concorrenza di altri gruppi e le autorità pubbliche intervengono attivamente nella vita di queste organizzazioni tramite finanziamenti e norme. Il modello neocorporativista non è esente da critiche, infatti sarebbe per molti la causa di un grave squilibrio nell'accesso andando a favorire alcuni gruppi piuttosto che altri.
Le reti di "policy" Le reti di policy si configurano nei rapporti di scambio tra apparati dello Stato e gruppi privati, tenendo conto della crescente settorializzazione delle amministrazioni pubbliche. Nei sistemi politici dominati da assetti pluralisti esistono arene di policy che si strutturano secondo una logica neocorporativa e anche in quei contesti non manca una logica pluralista. In questo contesto sono almeno tre i modelli rilevati:
-triangoli di ferro: si costituiscono attorno a strutture relazionali chiuse caratterizzate dallo scambio tra gruppi di interesse, burocrati e commissioni parlamentari.
-reti tematiche: il concetto di issue networks suggerisce invece uno scambio attorno a politiche specifiche tra gruppi, reti di esperti, burocrazie, rappresentanti dei movimenti e apparati pubblici.
-comunità di policy: stabilità e continuità nel tempo di reti di policy settoriali, a cui partecipano un numero limitato di gruppi con una leadership capace di produrre una sintesi tra diverse preferenze.
Partiti, gruppi e movimenti tendono a condividere alcune funzioni, tanto da far pensare a una loro sostanziale intercambiabilità. I gruppi sono spesso confusi con i movimenti sociali ma le differenze sono significative: i gruppi d'interesse sono organizzazioni formali e si muovono in prevalenza su interessi specifici.
La rilevanza dei partiti nell'orizzonte relazionale dei gruppi dipende da quanto i partiti stessi siano in grado di assumere e mantenere effettivamente il ruolo di gatekeepers, cioè di "controllori di accesso". I gruppi possono intervenire sui partiti in diversi modi: a livello elettorale sostenendo un candidato; a livello interno ai partiti piazzando nei loro organi

dirigenti; a livello programmatico svolgendo attività di consulenza; a livello decisionale influenzando direttamente il processo nelle sedi parlamentari o intervenendo direttamente su esponenti del governo.
In base alla letteratura possiamo affermare che le alleanze tra partiti e gruppi tendono ad assumere cinque configurazioni: dominio, quando il gruppo viene dominato dal partito; subordinazione, quando il gruppo domina sul partito (come in Italia con la Democrazia cristiana); collaborazione, quando i soggetti sono legati da relazioni paritarie; simbiosi, quando il legame tra partiti e gruppi è rafforzato da un comune orientamento ideologico (tra CGIL e Partito Comunista); scambio, quando l'alleanza tra i due attori occasionale e si realizza soprattutto tra gruppi e singoli esponenti di partito.

8.3.3 Processo decisionale e lobbying

L'accesso è un concetto che ci introduce ai tentativi compiuti dai gruppi di entrare nelle sedi della deliberazione. Influiscono variabili di tipo reputazione male, oppure a giocare un ruolo positivo e la capacità del gruppo di offrire una certa expertise, cioè competenze tecnico specialistiche che possono essere di aiuto al politico per produrre le proprie decisioni. Altri fattori sono le condizioni istituzionali, che possono offrire maggiori opportunità di accesso ai soggetti della società civile organizzata. Abbiamo le tradizioni e stili di policy in quanto esistono realtà dove la consultazione dei gruppi di interesse prima di prendere decisioni è una prassi consolidata. Il cosiddetto policy style riguarda l'insieme delle procedure standardizzate che le istituzioni utilizzano abitualmente per fare e attuare le politiche pubbliche. Le caratteristiche del sistema partitico servono a misurare i livelli di frammentazione della domanda di accesso. La domanda si dice frammentata quando i gruppi si muovono su più livelli decisionali e molto dipende anche dalle caratteristiche del sistema partitico. Per esempio, nei sistemi politici dove si realizzano alleanze improntate al dominio, a prescindere dalle strutture istituzionali il partito dominante cercherà sempre di controllare le domande di accesso favorendone l'aggregazione. Con il termine parentela ci riferiamo al rapporto di consanguineità politica e può verificarsi che i partiti preferiscono far prevalere una logica di clientela.
Nei contesti pluralisti la capacità di influenza può essere raggiunta solo attraverso specifiche azioni di pressione che abbiamo definito lobbying. I lobbisti che si assumono la responsabilità di contattare i decision makers nelle diverse arene di policy possono essere membri dell'organizzazione lobbista o liberi professionisti e il loro compito sta nel trasmettere i decisori alcune informazioni su determinate questioni che possono essere oggetto di decisione politica. Per lobbying Intendiamo l'insieme delle tattiche e delle strategie con le quali i rappresentanti dei gruppi di interesse influenzano la formazione e attuazione delle politiche pubbliche a beneficio dei gruppi rappresentati. Esistono diverse tattiche:
-Contatti diretti con legislatori e burocrati: il vantaggio è quello di consentire la costruzione di relazioni stabili con i propri interlocutori che possono trasformarsi in rapporti di reciproca fiducia ma queste dinamiche diventano meno improbabili quando tra decisori e gruppi esiste una sintonia ideologica. In questi casi i politici possono spingersi fino a chiedere il sostegno elettorale finanziario e i gruppi possono affidare la rappresentanza dei propri interessi a personalità pubbliche. Questo meccanismo è chiamato revolving door.
-Partecipazione alle audizioni parlamentari: molto diffuse in Europa, è una tattica apprezzata dai gruppi perché riduce gli sforzi e i costi della pressione, ma ha diverse controindicazioni, infatti avviene su invito da parte delle istituzioni che riconoscono solo parte dei gruppi di interesse.

-Formazione di coalizioni: alcuni gruppi possono decidere di coalizzarsi con altri gruppi per rafforzare l'azione di lobbying.
-Presentazione di dossier.
-Sostegno elettorale: questa pratica può essere utilizzata sia come tattica di accesso che come pratica di lobbying ed è praticata soprattutto dai rappresentanti di grandi multinazionali.
-lobbying di base e di protesta: è praticato soprattutto da quei gruppi che hanno meno possibilità di ottenere contatti diretti con i Decision Makers. Tale tattica è accompagnata da forme organizzate di protesta pubblica, che esercita una pressione in diretta sui legislatori.

8.4 Determinanti democratiche e regimi non democratici

La riflessione sulle determinanti democratiche ha portato molti studiosi a identificare condizioni non politiche che possano favorire la democrazia. Alcuni autori hanno posto l'accento sulla dimensione culturale, affermando che la democrazia è più facile che si sviluppi in contesti dove ci sono strati di popolazione attiva. Altri hanno invece dimostrato come l'ostacolo di culture politiche disfunzionali all'affermazione del processo democratico possa essere superato attraverso l'azione di élite politiche, come il caso delle democrazie conoscitive. Altri autori hanno invece posto l'accento su determinanti socioeconomiche, facendo riferimento all'importanza del pluralismo sociale, ovvero un ordine sociale pluralistico per l'affermazione della democrazia.

8.4.1 Instaurazione e crisi democratica

È possibile individuare elementi che possono mettere in crisi il processo democratico, riattivando invece quel meccanismo involutivo che abbiamo definito con il termine di de-democratizzazione.
L'instaurazione democratica. Un regime che punta a darsi un assetto democratico deve affrontare alcune fasi processuali che gli analisti hanno diviso in transizione, instaurazione, consolidamento, stabilizzazione, e, eventualmente crisi.
a. Transizione e instaurazione: la fase iniziale della democratizzazione corrisponde alla cosiddetta transizione, intesa come quel periodo intermedio in cui un determinato regime abbandona gradualmente i tratti dal precedente assetto, avviando percorso verso un'organizzazione sistemica in senso democratico. Il tratto saliente della prima democratizzazione corrisponde in genere una graduale liberalizzazione e cioè alla concessione da parte delle élites di alcuni fondamentali diritti civili e politici. Si tratta di una fase molto precaria che non garantisce di per sé il successivo sbocco democratico. Perché tale esito abbia luogo, occorre una spinta e un consenso sociale al nuovo corso. In questo contesto entrano in gioco almeno due categorie di attori: gli attori interni e gli attori esterni. Nella fase di transizione e instaurazione le giocano un ruolo decisivo che sarebbe però del tutto insignificante se non fosse accompagnato da un consenso sociale generalizzato.
b. Consolidamento e stabilizzazione: la fase di consolidamento può essere relativamente lunga. Essa si riferisce al processo di definizione e adattamento dei caratteri fondamentali e secondari delle strutture e delle norme del nuovo assetto democratico. Si tratta di un processo articolato che passa per il consolidamento di un sistema di prassi e consuetudini che hanno bisogno di un certo periodo di tempo per potersi sedimentare. In questa fase, il nuovo regime deve lavorare sulla legittimazione. Oltre al processo di legittimazione, il nuovo assetto deve poggiarsi su alcune ancore che ne garantiscono la continuità. In primo luogo, è importante che la nuova configurazione politica non presenti forze antisistema; occorre poi

che si costituiscano organi sociali di rappresentanza degli interessi che organizzino il conflitto sociale senza rinunciare alla contrattazione con la classe politica neodemocratica; occorre infine evitare che eventuali sub culture locali prevalgono sul nuovo assetto nazionale. Se il processo di consolidamento si realizza senza troppi intoppi, la democratizzazione procede in senso progressivo, avviando la sua graduale stabilizzazione. Si parla di crisi democratica per indicare l'insieme di fenomeni sociopolitici che finiscono con l'atterrare i meccanismi di quel regime, quando cioè si attivano processi che rendono le consultazioni tra cittadini e stato meno ampie uguali, protette e mutualmente vincolanti. Non tutte le crisi democratiche, però, portano con sé il rischio di un crollo di regime e il ritorno a una situazione autoritaria. A questo punto è possibile distinguere tra la crisi nella democrazia e la crisi della democrazia. Una situazione di crisi democratica si attiva in genere in corrispondenza di profonde trasformazioni socioeconomiche che modificano la configurazione degli interessi sociali. In questi casi, il rischio è che la classe politica non sia in grado di fronteggiare la nuova situazione. In una prima fase si assiste a una radicalizzazione delle modalità del conflitto, a cui corrisponde una frammentazione della classe politica. Un primo fattore rintracciabile nell'instabilità governativa, ovvero la coalizione di governo non riesce a rispondere alle crescenti domande sociali ed entra in crisi. Nascono così nuovi movimenti di protesta, cui si aggiungono movimenti populisti antipolitici. Nei contesti politici contemporanei è molto difficile che una crisi democratica possa tradursi in un crollo di regime. Dal momento che dopo la Seconda guerra mondiale si è consolidato un sistema internazionale che vigila sulle democrazie nazionali, impedendo trasformazioni di regime troppo radicale**.**

8.4.2 I regimi non democratici

È possibile distinguere quattro modelli di regime non democratico. A seconda delle condizioni socio politiche si possono avere: regimi tradizionali, regimi totalitari, regimi autoritari o regimi di transizione.

I regimi tradizionali. Ci si riferisce a un regime tradizionale per definire in genere tutte le situazioni politiche pre moderne, in cui il principio di graduale liberalizzazione non si è avviato. L'espressione di regime tradizionale oggi è utilizzata per descrivere quei regimi politici contemporanei in cui l'organizzazione politica si fonda sul potere personale di un sovrano, senza un' amministrazione pubblica particolarmente sviluppata. Si parla in questi casi di un regime sultanistico, tipico di alcuni paesi dell'area medio orientale come l'Arabia Saudita o gli Emirati Arabi. Il sovrano si circonda di collaboratori legati a lui da un rapporto di fedeltà e reverenza, alimentato da paura e ricompense. Il potere in questi casi è usato per fini personalistici e manca qualunque forma di partecipazione politica di massa e un' ideologia che legittimi la struttura politica del potere. Il ruolo dell'esercito e della polizia è fondamentale e ad essi è affidato il compito di controllo e repressione in un ambito di cittadinanza negata.

I regimi totalitari. Un regime politico si definisce totalitario quando è privo di pluralismo politico. Il potere è saldamente gestito da un partito unico, al vertice del quale vi è una stretta oligarchia diretta da un leader carismatico che subordina a sé ogni attività sociale. Il partito è lo strumento di organizzazione di una fitta rete amministrativa che serve a mobilitare la società e a controllare qualunque altro attore. È in genere, un regime che si auto legittima attraverso un' ideologia totalizzante. Il partito controlla direttamente anche gli organi della giustizia e il limite al potere del leader sono assoluti e perlopiù imprevedibili. L'ordine è assicurato dal sistema ideologico e da un potere esercitato con gli strumenti del terrore.

I regimi autoritari. L' autoritarismo è il modello più diffuso di regime non democratico che può essere definito come un sistema con pluralismo politico limitato e non responsabile, senza un'elaborata ideologia guida, ma con mentalità caratteristiche, senza una mobilitazione politica estesa o intensa, tranne che in alcuni momenti del suo sviluppo, e con un leader o talora un piccolo gruppo che esercita il potere entro i limiti, formalmente mal definiti, ma in realtà abbastanza prevedibili. Le tre principali forme di autoritarismo si formano nei regimi militari, nei regimi civili militari e nei regimi civili.
I regimi militari. Nei regimi militari l'esercito e i suoi vertici rappresentano l'attore più rilevante. Essi salgono in genere al potere attraverso un colpo di Stato, giustificando il proprio attivismo attraverso l'elaborazione di mentalità caratteristiche che si articolano attorno ai concetti di ordine e di interesse nazionale. Essi sfruttano il proprio monopolio sugli strumenti della violenza come forma di potere autonomo della politica. Si parla di tirannia militare quando al vertice vi è un unico leader che domina sull'esercito e sul governo. Quando il leader condivide il potere con una ristretta elite reclutata tra i vertici dell'esercito, si parla invece di oligarchia militare. In base al ruolo effettivamente svolto dai vertici dell'esercito, possiamo distinguere i militari moderatori, i militari guardiani e i militari governanti.
I regimi civili-militari. I regimi civili militari possono essere distinti in quattro sotto tipologie:
a. regimi burocratici militari: essi sono il frutto di un'alleanza tra ufficiali e burocrati. In questo caso non esiste un partito di massa dominante, ma è possibile che vi sia un partito unico gestito come struttura di potere oligarchico;
b. Regimi corporativi: in questi casi la mobilitazione sociale è controllata attraverso strutture oligarchiche al sistema, nell'ambito di un' ideologia dominante che contrasta sia i principi del liberalismo classico che del socialismo marxista;
c. Regimi populisti: in questo caso, più che di regimi particolari, ci si riferisce a un'attitudine della leadership che può essere presente sia nei regimi burocratici militari sia in quelli corporativi. Il populismo è un fenomeno che si è identificato soprattutto in America Latina ed è il frutto della traduzione politica in senso autoritario degli alti livelli di mobilitazione che si realizzano nei momenti di rapida modernizzazione economica. Caratteristica di questi regimi è la presenza di un leader carismatico che, attraverso specifici dispositivi comunicativi, allaccia un rapporto diretto con il popolo;
d. Regimi esercito partito: in questi casi, esercito e partito unico sono due strutture parallele che agiscono in modo simbiotico, dentro una società che presenta livelli relativamente alti di mobilitazione. L'orientamento ideologico di questi regimi e spesso identificato nel marxismo leninismo, declinato in chiave nazionalistica.
Regimi civili. I regimi autoritari civili sono a cavallo tra autoritarismo e totalitarismo. Essi condividono con i regimi totalitari un forte richiamo alla mobilitazione di massa. Possiamo distinguere i regimi civili di mobilitazione in quattro sotto tipologie legate all' ideologia dominante che si esprimono:
A. Regimi nazionalisti: si tratta di regimi sorti da una lotta nazionale per l'indipendenza da una potenza straniera occupante. Sono spesso guidati da un leader carismatico che fonda un proprio partito utilizzato come strumento di mobilitazione e manipolazione;
B. Regimi comunisti: in questi casi, il partito unico di masse al centro della coalizione dominante, dentro un contesto ideologico di trasformazione sociale che si identifica nel marxismo leninismo. È presente un pluralismo politico limitato che si realizza nella relativa autonomia di alcuni gruppi sociali;

C. regimi fascisti: in questo caso la vocazione totalitaria, è evidente. In prima istanza possiamo paragonare il fascismo italiano al nazismo tedesco. In entrambi i casi, infatti, era presente: un partito unico di massa, un leader carismatico e un'ideologia totalizzante. Loo sbocco totalitario fu però impedito dalla presenza, nell'Italia dell'epoca, di due soggetti fondamentali: la monarchia e la chiesa;
D. Regimi a base religiosa: la religione è stata spesso utilizzata come strumento di legittimazione di un determinato regime politico, ma, in alcuni casi storici, come in Iran, l'intera struttura di mobilitazione si articola attorno al clero. La religione, in questo caso islamica, si trasforma nell'ideologia totale che legittima l'intero assetto sociale politico.
Regimi di transizione e pseudo-democrazie. Il regime di transizione si colloca a metà strada tra democrazia e autoritarismo e si verifica generalmente a conclusione di un'esperienza autoritaria o totalitaria.Si parla questo riguardo di democrazia protetta, quindi esistono ancora forti limiti alla competitività elettorale e il processo è ancora sotto il controllo di soggetti che di norma dovrebbero essere neutrali come l'esercito. Si ha invece una democrazia elettorale quando il processo di voto procede effettivamente in modo corretto ma vi sono ancora dei limiti rispetto all'universalizzazione dei diritti di cittadinanza. Una pseudo democrazia è una democrazia formale che funziona come un sistema autoritario, come la Russia di Putin.

8.4.2 Neoliberismo e post-democrazie

Il termine post democrazia serve a tracciare gli elementi di regressione democratica in un contesto di neoliberismo avanzato. Se storicamente le democrazie si sono organizzate intorno al compromesso filosofico e pratico tra libertà, uguaglianza e partecipazione, oggi le misure di questo rapporto sembrano mutate. La libertà ha soppiantato uguaglianza e partecipazione tramutandosi nel libero arbitrio delle grandi imprese capitalistiche che manipolano le classi politiche in difesa dei propri interessi. Gli alti tassi di corruzione delle classi politiche insieme all'emergere dell'antipolitica sono indicatori della nuova fase post democratica e le classi politiche sono ormai molto condizionate dai gruppi di interessi economici e dalle grandi organizzazioni economiche internazionali. I governi ratificano decisioni prese al di fuori dei parlamento e i partiti diventano cartelli elettorali che inseguono gli umori di un'opinione pubblica sempre più volatile al fine di recuperare consensi.

Cap9: I partiti politici

9.1 Caratteri e funzioni dei partiti politici

I partiti hanno avuto la funzione storica di organizzare la partecipazione politica in un contesto di modernizzazione sociale, giocando un ruolo da protagonista nel processo di graduale democratizzazione dei regimi politici e occidentali. Una delle più note definizioni del concetto di partito è riconducibile all'opera di Weber che afferma che per partito si devono intendere le associazioni fondate su una adesione libera costituita al fine di attribuire ai propri capi una posizione di potenza all'interno di un gruppo sociale e ai propri militanti attivi possibilità per il perseguimento di fini oggettivi e per il perseguimento di vantaggi personali. I partiti quindi agiscono all'interno di un sistema politico tentando di influenzare l'ordinamento e le decisioni. Per fare questo essi organizzano la partecipazione politica cercando di piazzare il proprio personale nelle sedi della rappresentanza. Da questo punto di vista l'azione politica dei partiti è connessa al processo elettorale. Weber afferma ancora che i partiti possono essere organismi effimeri o permanenti, e i mezzi da essi usati per acquistare

potenza possono essere i più diversi ad esempio la propaganda elettorale, la suggestione e l'aperta soverchieria fino alla tattica dell'ostruzionismo nell'ambito di organi parlamentari. Effettivamente, all'interno dei regimi democratici è la competizione per il voto che distingue realmente i partiti dalle altre associazioni. Essi assumendosi il compito di organizzare complessivamente il sistema politico, assolvono almeno sette funzioni fondamentali:
- Strutturazione delle domande: i partiti organizzano la volontà popolare partecipando alla strutturazione delle domande sociali;
- Semplificazione della complessità: la strutturazione delle domande presuppone che i partiti operino una semplificazione della complessità sociale, aggregando gli interessi che possono assumere una rilevanza politica;
- Strutturazione del voto: semplificando la complessità, i partiti organizzano la competizione tra interessi contrastanti nell'ambito del processo elettorale: essi creano l'ordine dal caos di una moltitudine di lettori;
- Socializzazione politica: i partiti non si limitano a monopolizzare il processo elettorale; essi socializzano i cittadini ai valori e alle pratiche politiche, modellando atteggiamenti, inculcando valore e distribuendo capacità politiche. Essi educano i cittadini alla democrazia svolgendo una fondamentale funzione di integrazione sociale; trasformano il cittadino privato in animale politico;
- Reclutamento politico: socializzazione politica e strutturazione del voto consentono ai partiti di svolgere un'importante funzione di reclutamento politico, guidando il processo di selezione delle candidature e in genere delle personalità che andranno a rivestire cariche politiche istituzionali;
- Controllo dei governati sui governanti: i partiti svolgono poi un'importante funzione di collegamento tra cittadini e istruzioni consentendo di vigilare attentamente sull'operato del governo e sollecitando una maggiore responsabilità da parte della classe politica;
- Formazione delle politiche pubbliche: i partiti politici guidano il processo decisionale contribuendo in modo decisivo alla formazione delle politiche pubbliche. Essi elaborano programmi che sono posti al vaglio degli elettori.

Appare quindi evidente l'essenzialità dei partiti politici per l'organizzazione e il buon funzionamento di un regime. Alcuni studiosi guardano ai partiti essenzialmente come soggetti orientati al profitto.

9.1.1 Approcci all’analisi dei partiti

Anthony Downs, con la sua teoria economica della democrazia propone, un'idea del processo elettorale basato sul concetto di razionalità. Partite ed elettori sarebbero legati dal rapporto strumentale. Da un lato, i partiti puntano al potere massimizzando il consenso elettorale; dall'altro, gli elettori sono portatori di interessi esogeni e al momento del voto agirebbero da attori razionali operando cioè un calcolo costo/benefici che li porterà a preferire il partito o la coalizione di partiti che soddisferanno i loro personali bisogni. Tale approccio non solo presuppone che gli elettori siano consapevoli dei propri interessi, ma sostiene che siano in grado di produrre una graduatoria delle preferenze politiche a partire dalle alternative che vengono loro offerte all'interno del mercato politico. I partiti avrebbero il solo obiettivo di vincere le elezioni e cercheranno di accontentare il più ampio numero di cittadini; questi ultimi saranno interessati alla formazione di politiche pubbliche pacifiche e offriranno la propria preferenza al partito che se ne farà portatore. L'autonomia dei partiti è relativa perché il loro comportamento sarà dipeso in buona misura dalla collocazione dei cittadini sul continuum destra-sinistra, inteso come posizionamento strumentale. Sulla

stessa linea si colloca l'approccio della scelta pubblica di James Buchanan, secondo cui i partiti al governo farebbero un uso disinvolto di beni e risorse, aumentando la spesa pubblica in favore di alcune categorie di cittadini. Questo è destinato a produrre effetti negativi sulla stabilità economica del sistema, condannato a una crescita costante del debito pubblico.
L'economicismo razionalista è stato molto criticato per lo sfatto di trascurare la dimensione identitaria della politica. La funzione storica della politica non è la neutra acquisizione delle preferenze, ma la formulazione stessa di quelle preferenze; essa trasforma l'ambiente sociale elaborando identità collettive. Secondo l'approccio identitario, il compito primario dei partiti sta nella produzione di identità collettive che diano senso all'azione dei cittadini, consentendo loro di riconoscere alcuni interessi sociali. In questo senso, la stessa coscienza sociale è il prodotto di una identificazione collettiva, e non la sommatoria di preferenze individuali. L'azione identificante ha un ruolo positivo in democrazia: la politicizzazione del conflitto sociale impone a esso procedure, orientando l'azione verso la costruzione di identità collettive. Anche la partecipazione elettorale assume un significato simbolico più che strumentale: il suffragio si presenterà allora non come un atto di scelta, ma come un rito di appartenenza; non un'espressione del calcolo degli interessi del singolo, ma della coscienza, per ogni cittadino di star compiendo una funzione che fa vivere politicamente la collettività. La formazione di identità collettive è il presupposto per la formazione di appartenenza politica di cui i partiti servono per mantenere una stabilità di consensi. Attraverso lo sviluppo di un'attività identificante, i partiti preservano se stessi e tutelano la propria collettività di riferimento, producendo simboli in grado di trasmettere fiducia e solidarietà tra i membri della propria comunità. I cittadini saranno così nelle condizioni di assicurare identificazione e lealtà a un partito a cui si affideranno per il soddisfacimento dei propri bisogni. Dopo aver prodotto identità e appartenenze, il partito si dedica alla cosiddetta attività efficiente, perseguendo cioè politiche finalizzate al miglioramento delle condizioni di vita della propria collettività di riferimento.

9.1.2 Le basi sociali dei partiti politici

Politologi e sociologi hanno sentito l'esigenza di spiegare la genesi della distinzione dei partiti politici. Se i partiti nascono per aggregare e organizzare interessi sociali, devono necessariamente essere ricondotti a una dimensione conflittuale. Lipset e Rokkan hanno rilevato che i diversi sistemi di partito hanno storicamente la tendenza a riflettere specifiche fratture sociali (cleavages). Le fratture sociali individuate sono quattro: due si sarebbero sviluppate nel graduale processo di formazione dello stato nazionale, mentre altri due avrebbero invece preso corpo durante la rivoluzione industriale e la formazione del sistema capitalistico di produzione.
Le quattro principali fratture sociali che hanno storicamente generato conflitti da cui sono scaturiti specifici movimenti politici sono riconducibili alle dicotomie centro/periferia, stato/chiesa, città/campagna e capitale/lavoro.
- Frattura centro/periferia: si riferisce alle tensioni tra il centro economico, politico e culturale e le aree periferiche che vengono gradualmente incorporate nel governo centrale. Da questa frattura si generano conflitti relativi alla tutela dell'autonomia etnico-linguistica dei territori. Il centro politico èstato definito come area privilegiata del territorio dove i detentori delle principali risorse politiche, economiche e culturali si riuniscono in apposite istituzioni per esercitare il loro potere decisionale. Al contrario, la periferia rappresenta quella fetta di territorio dipendente economicamente e politicamente dal centro; è spesso una regione conquistata e culturalmente marginale, amministrata da funzionari dello stato.

- Frattura stato/chiesa: si riferisce alla tensione storica tra politica e religione e tra istituzioni politiche e istituzioni religiose per il controllo spirituale e sociale degli individui. Lo sviluppo della politica e dello stato moderno nasce infatti dall'emancipazione delle istituzioni politiche dal controllo temporale della chiesa che era fonte di legittimazione politica e godeva del monopolio delle istituzioni educative. Il rafforzamento dello stato nazionale cozza necessariamente con gli interessi corporativi delle istituzioni ecclesiastiche che hanno promosso diversi partiti democristiani di orientamento confessionale che hanno accettato i principi basilari del liberalismo politico assumendo anche ruolo di primo piano nei governi degli Stati secolari.
- Frattura città/campagna: la modernità sociale e politica si realizza nell'ambito di un processo di graduale urbanizzazione che determina una tensione tra città e campagna. Mentre le città assumevano un ruolo di primo piano accentrando nel proprio territorio le principali funzioni economiche, politiche e culturali, le campagne diventavano sempre più periferiche ed economicamente marginali. Le principali fonti di conflitto furono la questione dei prezzi dei prodotti agricoli e delle barriere doganali.
- Frattura capitale/lavoro: si tratta di una delle fratture sociali più rilevanti che ha visto contrapporsi proprietari dei mezzi di produzione e lavoratori salariati, traducendosi nel conflitto tra partiti liberali e liberaldemocratici e partiti laburisti e socialisti. Attorno a questo conflitto si è generata anche una fitta rete di associazioni collaterali ai partiti, dai sindacati dei lavoratori alle associazioni degli imprenditori.

L'importanza storica di queste fratture sociali è tale che ancora oggi principali partiti dell'arco costituzionale dei regimi democratici occidentali sono riconducibili ad esse. I partiti non si limitano solo a tradurre politicamente certe fratture sociali e a rappresentarne gli interessi, ma spesso le riproducono ideologicamente generando un sistema di appartenenza che dura nel tempo. Il quadro politico occidentale mostra un sostanziale congelamento delle fratture sociali classiche, dal momento che virgola non solo i partiti sono sostanzialmente gli stessi nati negli anni venti del ventesimo secolo, ma anche la loro forza in termini di consensi elettorali sarebbe sostanzialmente stabile.

Fratture sociali, processi storici e variabili congiunturali hanno concorso alla formazione di diverse tipologie di partito. L'unica famiglia spirituale che sembra rappresentare un'eccezione è quella riconducibile ai partiti ecologisti o verdi che sono nati al di fuori dei vecchi cleavages.

9.2 L’evoluzione storica dei partiti

I partiti politici non sono tutti uguali. La loro struttura è mutata con il mutare delle condizioni sociopolitiche dei regimi. La generalizzazione dei diritti di cittadinanza e la successiva universalizzazione del suffragio ha reso possibile che potessero prendere parte alla vita politica, imponendo una riorganizzazione dei partiti su base di massa. Prima di allora i partiti erano piuttosto delle associazioni di notabili nate per rappresentare interessi individuali. Tali associazioni assumono la forma di comitati elettorali che si attivano saltuariamente in un contesto di suffragio ristretto. Con l’avvio della democratizzazione e l'esigenza di organizzare politicamente le masse proletarie si è resa necessaria la costruzione di grandi organizzazioni burocratiche che assunsero la forma di vere e proprie macchine finalizzate a incanalare la vocazione partecipativa delle masse subalterne svolgendo un importante funzione di integrazione sociale.

9.2.1 Dal partito di notabili al partito di massa

Per tutto il XVIII secolo, i partiti politici si sono formati attorno a singole personalità che godevano di un proprio seguito in forza della posizione di privilegio che rivestivano in società ancora profondamente ineguali. Weber parla a questo riguardo di partiti di notabili, identificando come notabili tutti gli individui che sono in grado di agire in un modo continuativo all'interno di un gruppo svolgendo funzioni direttive anche soprattutto in virtù della loro condizione economica. L'azione politica diventava una professione secondaria. Tali individui godono di una considerazione sociale che dà loro la possibilità di accettare uffici. L'attività politica di questi partiti era saltuaria e legata prevalentemente al momento della propaganda elettorale. Una volta eletti in Parlamento i vari notabili si liberavano da qualsiasi legame affettivo con la società. Interagivano tra loro in modo orizzontale senza alcun effettivo coordinamento. Duverger parla di partiti organizzati attraverso la forma del comitato composto da pochi individui selezionati senza alcun atto formale. Partiti così strutturati servivano a rappresentare interessi specifici di gruppi ristretti di elettori. Neumann parla di associazioni a rappresentanza individuale tipiche di una società con un campo politico limitato e con un basso grado di partecipazione. Questa si manifesta soltanto nel voto, e l'organizzazione di partito resta inattiva nei periodi tra una lezione e l'altra. Weber descrive le funzioni di questi partiti in termini di patronato. In un simile contesto politico, l'arena istituzionale è relativamente a-conflittuale, la maggior parte dei conflitti si esprimono infatti al di fuori del parlamento, all'interno di una nascente sfera pubblica borghese che si sviluppa nel campo di tensione fra stato e società, ma in modo tale da rimanere essa stessa parte dell'ambito privato. Nascono in questo contesto i primi movimenti di opinione che premono sulla sfera politica per un allargamento dei diritti di cittadinanza; libera stampa, petizioni, banchetti pubblici sono i repertori e gli strumenti di questi primi germi di democratizzazione. Essi rimangono a lungo ininfluenti almeno fino alla nascita di un movimento destinato a stravolgere la concezione della politica della partecipazione collettiva: si tratta del movimento operaio e socialista che irrompe di prepotenza nelle dinamiche dei sistemi politici sempre più inadeguati di fronte ai nuovi sviluppi delle condizioni sociali ed economiche. Nasce così il partito di massa, capace di radicamento territoriale, strutturato attorno a una organizzazione burocratica fatta di militanti motivati ideologicamente. L'esigenza di organizzazione politica delle masse impone ai partiti di strutturarsi burocraticamente attraverso una moltitudine di professionisti della politica. Gli affari pubblici diventano al contempo missione e professione. I proletari impegnati nei nuovi partiti socialisti fanno della politica il proprio orizzonte, ma anche la propria fonte di sostentamento. La partecipazione diventa una pratica di massa e occorre che la politica venga remunerata con i fondi che il partito raccoglie grazie alle quote degli iscritti e a eventuali campagne di autofinanziamento. I partiti di massa diventano così partiti di integrazione sociale, non si limitano a svolgere funzioni di rappresentanza, ma sono capaci di produrre identificazione e appartenenza. Devono quindi agire come strutture permanenti; devono organizzarsi attraverso unità di base territoriali che diventano luogo stabile di incontro, confronto è promozione politica. Il partito di massa non si esaurisce nella sua burocrazia, ma può contare su una fitta rete di associazioni a esso vicine che operano nel sociale, contribuendo alla costruzione di subculture specifiche e alla creazione di comunità solidali. Un ruolo di primo piano era giocato dall'ideologia che agiva da leva per l'azione collettiva, sviluppando coesione e solidarietà. Fin dai suoi albori, il partito di massa è un partito di classe, ideologico e organizzato burocraticamente in modo da integrare socialmente e politicamente le masse lavoratrici attraverso l'azione permanente di una moltitudine di funzionari.

9.2.2 Le tipologie organizzative dei partiti

Molti autori hanno preferito percorrere un approccio diverso, analizzando diversi tipi di partito a cominciare dalla loro struttura organizzativa, con particolare attenzione rivolta alle unità di base, cioè alla struttura posta alla base della gerarchia organizzativa dei partiti politici. Duverger propone una tipologia di partiti politici che distingue in partiti di comitato, partiti di sezione, partiti di cellula e partiti di milizia.

- Il partito di comitato: ogni comitato è una struttura di una dozzina di individui che godono di una posizione di privilegio all'interno di comunità ancora scarsamente inclusive. L'organizzazione dei partiti di comitato è leggera, funzionale a un'attività politica saltuaria, e le relazioni che si articolano al suo interno non sono in genere formalizzate. Il tipo di partito che generalmente viene ricondotto a questa tipologia è il partito liberale che gestiva politicamente le società invia di modernizzazione tra il XVIII e il XIX secolo anche se esso è sopravvissuto anche in epoca democratica riducendo in modo significativo i suoi consensi;

-Il partito di sezione: la sezione è pensata come parte di una totalità organizzata che straripa consensi a livello territoriale. Essa serve ad aggregare le masse. La qualità, intesa come appartenenza a una élite, diventa ora una dimensione secondaria rispetto all'esigenza di valorizzare la quantità dei membri e dei simpatizzanti. L'appartenenza a un partito di sezione si realizza attraverso un atto di adesione formale e presuppone che ogni scritto faccia fronte a un insieme di doveri nei confronti dell'organizzazione a cui hanno scelto di aderire. Ogni membro del partito deve dare il suo contributo al funzionamento della macchina organizzativa: in primo luogo, pagando regolarmente la quota d'iscrizione; in secondo luogo, lavorando all'interno e all'esterno del partito per rafforzare il radicamento e accrescere nei consensi. Il tipo di partito che viene in genere ricondotta questa tipologia è il partito socialista o socialdemocratico nato nel XIX secolo per organizzare politicamente i lavoratori;

-Il partito di cellula: è tipico dei partiti comunisti o di avanguardia rivoluzionaria nati dai partiti socialisti dopo la rivoluzione sovietica del 1917. Il loro obiettivo è quello di radicarsi nelle fabbriche educando politicamente gli operai. La cellula è strutturalmente simile a una sezione, ma quantitativamente più piccola e insediata nei luoghi di lavoro. Il reclutamento non avviene su base territoriale ma su base professionale e cioè dentro il luogo di lavoro. Anche la cellula è un organismo permanente ma la sua capacità di aggregazione è molto più intensa. L'inquadramento dentro una cellula è totalizzante, garantendo ai militanti un legame diretto e permanente;

-Il partito di milizia: è tipico dei partiti fascisti della prima metà del ventesimo secolo. Esso si organizza in modo totale dentro una struttura paramilitare. Vi sono gerarchie rigide, uniformi, talvolta armi. Si adatta a regimi politici autoritari e totalitari e richiede ai propri membri fedeltà assoluta. L'inquadramento avviene sulla base di mentalità caratterizzanti ma può anche sviluppare un'ideologia di trasformazione rivoluzionaria delle società in senso naturalmente antidemocratico.

Tale tipologia organizzativa è connessa alla storia specifica di alcuni partiti, ma ha offerto un modello che è stato assunto anche da altri tipi di partiti. La necessità di recuperare consensi in epoca di democratizzazione ha fatto sì che molti altri partiti assumessero la struttura organizzativa dei partiti burocratici di massa, tipica del campo socialista.

9.3 La parabola del partito di massa

Dagli anni settanta del ventesimo secolo gli analisti hanno cominciato a parlare di crisi funzionale e organizzativa dei partiti. Tuttavia, non sono in crisi i partiti in sé, che anzi sembrano resistere e accrescere la propria influenza nei sistemi politici contemporanei,

quanto piuttosto quei partiti che si erano connotati come associazione di iscritti, radicati territorialmente grazie alla presenza capillare di unità di base o circoli di lavoro visualizzati da un esercito di militanti. Questa constatazione segue di fatto l'indirizzo tracciato da Kirchheimer che quasi quarant'anni orsono aveva individuato i tratti di una trasformazione tipologica dei partiti di massa che avrebbero col tempo determinato una loro integrazione disgiunta, solo istituzionale e sempre meno politica, accompagnata da un indebolimento strutturale della configurazione organizzativa nell'ambito di forme di coordinamento solo interne alle istituzioni. Questa tesi è stata elaborata e più volte ripreso Katz e Mair che hanno se non altro il merito di aver superato l'immagine unitaria del partito politico.I due studiosi approcciano ai partiti come a organizzazioni scomponibili in almeno tre dimensioni: il party on the ground (partito sul territorio), che riguarda soprattutto la dimensione della membership e cioè del radicamento territoriale; il party in central Office (partito di apparato), che riguarda soprattutto gli apparati centrali di direzione; e il party in public Office (partito nelle istituzioni) che riguarda infine tutto quel sistema di rapporti che a vari livelli si articolano tra partito e istituzioni. Lo stesso Mair non usa mezzi termini affermando che il terzo millennio è segnato dal declino incontrovertibile dei partiti in quanto organizzazione di iscritti e militanti, con la conseguente espansione del party in public office. I partiti dismettono gradualmente le proprie burocrazie, si alleggeriscono, tanto da meritare l'appellativo partito senza partigiani, intesi come militanti. Questo non vuol dire che il leader di questi nuovi partiti di quadri abbiano smesso di investire sulla membership che rimane pur sempre una solida base di legittimazione ma dirigono l'elaborazione di strategie atte a fidelizzare i semplici simpatizzanti, pur mantenendoli fuori dai confini formali dell'organizzazione. Essa è vista dunque più come un costo che come risorsa; apparato burocratico e militanti troppo motivati logicamente sono interpretati come un freno all'innovazione. Studiare il mutamento dei partiti non è un'impresa facile. Il problema del mutamento partitico incontra due principali prospettive analitiche: la prima, guarda i partiti dall'esterno e ne individua le trasformazioni nel lungo periodo seguendo un approccio tipologico o morfologico; la seconda ne analizza le trasformazioni gettando lo sguardo ai meccanismi interni ai partiti stessi e inevitabilmente in un arco temporale più ridotto, seguendo un approccio per così dire dinamico.

9.3.1 La prospettiva tipologica

L'approccio tipologico si sofferma sui tipi o modelli di partito prevalenti in specifiche fasi storiche, privilegiando una dimensione temporale di lungo periodo. Per far questo i partiti devono necessariamente essere analizzati come variabili dipendenti dall'ambiente esterno; anche le loro trasformazioni vengono studiate in relazione alle evoluzioni sistemiche. Secondo questo approccio, un partito che reagisce sfida ambientale si adatta al nuovo ambiente assumendo una forma che lo rende tutto sommato simili agli altri partiti.
Sarà Kircheimer ad anticipare la forma che avrebbero assunto nei decenni successivi i tradizionali partiti di massa. Egli parte dall'assunto della crisi di quella che Hobsbawm aveva definito l'età dell'oro della politica di massa. Con la fine degli anni sessanta si riproduce infatti la storica tensione tra partecipazione istituzionale e non istituzionale e si aprono spazi di partecipazione innovativa. In questo contesto, i partiti di massa si andrebbero gradualmente trasformando in catch-all parties (partiti pigliatutto o pigliatutti). Essi calibrano se stessi sull'obiettivo del massimo contesto elettorale, tralasciando la classica funzione della formazione intellettuale e morale delle masse. Questo presuppone una riduzione del richiamo ideologico da parte dei partiti, con il conseguente allentamento dei rapporti con la propria classe di riferimento e la contemporanea diversificazione di contatti con gruppi sociali e lobbies. Ne consegue una trasformazione dell'articolazione organizzativa con una

inevitabile riduzione del ruolo giocato dalla membership in favore dei gruppi dirigenti che acquistano una notevole libertà di azione. Questo nuovo partito è a vocazione maggioritaria e governativa facendo leva soprattutto su un elettorato d'opinione ideologizzato.
Sulla stessa linea di Kircheimer si colloca Epstein che parla di fatto di una graduale americanizzazione dei partiti di massa destinati a transitare verso un modello di partito elettorale, cioè molto alleggerito nella sua organizzazione e indebolito nella sua membership. Il partito elettorale diventa la soluzione organizzativa per gestire i processi di spoliticizzazione dei cittadini delle democrazie stabili. Fondamentale è la variabile indipendente rappresentata da un insieme di mutamenti sociopolitici che trasformano l'ambiente dentro cui i partiti si trovano ad operare, a partire dal ruolo crescente svolto dai mezzi di comunicazione che innescherebbe una tendenza contro organizzative. In questo modo i leader possono entrare direttamente nella casa degli elettori facendo a meno dell'impegno organizzativo dei militanti. Questo fa dilatare anche i costi della politica. Per prevalere all'interno di una competizione politica i partiti devono procacciarsi denaro, o recuperando grandi sovvenzioni private, oppure ricorrendo alle rendite da autorità, cioè utilizzando le diverse forme di finanziamento pubblico ai partiti. Epstein parla esplicitamente di un inevitabile contagio da destra che si sostituisce al contagio da sinistra di cui parlava Duverger descrivendo la formazione dei partiti di massa di ispirazione socialista e socialdemocratica, che si fondavano su un forte richiamo ideologico di tipo classista e su un lavoro capillare massiccio da parte di un esercito di militanti. Panebianco a questo riguardo parla di una trasformazione del partito di massa in partito professionale elettorale che si fonda su una crescente professionalizzazione della struttura organizzativa, a fronte di un indebolimento del rapporto di identificazione con il tradizionale elettorato di appartenenza. La stessa adesione al partito sarebbe sempre più condizionata da interessi personali di carriera punto il rischio di una simile evoluzione sta nella possibile dissoluzione dei partiti come fusione armonica di una organizzazione è una cultura politica.
-Katz e Mair aggiungono nuovi elementi di analisi. I due studiosi partono dalla considerazione che i partiti politici non possono essere analizzati come soggetti unitari perché si configurano sempre come organizzazione multidimensionali. Essi si articolano dentro tre distinti sottoinsiemi ben declinati da Mair: quello degli eletti ai livelli istituzionali, il cosiddetto party in public Office; quello degli iscritti e dei militanti, il cosiddetto party on the ground; e quello dell'organizzazione politica non istituzionale, il cosiddetto party in central office. La tendenza è quella di una graduale autonomia acquisita dal party in public Office dal resto del corpo organizzativo del partito. Gli eletti sono attratti dalle rendite di potere e dagli incentivi materiali provenienti dalla presenza nelle istituzioni. Questo condiziona anche i dirigenti o in genere tutti quei funzionari riconducibili al party in central Office che trascurano la membership sostituendo tutte quelle attività un tempo dedicata alla cura del party on the ground con attività finalizzate invece alla mobilizzazione dell'elettorato. Questo porterebbe alla formazione di un nuovo modello di partito che Katz e Mair chiamano cartel party cioè partito di cartello, una sorta di agenzia pubblica sganciata dalla società che si serve dello stato come struttura di sostegno istituzionalizzata. La riduzione dei contributi dei militanti avrebbe aumentato la dipendenza dei partiti dai finanziamenti pubblici. I partiti, ormai, sono entrati in rapporti di reciproca complicità, facilitata da una ridotta polarizzazione di logica che restringe il GAP culturale che divide le varie formazioni partitiche. Si assiste a un loro speculare rafforzamento all'interno dello stato. Si parla in questo caso di statalizzazione dei partiti.

9.3.2 La prospettiva dinamica

L'approccio dinamico all'analisi del mutamento partitico offre invece una prospettiva diversa. Il problema risiede nell'analizzare le dinamiche interne di mutamento a partire da certe condizioni. Si punta a individuare gli esiti specifici dei processi di mutamento avviati dentro ogni partito e per fare ciò è sufficiente analizzare le dinamiche di mutamento dentro una specifica congiuntura o fase sociopolitica. Ciò non vuol dire che secondo questo approccio i partiti andrebbero studiati come fossero delle ipostasi, ma l'influenza esterna è legata a eventi specifici piuttosto che a trasformazioni sociopolitiche epocali. Angelo Panebianco ci offre un contributo importante. Egli analizza le dinamiche di mutamento interne alle formazioni comuniste, per poi sviluppare un modello analitico facilmente generalizzabile. Secondo questa prospettiva, il mutamento organizzativo dei partiti sarebbe spiegabile attraverso l'osservazione dei conflitti per il potere che si realizzano al loro interno. I partiti sarebbero dunque esaminabili come universi conflittuali il cui funzionamento è determinato dall'esito di scontri tra razionalità contingenti, multiple e divergenti di attori relativamente liberi che utilizzano le fonti di potere a loro disposizione. Anche le dinamiche di mutamento partiti cosa uno spiegata attraverso l'osservazione dei rapporti di potere interni all'organizzazione pubblica. Un mutamento fondamentale si realizza dunque quando si cambia la conformazione della coalizione dominante, composta da quegli attori formalmente interni o esterni alla organizzazione che controllano le zone di incertezza più vitali. La sua conformazione si modifica quando si alzerà il livello di coesione e stabilità così come la mappa del potere organizzativo. La coesione dipende dal livello di conflittualità fra i gruppi che compongono la coalizione, mentre il livello di stabilità è misurabile in base al grado di solidità degli accordi stipulati tra i gruppi stessi. La mappa del potere organizzativo è invece un concetto più complesso che attiene ai rapporti tra gli uffici che compongono l'apparato del partito e il suo organigramma, nonché alle relazioni esistenti tra quella apparato e all'organizzazione esterna al partito. Il mutamento partiti cosa sarebbe connotato da tre frasi:a) nella prima la crisi è innescata da una sfida ambientale, come una pesante sconfitta elettorale, ma precipita solo se ne esistono le condizioni;b) nella seconda fase gli sfidanti, sfruttando il momento di debolezza della coalizione dominante, riescono a sostituire in parte o integralmente la direzione del partito;c) nella terza fase è la nuova coalizione dominante cerca di consolidare la propria posizione ridefinendo gli scopi ufficiali dell'organizzazione, modificando la struttura organizzativa.Come nota la Bosco nella prospettiva analitica che ci offre pane bianco, il mutamento partitico, se decisivo, coinvolge tre ambiti fondamentali: la leadership, l'ideologia, l'organizzazione. Non è facile tra l'altro che una simile trasformazione si realizzi perché i partiti sono organizzazioni sostanzialmente conservatrici, e per cambiarne la struttura organizzativa o la cultura politica occorresuperare una serie di resistenze interne. Per esaminare l'assetto organizzativo di un partito occorre investigare la struttura del potere interno a esso. È infatti innegabile che in ogni partito i leader posseggono un'ampia capacità di controllo e manipolazione, ma è altrettanto innegabile che l'esercizio di questa possibilità non possa avvertire in modo del tutto arbitrario è in autonomia rispetto alla base del partito e alle componenti di minoranza. Occorre dunque indagare tanto la capacità manipolativa quanto i limiti posti all'arbitrio della leadership. Blau ci parla del potere come rapporto di scambio in cui uno può ricavare più dell'altro ma uno non sarà mai completamente disarmato di fronte all'altro. Il potere è sì asimmetrico, ma pur sempre reciproco e si manifesta all'interno di una negoziazione squilibrata dove un attore guadagna più di un altro. Esso però non è mai assoluto perché i limiti sono impliciti alla sua natura relazionale. I leader hanno dunque un potere di controllo su aree di incertezza cruciali per

l'organizzazione. In questo contesto è possibile distinguere tra negoziazione orizzontali fra gruppi dirigenti e negoziazioni verticali fra leadership e base. Quanto più ampia è la libertà di manovra che i leader riescono a conquistare negli scambi di potere verticali tanto maggiori saranno le risorse a loro disposizione nei processi di negoziazione orizzontale. Ecco perché la rincorsa al voto degli scritti in occasione di un confronto congressuale diventa un momento fondamentale nella dialettica interna un partito. Maggiori saranno i consensi ottenuti dal documento di maggioranza, maggiore sarà il margine di manovra della leadership. Quando in un partito si parla di leadership, non ci si riferisce dunque a un solo individuo. La struttura del potere tende in generale ad assumere una configurazione complessa. Il capo, pur controllando zone di incertezza cruciali, deve questa possibilità a processi di negoziazione interni al gruppo dirigente. Scegliamo quindi di usare l'espressione di coalizione dominante per descrivere la leadership nel suo complesso. Essa infatti ci consente di cogliere meglio la complessità della struttura di potere interno al partito. La sua fisionomia può essere analizzata principalmente lungo due dimensioni: il grado di coesione interna e il grado di stabilità. A queste egli aggiunge una terza dimensione, cioè la mappa del potere organizzativo che riguarda i rapporti tra le unità organizzative del partito. Il grado di coesione di una coalizione dominante dipende dall'esistenza o meno di fazioni, intesa come gruppi a forte organizzazione, o tendenze, cioè gruppi a debole organizzazione. Le fazioni tagliano verticalmente tutto il partito. In un partito in cui gruppi interni esercizi colano sotto la forma fazionistica, il controllo sulle zone di incertezza sarà suddiviso tra i vari gruppi e la coalizione dominante presenterà un grado minore di coesione perché determinata in parte da un compromesso tra questi. La presenza di tendenze consentirà la formazione di una coalizione più coesa. La coalizione è comunque il risultato di una alleanza tra gruppi. Il grado di stabilità riguarda invece gli scambi orizzontale tra le élites e il livello di precarietà ovvero stabilità dei compromessi al vertice. In genere una coalizione coesa e anche stabile ma non è detto il contrario. La combinazione di questi due elementi definisce la conformazione di una coalizione dominante che è cosa diversa dalla sua composizione, cioè gli individui che materialmente ne fanno parte. Nella maggior parte dei casi, un mutamento organizzativo è l'effetto intenzionale o meno di uno stimolo esterno che agisce da detonatore, agenda sono fattori interni che già stavano scavando una struttura del potere. Lo stimolo esterno agisce quindi da catalizzatore accelerando una trasformazione della struttura di potere laddove già ve ne siano le condizioni. Ciò che si realizza è un mutamento dell'ordine organizzativo, cioè un cambiamento della struttura di autorità dell'organizzazione politica. Se tale mutamento si realizza, vuol dire che sono state introdotte alterazioni tali da modificare le relazioni tra le varie componenti interne. In questo caso, il mutamento dell'ordine organizzativo corrisponde a un mutamento della conformazione della coalizione dominante, ristrutturando sia i giochi di potere verticali sia quelli orizzontali. Tale mutamento può essere scomposto in tre fasi: la prima faseè determinata da una crisi organizzativa dovuta una forte repressione ambientale; la seconda fase consiste nel ricambio del gruppo dirigente e quindi nella composizione della coalizione dominante; la terza fase consiste nella ristrutturazione organizzativa sia attraverso un cambiamento delle regole del gioco sia nella ridefinizione degli scopi ufficiali dell'organizzazione, operazione necessaria anche a mostrare a tutti gli iscritti che il ricambio del gruppo dirigente ha motivazioni profonde legate ai destini dell'organizzazione stessa. La nuova coalizione dominante promuove un cambiamento di programma. Ma tale processo è graduale e non privo di ostacoli che provengono proprio dalle resistenze dei militanti di base e dei dirigenti che compongono il corpo intermedio del partito. Questo perché difficilmente una coalizione politica di maggioranza all'interno di un partito può sollecitare forme di sostituzione dei fini connessi

all'ideologia organizzativa. Attraverso di essi è possibile infatti offrire gli incentivi collettivi che garantiscono una base di lealtà da parte dei militanti. Piuttosto è possibile che si realizzino forme di articolazione dei fini attraverso l'adattamento dei fini stessi alle esigenze organizzative legate alla congiuntura politica. Si parla di incentivi collettivi quando ci si riferisce a beneficio promesse di benefici che l'organizzazione dovrebbe elargire a tutti i partecipanti in ugual misura.Si parla invece di benefici selettivi per indicare quei benefici che vengono altresì distribuiti in modo ineguale. Gli incentivi collettivi possono essere distinti tra incentivi d'identità (si partecipa perché ci si identifica nell'organizzazione), di solidarietà (si partecipa per solidarietà con altri partecipanti), e ideologici (sì partecipa perché ci si identifica nella causa dell'organizzazione). Gli incentivi selettivi sono invece legati ad aspirazioni materiali, di status o di potere. I partiti politici in genere elaborano strategie in cui si cerca di bilanciare la logica della competizione con la logica dell'identità. Anche perché uno dei presupposti per il buon funzionamento di una organizzazione politica nell'ambito di una competizione anche elettorale è quella di poter contare su un altro numero di sostenitori che siano ideologicamente motivati. La logica dell'identità interviene suscitando legami stabili e solidarietà tra chi vi si riconosce consentendo una più forte partecipazione emotiva nell'ambito dell'azione collettiva. Non è un caso che uno dei compiti primari nei tradizionali partiti di massa fosse quello di mantenere e riprodurre la propria identità culturale. Infatti, le strategie espressive operano sul campo simbolico e mirano a proteggere la stabilità e la coerenza dei significati condivisi. E se possono essere orientate all'interno o all'esterno: nel primo caso, consentono ai membri del gruppo di mantenere viva la coscienza della loro identità collettiva; nel secondo caso, consentono alle organizzazioni di offrire un'identità riconoscibile al mondo esterno. L'identità non si limita ad essere fonte di significato magico e piuttosto da filtro distinguendole azioni astrattamente possibili da quelle politicamente opportune. Essa consente alle organizzazioni di dominare l'ambiente riducendo i rischi già paventati di un eccessivo adattamento al contesto esterno. Essa rappresenta un bagaglio di condivisione che riduce la possibilità di exit, cioè di fuga da parte di iscritti e simpatizzanti. Non è un caso che i partiti di massa abbiano sempre assolto il compito di costruire, preservare rafforzare le identità politiche attraverso la produzione e riproduzione di simboli che servono i membri di una collettività data per riconoscersi come tali, comunicarsi la loro solidarietà, concordare all'azione collettiva. E non è un caso che gli studiosi concordano sul fatto che uno dei principali aspetti della crisi dei partiti di massa risiede proprio nell’indebolimento della loro capacità di fornire senso all'azione, orientando normativamente i propri aderenti e ancorando credenze e valori collettivi.

9.4 Gli sviluppi dei partiti nelle società contemporanee

Negli ultimi anni, la configurazione dei sistemi partitici occidentali ha subito cambiamenti significativi. I partiti populisti hanno ricevuto un grande sostegno elettorale.

9.4.1 La diffusione dei partiti populisti

Non esiste una definizione condivisa di populismo e si prendono in considerazione molti elementi, come la retorica politica di un leader o come l'ideologia che vede la società come un'entità separata.In generale i movimenti populisti sono stati identificati con soggetti politici riconducibili al mondo dell'estrema destra, ma in realtà si distinguono movimenti populisti di destra e di sinistra e a questo proposito Mudde e Rovira Kaltwasser distinguono il populismo includente ed escludente. Il populismo includente tende a difendere politiche di espansione del Welfare, il populismo escludente tende invece a sostenere forme di nazionalismo.
Per comprendere la genesi dei partiti populisti bisogna considerare i fattori di crisi economica, politica e culturale.L'aspetto politico di una crisi sociale è sicuramente il più

importante per spiegare il populismo in quanto i partiti populisti prevalgono quando le classi politiche tradizionali non sono in grado di interpretare e rappresentare gli interessi delle masse, mentre i fattori economici producono malcontenti popolari che possono essere utilizzati dai partiti populisti contro l'inefficienza delle Élite al potere. I fattori culturali invece sono rilevanti in quanto il populismo si diffonde grazie a un sentimento antipolitico di massa che si manifesta nella critica generalizzata alla classe politica.

9.4.2 La novità organizzativa dei partiti ibridi

Questi partiti occupano le principali strutture statali con l'obiettivo di massimizzare i consensi elettorali anche facendo leva su una retorica interclassista e non ideologica. In Europa si è assistito ai cosiddetti partiti populisti neoliberali che condividono alcune caratteristiche con i partiti movimento, quei partiti che condividono elementi organizzativi dei partiti classici e dei movimenti sociali. La politica istituzionale è sempre stata permeata dai movimenti sociali e con la crisi delle democrazie rappresentative la debolezza elettorale dei partiti politici della sinistra radicale, alcuni movimenti sociali hanno perso in gran parte loro riferimenti istituzionali e hanno fatto la scelta di trasformarsi in partiti ibridi che fondono organicamente aspetti dei partiti classici e dei movimenti sociali. I partiti movimento sono quindi coalizioni di attivisti politici, emanate dei movimenti sociali. Questo processo è diventato molto evidente dopo le crisi economiche degli anni 2000 e 2010, come prodotto dei movimenti sociali che interpretano le richieste conflittuali dei cosiddetti perdenti del neoliberismo. Un esempio è il movimento cinque stelle in Italia. I partiti populisti neo liberali sono organizzativamente leggeri e divisi in fazioni non ideologiche, ma caratterizzati anche da un potere radicato nell'occupazione di posizioni istituzionali,si pensi per esempio al partito di Forza Italia di Berlusconi. Al contrario, i partiti-movimento sono reti di attivisti che sostengono una visione partecipativa della democrazia e assumono un’organizzazione orizzontale che combina una struttura simile al party on the ground e una più legata a una sorta di comunità online.

Cap10: I movimenti sociali

10.1 Movimenti sociali e modernità

Il movimento che ha dominato la scena politica per tutto il XIX secolo e buona parte del XX è quello **operaio**. Il fine di questo movimento era quello di resistere al potere padronale nell'ambito nel conflitto capitale/lavoro, perseguendo una nuova organizzazione sociale fondata sul principio di **eguaglianza**. A partire dagli ultimi tre decenni del XX secolo, a questa tipologia di movimento si sono affiancate nuove forme di azione collettiva organizzata. Determinante l'esigenza di resistere alle forme di dominio che si realizzano in tutti gli aspetti della vita, rivendicando il controllo soggettivo della produzione di senso nell'agire individuale e sociale. Preso atto della necessità di resistere al dominio, gli attori coinvolti si impegnano nella costruzione dell'azione collettiva, fondamentale alla definizione di una soggettività propria e di un'identità sociopolitica che sia riconosciuta esternamente come parte di un processo di trasformazione sociale. La combinazione tra **resistenza** a un dominio culturale, oltre che socioeconomico, e **azione** sociopolitica permette ai membri dei nuovi movimenti di definire la propria identità. Il conflitto sociale si verifica nella struttura di un rapporto sociale tra chi domina e chi è dominato, dove i secondi rivendicano il diritto a un controllo autonomo sugli orientamenti politici e culturali della esistenza sociale.

Marx si concentra sulla tematica del conflitto materiale tra classi contrapposte, creando le condizioni teoriche per la formazione del movimento dei lavoratori. Al centro delle sue

riflessioni vi è l'analisi delle contraddizioni capitalistiche e dell'antagonismo espresso dalla classe operaia che, attraverso il conflitto, avrebbe spinto la storia nella direzione di una società senza classi e quindi senza antagonismi. La trasposizione politica della contraddizione storica espressa nel conflitto capitale/lavoro è per Marx fondamentale ai fini del compimento del percorso umano verso la sua emancipazione. Perché questo avvenga non è sufficiente la condivisione di una condizione di classe (classe in sé), ma è necessario che i proletari ne acquistino coscienza (classe per sé).
Weber si concentra soprattutto sul carisma come fonte di mobilitazione che non riesce a evitare gli esiti di una istituzionalizzazione. Egli distingue tra 2 diverse tipologie di fenomeni collettivi: la prima, che assume i tratti dell'ordinarietà, si realizza nel contesto della **razionalizzazione economica** della vita quotidiana ed è strettamente collegata ad un agire associativo finalizzato al perseguimento razionale di interessi materiali; la seconda assume i tratti straordinari di un fenomeno che estranea gli individui da quella stessa quotidianità e gli inserisce in un processo collettivo legato alle **caratteristiche carismatiche** - dunque non razionali - di un leader. La prima forma di azione collettiva sarebbe legata alle mobilitazioni delle classi, nelle quali ogni individuo si trova inserito sulla base della condivisione con altri di una specifica condizione socioeconomica. La seconda tipologia è invece legata al caso dei movimenti carismatici, che distaccano gli individui dalla dimensione della vita quotidiana.
Studiosi come Sighele e Le Bon, da una prospettiva psicologica, assumono un atteggiamento apocalittico nei confronti dei fenomeni collettivi, definiti in negativo con l'appellativo di folla. Per **Sighele** rientra nella categoria di **folla** quell'insieme di fenomeni empirici che possono andare dal pubblico di una competizione sportiva a una moltitudine di lavoratori in sciopero e che hanno in comune il fatto di essere qualitativamente inferiori rispetto agli individui che la compongono. Secondo **Le Bon** i fenomeni collettivi sono da intendersi come folle che rappresentano la componente collettiva predominante delle società moderne. La voce delle folle sarebbe una forza prevalente anche e soprattutto in politica. È la folla che detterebbe ai re la loro condotta.
Freud approfondisce l'analisi dell'azione collettiva, sostituendo al termine folla quello di **massa**. L'origine di tutto starebbe nella **libido**, ossia «quell'energia delle pulsioni attinenti a tutto ciò che può essere compendiato nella parola amore». Le masse variano tra loro; alcune sono di durata breve, formatesi sulla base di interessi transitori, altre assumono i caratteri di una maggiore stabilità e omogeneità, come la chiesa e l'esercito. Si tratta di masse artificiali perché salvaguardate per mezzo di una coercizione esterna. Non sempre l'appartenenza a una massa passa per una scelta consapevole degli individui e, al contempo, non è facile uscirne. In queste masse organizzate Freud individua due tipi principali di **legami emotivi**: quello verticale, della massa con il capo, e quello orizzontale, tra i singoli individui che compongono la massa.

10.1.1 Il campo dei movimenti sociali

Dopo le proteste degli anni Sessanta, varie forme di movimento sono riemerse negli ultimi anni. Durante l'ondata del '68 si sollevavano soprattutto interrogativi di ordine pratico che riguardavano una valutazione attenta delle forme emergenti di partecipazione e degli attori impegnati in quei conflitti. Quei movimenti segnalavano le difficoltà dei due principali filoni analitici nelle scienze sociali, lo struttural-funzionalismo e il marxismo, a cogliere i nuovi tratti delle società in mutamento.
Negli **Stati Uniti** la critica allo **struttural-funzionalismo** venne portata avanti da 3 prospettive che si interrogavano da punti di vista diversi sul *come* dell'azione collettiva: 1) la teoria del comportamento collettivo, di chiara impronta interazionista; 2) quella della

mobilitazione delle risorse; 3) quella del processo politico. In Europa, dove era prevalso l'approccio **neomarxista**, si sviluppò la prospettiva dei nuovi movimenti sociali che si poneva il problema del *perché* dell'azione.
Comportamento collettivo: gli struttural-funzionalisti vedevano nei movimenti il sottoprodotto di trasformazioni sociali troppo rapide in un sistema sociale che sarebbe composto da sottosistemi in equilibrio. Essi sono visti come la manifestazione sociale di un sentimento di privazione nei confronti di altri soggetti rispetto a quelli che si mobilitano e, di conseguenza, di un sentimento di aggressione generato dalla frustrazione di aspettative diffuse. Nella Scuola di Chicago l'attenzione, prima riposta sullo stato psicologico degli individui, viene rivolta alle azioni direttamente osservabili. La tendenza era quella di connettere le diverse forme di azione collettiva ad alcuni indicatori di mutamento sociale, come la mobilità sociale, lo sviluppo delle comunicazioni di massa, la crisi delle forme di cultura tradizionale. Così l'azione collettiva viene definita come comportamento orientato al mutamento, e i movimenti sociali diventano parte del normale funzionamento di una società. Il merito dei teorici del comportamento collettivo è di aver identificato nei movimenti non un elemento di devianza quanto piuttosto un'azione consapevole e propositiva. Il loro limite è stato aver spesso confuso forme consapevoli di movimento con altri fenomeni collettivi solo apparentemente affini, come la folla.
Mobilitazione delle risorse: questa prospettiva nasce dall'esigenza di valorizzare la dimensione strategica dell'azione collettiva. I movimenti sociali costituiscono un'estensione delle forme convenzionali di azione politica e gli attivisti agiscono razionalmente perseguendo i propri interessi. I movimenti vanno dunque considerati come parte del normale processo politico dentro il quale acquisiscono importanza i cosiddetti **imprenditori di movimento** che mobilitano le risorse necessarie all'azione. Zald e Tilly definirono i movimenti come azioni razionali, che si fondano su un calcolo dei costi e benefici influenzato dalla presenza o meno di alcune risorse. Gli studiosi di questo filone si sono spesso soffermati sulle forme di organizzazione e mobilitazione delle risorse e sulla solidarietà. Enfatizzando il ruolo delle reti di **solidarietà**, si scardina la convinzione secondo cui i movimenti farebbero breccia solo tra gli individui più isolati e sradicati. Questa prospettiva ha il limite di sottovalutare il peso delle emozioni nelle dinamiche di movimento, concentrandosi solo sulla dimensione razionale dell'azione.
Processo politico: questa prospettiva pone l'accento sul **contesto politico** e istituzionale entro i quali i movimenti operano. Questi studiosi sono interessati al rapporto che intercorre tra attori politico-istituzionali e protesta. Sfidando un ordine sociale e politico, i movimenti non possono non interagire con tutti quegli attori che all'interno di quell'ordine godono di una posizione consolidata. Si parla di struttura delle opportunità politiche, espressione adottata da Eisinger che si concentrò sul livello di apertura o chiusura dei sistemi politici americani. Tarrow, analizzando i cicli di protesta in Italia, individuò quattro variabili significative: a) il livello di apertura/chiusura dei canali formali di accesso al sistema politico; b) la stabilità/instabilità degli assetti politici; c) la presenza di potenziali alleati; d) il grado di divisione all'interno delle élites politiche. Il merito di questo approccio è stato quello di aver posto l'accento sull'interazione tra i vecchi e i nuovi attori dell'azione non convenzionale e il sistema istituzionalizzato di mediazione degli interessi. È stato criticato di riduzionismo politico, perdendo di vista l'elemento di forte innovazione culturale presente in alcuni dei nuovi movimenti (giovani, donne, LGBT, ecc.).

Nuovi movimenti sociali: gli studiosi che si sono rifatti a questo approccio contestano la rappresentazione dei movimenti come soggetti omogenei fondati esclusivamente

sull'appartenenza di classe, ma al contempo hanno avuto difficoltà a identificare la centralità di un nuovo conflitto che avrebbe caratterizzato la società. Il principale esponente è stato Alain Touraine, secondo cui i movimenti «non sono dei rifiuti marginali dell'ordine; essi sono le forze centrali che lottano l'una contro l'altra per dirigere la produzione della società per se stessa,l'azione delle classi per la direzione della storicità». Clauss Offe, tra le novità principali dei nuovi movimenti, individua la critica ferrea all'ideologia della modernità e del progresso e la loro struttura fortemente decentrata e partecipativa, funzionale alla rivendicazione di spazi di autonomia e allo sviluppo di solidarietà interpersonali contro la spersonalizzazione dei sistemi burocratici. Alberto Melucci descrive le società contemporanee come sistemi altamente differenziati che richiedono un'integrazione crescente e quindi l'estensione dei sistemi di controllo. Così i movimenti si opporrebbero alla manipolazione e alla penetrazione dello stato e del mercato nella vita sociale e privata, rivendicando la riappropriazione di spazi nuovi di soggettività e costruzione identitaria. Il merito di questo approccio è stato aver posto l'accento sulle contraddizioni strutturali della società, ma esso ha il limite di preoccuparsi poco del passaggio dalla consapevolezza del conflitto strutturale all'azione politica di movimento.

10.1.2 Movimenti sociali e mutamenti strutturali

L'emergere dei nuovi movimenti ha posto gli studiosi di fronte al problema di come interpretare i nuovi conflitti alla luce di trasformazioni sociali che hanno aperto nuove contraddizioni. I nuovo conflitti segnalano una trasformazione sociale intesa non come separazione tra struttura sociale e azione collettiva, quanto piuttosto come l'estensione di una conflittualità dilatata, ma dotata anch'essa di una base strutturale.
I movimenti sociali sono stati associati a due processi strutturali tipici dell'epoca moderna: da un lato l'emergere e lo sviluppo di un'**economia di mercato** organizzata nelle forme del capitalismo moderno; dall'altro la formazione dello **Stato-nazione** come luogo di realizzazione della cittadinanza. In questi casi, gli attori coinvolti in una dinamica conflittuale si mobilitarono a tutela di interessi materiali o politici e si auto rappresentano in base a quegli interessi. Grazioli e Lodi hanno invece identificato il segno principale dei nuovi movimenti nel passaggio da forme di azione fondate sulla **condizione**, tipiche della prima modernità, a forme di mobilitazione fondate invece sulla **convinzione**.
La relazione tra condizioni strutturali e mobilitazione può dunque essere osservata, da un lato, alla luce di due prospettive che guardano alle classi sociali come aggregato di soggetti che occupano una posizione simile all'interno di un determinato sistema di stratificazione sociale; dall'altro, come attori collettivi dotati di una identità specifica e di una coscienza di sé. Se nel primo caso l'autoconsapevolezza di classe può essere trascurata, nel secondo caso l'azione esisterà solo se correlata alla condivisione di un'identità legata al riconoscimento di uno status e un destino comune.
Con il mutare delle condizioni del modo di produzione capitalistico, la classe operaia ha in parte perso la sua tradizionale centralità nel sistema di produzione. Il progresso tecnologico ha fatto sì che piccoli gruppi di operai specializzati sostituissero parzialmente la vecchia figura operaia. Non svolgere più le stesse mansioni nello stesso luogo e dentro un ritmo scandito dalla catena di montaggio ha determinato un forte indebolimento di quel sistema di solidarietà collettiva. La produzione si è frammentata in piccole unità produttive e transnazionalizzata, spostando la produzione in quelle zone del mondo dove il costo del lavoro è più basso. Entrambi questi fenomeni hanno inclinato il rapporto forte tra unità di produzione e territorio e hanno determinato una diversa divisione internazionale del lavoro che ha contribuito a far nascere nuove sacche di sottoproletariato. Anche la relazione tra

occupati e non occupati è mutata. L'ingresso nel mondo del lavoro è ritardato, e la stessa occupazione ha assunto i caratteri precari della moderna flessibilità. Questi processi hanno indebolito quelle precondizioni strutturali che avevano fatto della variabile di classe la principale chiave di lettura dei movimenti sociali moderni.
Anche il ruolo della politica e dello stato è mutato. La politica può incidere fortemente nel processo di definizione di specifici gruppi sociali, da un lato, fissando i confini territoriali della loro azione, dall'altro, orientando la spesa pubblica in modo da facilitarne o ostacolarne l'organizzazione. La concezione politica ufficiale fissava l'azione collettiva dentro una dimensione temporale e spaziale che coincideva con i confini del moderno stato nazionale. Oggi la coincidenza tra stato e società si è affievolita, anche grazie alla globalizzazione. Soprattutto in Europa, sull'onda di studiosi come Touraine, si è continuato a lavorare sul nesso tra mutamenti strutturali e manifestazioni di conflitto. Per Touraine, il tratto peculiare della società post industriale, che egli preferisce chiamare società programmata, sarebbe identificabile nel **controllo dell'informazione** che diventa la principale fonte di potere sociale, spostando il conflitto dai luoghi di lavoro manuale verso i mass media o le aree della ricerca. Gli attori centrali di questi nuovi conflitti non sarebbero più le classi, legate alla produzione industriale dei beni materiali , ma i **gruppi sociali** portatori di interessi e orientamenti opposti circa l'uso delle risorse cognitive e simboliche. La rilevazione di nuovi conflitti è quindi connessa all'emersione di nuovi attori sociali legati alla classe media composta da individui ad alta qualificazione intellettuale. La presenza massiccia di questa nuova classe nei nuovi movimenti riflette il loro bisogno di realizzazione culturale e, al contempo, rispecchierebbe la tradizionale predisposizione dei ceti medi all'impegno pubblico.

10.2 Identità, simboli, emozioni

Un aspetto fondamentale dei movimenti è il ruolo giocato dalla **dimensione simbolica** e culturale dell'azione collettiva. Che rapporto c'è fra cultura e azione? In primo luogo, ci si può soffermare sulla relazione tra dimensione assiologica (= riferita ai valori morali) e agire collettivo; in secondo luogo, bisogna mettere in luce la dimensione culturale dell'azione sociale. Analizzare l'azione collettiva seguendo un approccio che enfatizza l'**aspetto valoriale** presuppone un'analisi dell'azione come ispirata *a* e *da* un sistema di principi in cui gli individui si identificano. Gli attori sociali impegnati nell'azione individuano alcuni obiettivi che perseguiranno attraverso un repertorio d'azione contemporaneamente efficace e moralmente accettabile. I valori che sostengono l'azione agiscono da incentivi simbolici per gli attori coinvolti. Tuttavia è possibile condividere una visione del mondo senza per questo impegnarsi a perseguirla. Entrano dunque in gioco fattori esterni all'individuo che contribuiscono a determinare o rafforzare la transizione da **valori individuali** a **valori sociali**.

10.2.1 Schemi interpretativi in movimento

Secondo la prospettiva cognitiva la cultura non è riconducibile solo a un sistema di valori, ma anche a stili di vita, rituali, credenze, abitudini che possono dare corpo a una strategia di azione collettiva. Questo spiega perché sistemi di valore analoghi in certi contesti orientino un'azione di mutamento, mentre in altri non riescano a fornirle motivazioni adeguate. Al contempo, tale approccio prende in considerazione l'ambiente esterno all'individuo, ponendo in evidenza anche i meccanismi di adattabilità e condizioni ambientali variegate, anche eventualmente riformulando il proprio sistema di valori e riadattandolo parzialmente agli orientamenti dominanti nell'opinione pubblica. In questo contesto si inserisce il concetto di

schema interpretativo o **frame**, mutuato da Goffman. Con frame s'intende quel complesso **sistema cognitivo**, fatto di **percezioni** e **aspettative**, che dà senso e significato all'azione collettiva. Schemi interpretativi adeguati consentono di trasformare una condizione di vita in problema sociale. Il frame contribuisce dunque alla definizione della realtà dando senso a un'azione conflittuale. Esso contribuisce all'identificazione dei soggetti responsabili di una condizione percepita come negativa. Ogni schema interpretativo opera una **riduzione della complessità**, concentrando l'attenzione degli attori che vi si riconoscono su alcuni soggetti e alcune situazioni. Ipotizza anche soluzioni e delinea nuovi spazi di azione.
Uno schema interpretativo fornisce anche gli **incentivi simbolici** all'azione, generalizzando un determinato problema connettendolo con altri eventi e con la condizione di altri gruppi sociali. Esso crea così un **legame cognitivo** tra la sfera individuale e quella collettiva dell'esperienza. Per far sì che un evento di protesta possa aver successo è necessario che si verifichi un **allineamento** degli schemi interpretativi tra gli **attori** di movimento e la **popolazione** che si intende mobilitare. Ogni movimento che abbia la pretesa di mantenersi coeso al suo interno e ottenere anche un certo consenso sociale dovrà dunque operare secondo alcune dinamiche:
- **frame bridging**: evidenziare gli «elementi comuni» tra schemi interpretativi altrimenti isolati;
- **frame amplification**: «amplificare» uno schema interpretativo offrendo una visione del mondo chiara;
- **frame extension**: «estendere» tale schema creando una sintonia tra le preoccupazioni della base potenziale del movimento e gli obiettivi di carattere generale;
- **frame transformation**: lo schema interpretativo, così trattato, potrà essere ulteriormente «trasformato» in modo tale da renderlo più simile ai codici culturali di settori importanti dell'opinione pubblica.
Questo spiega perché i movimenti di protesta non si sviluppino isolatamente, ma tendano a concentrarsi in fasi storico-politiche specifiche. Quando si realizzano e individuano momenti particolarmente favorevoli allo sviluppo dell'azione collettiva, le visioni del mondo dominanti in quella fase influenzano e determinano le dinamiche di protesta. Emergeranno degli schemi interpretativi dominanti (**master frames**) a cui le varie organizzazioni di movimento saranno più o meno direttamente riconducibili. La possibilità di successo di un dato schema interpretativo saranno maggiori se il messaggio mobilitante espresso dai movimenti sarà capace di allinearsi con il master frame di quel periodo.
Tarrow e Diani individuano almeno due criteri di classificazione degli schemi interpretativi: il primo è direttamente riconducibile alla **stabilità o instabilità** delle fratture ideologiche che strutturano storicamente un certo sistema politico; il secondo fa invece riferimento agli **spazi** che il sistema offre ai movimenti per un margine di azione relativamente autonoma.
Combinando le diverse percezioni di tali opportunità sistemiche, Diani individua quattro schemi interpretativi:
- **critica antisistema**: il frame dominante tende a mettere in discussione entrambi gli aspetti costitutivi di regime politico, cioè le sue identità e la sua capacità di incorporare il dissenso dentro il processo politico ufficiale. Gli attori di movimento proporranno una **destrutturazione** complessiva del sistema politico finalizzata alla costruzione di un sistema alternativo;
- **riallineamento**: si realizza una combinazione tra la percezione di opportunità positive offerte dal sistema e la convinzione generalizzata sull'inadeguatezza delle fratture ideologiche tradizionali. L'enfasi sarà riposta sull'opportunità di **ristrutturare** il sistema

politico sulla base di identità nuove, senza per questo delegittimare gli attori già consolidati che operano al suo interno, così come i suoi meccanismi di funzionamento;
- **inclusione**: si parte dall'assunto che le opportunità positive offerte dal regime politico consentano l'inclusione di attori politici nuovi nel sistema. L'innovazione risiede nella composizione degli attori interni al sistema che si propone di riarticolare;
- **rivitalizzazione**: lo schema interpretativo registra l'assenza di opportunità politiche positive per l'azione collettiva di tipo conflittuale, all'interno di un sistema identitario considerato comunque stabile. Gli attori di movimento tendono a unirsi nella lotta con organizzazioni politiche tradizionali per modificarne gli obiettivi e rivitalizzarne la struttura interna.

10.2.2 Identità in movimento

Quando si parla di **identità** rispetto all'azione collettiva ci si riferisce al processo tramite il quale ogni individuo si riconosce – ed è riconosciuto dagli altri attori – come parte di una collettività più ampia attraverso cui attribuisce significato alle proprie azioni passate, presenti e future. La costruzione di un'identità sociopolitica consente ai soggetti di definire i parametri e gli obiettivi del conflitto, di riconoscere le contraddizioni contro cui si intende agire e di individuare gli attori conflittuali. Al contempo, la condivisione di un'identità consente di stabilire relazioni di fiducia e di creare connessioni tra eventi che si verificano in tempi e spazi diversi. L'identità è insieme la **precondizione** dell'azione e il **prodotto** complesso del rapporto tra il processo di definizione di sé da parte degli individui e l'elaborazione del contenuto della relazione che lega più attori. L'identità non è mai statica, perché soggetta a continue ridefinizioni stimolate dal rapporto tra pulsioni psicologiche ed eventi esterni all'attore, e l'azione può rafforzarla come indebolirla a seconda delle circostanze. Ogni processo di costruzione di un'identità rappresenta una componente integrale dell'azione collettiva, che ci consente di individuare un **Noi**, e quindi il senso di appartenenza a qualcosa, e un **Altro**, cioè l'avversario contro cui si chiama la mobilitazione. Definire un'identità vuol dire anche costruire rapporti solidi di fiducia, fondamentali in un contesto conflittuale che spesso comporta una serie di rischi. Se un tempo tale sentimento si costruiva attraverso la condivisione di spazi comuni e interazioni faccia-a-faccia, oggi il radicamento territoriale o la condivisione professionale hanno in parte perso rilevanza rispetto a relazioni che non passano per contatti personali diretti. Gli attori diventano consapevoli di essere parte di una comunità allargata; questa consapevolezza non indebolisce l'azione, ma la carica di un forte significato simbolico. Inoltre, la produzione di un'identità collettiva consente la continuità dell'azione nel tempo per quanto con cariche di attivismo altalenanti. L'azione collettiva attraversa infatti **fasi manifeste** e **fasi latenti**. Se nella prima fase prevale la dimensione pubblica e protestativa dell'azione, nella seconda prevarrà invece quella riflessiva, di elaborazione, di scambio e cooperazione tra gli attori coinvolti. Questo non presuppone alcuna fissità identitaria. L'identità è sempre il prodotto di un'azione selettiva dei soggetti che rielaborano il proprio essere rispetto a un contesto sociale. L'identità va dunque concepita come un processo sociale che risulta da un'operazione di **autodefinizione del soggetto** e di un **riconoscimento esterno**, nel senso che le autorappresentazioni dei soggetti si confrontano sempre con le immagini che di loro hanno altri attori sociali. L'identità è dunque frutto di un'aspirazione individuale e collettiva a differenziarsi dal resto del mondo, ma anche a essere riconosciuti da esso.
Quella che viene definita **identità di movimento** è in realtà frutto di una negoziazione costante tra attori e organizzazioni per offrire quell'immagine di omogeneità che serve a dare forza all'azione collettiva anche rispetto a un'esigenza di riconoscibilità esterna. Secondo

Olson, ogni movimento altro non è che un attore collettivo finalizzato alla produzione di beni comuni. L'azione collettiva è sostanzialmente irrazionale dal momento che chi si impegna nell'azione è destinato a sopportare tutti i costi di un possibile fallimento, mentre in caso di successo sarebbe costretto a condividere i frutti della sua azione anche con chi non si è impegnato direttamente nel loro perseguimento. Le organizzazioni di movimento, per compensare questa asimmetria, sarebbero costrette a distribuire ai propri attivisti degli incentivi selettivi che consentono a chi partecipa di godere di benefici maggiori rispetto a chi non partecipa. Questi incentivi possono essere **esterni**, come ricompense morali o materiali, o **interni**, come l'autorealizzazione o la gratificazione personale dagli individui coinvolti.

10.2.3 Emozioni e performance di movimento

Le performance conflittuali collegano gli attori agli obiettivi delle rivendicazioni. Le emozioni sono centrali in tutti i processi politici, sono influenzate da aspettative, regole, personalità individuali. Secondo Tilly, le performance conflittuali sono le modalità attraverso cui ogni movimento sociale porta avanti alcune rivendicazioni su questioni specifiche. Le performance sono quindi strumenti strategici dei movimenti sociali. Ogni movimento è un sistema di sperimentazione culturale di nuovi linguaggi e pratiche. Per esempio il repertorio musicale dei movimenti sociali è fondamentale e così movimenti diventano anche forme di azione pubblica in cui gli attivisti interpretano ruoli e parti come in una rappresentazione teatrale. Le emozioni quindi sono centrali e incarnano ogni azione degli attivisti, ma questo non significa che le determinano. La dimensione emotiva è molto importante nella fase ascendente di un movimento e nella fase di reclutamento di nuovi attivisti ed entrano in gioco anche nella fase di crescita di un movimento sociale.

10.3 Organizzazioni e reti di movimenti

10.3.1 La dimensione organizzativa dei movimenti

Un movimento è un aggregato di **gruppi**, **individui** e **organizzazioni**. Nessuna di queste organizzazioni può ambire ad assumere la rappresentanza singola dell'intero movimento la cui forza dipende in primo luogo dalla capacità di raccordo e cooperazione tra tutte le sue componenti. Ognuno deve saper rinunciare alla rigidità della rivendicazione ideologica facendo prevalere la coesione data dall'intreccio tra diversità politico- culturali. Emerge così la **natura reticolare** dei movimenti. Secondo Diani vi sono tre tipi di network: 1) quelli che legano diverse organizzazioni in occasione di mobilitazioni specifiche; 2) quelli nati dalla condivisione tra più organizzazioni di medesimi attivisti che si trasformano così nei nodi di congiunzione tra le varie strutture; 3) quelli infine che consentono il reclutamento di attivisti nuovi sulla base della partecipazione a mobilitazioni precedenti.
Secondo McCarthy e Zald, un'**organizzazione di movimento** è una struttura complessa i cui fini coincidono con le preferenze di un movimento sociale. Il loro ruolo è funzionale allo svolgimento delle pratiche di azione collettiva attraverso il reperimento di **risorse**, sia intermini di denaro sia attraverso la pianificazione del lavoro volontario da parte degli attivisti. Esse hanno il compito di selezionare, formare ed eventualmentesostituire i membri che offrono un servizio alla causa del movimento. Le organizzazioni sono composte da un sistema di **strutture sociali**, le cui relazioni sono regolate all'interno dell'organizzazione, di **partecipanti**, di **mete**, cioè di un sistema di fini collettivamente condivisi, e di una pur minima **tecnologia**.
Così come i movimenti sociali, anche la loro organizzazione interna tende ad essere **segmentata**, con gruppi o cellule che nascono e muoiono a seconda delle contingenze;

policefala, senza cioè un unico leader unificante; e **reticolare**, basata quindi su legami multipli tra gruppi che si legano in network dai confini flessibili. Queste strutture si caratterizzano per l'enfasi riposta sull'elemento partecipativo e sulla costruzione di pratiche democratiche. Si caratterizzano inoltre per la forte **solidarietà** interna. Infine, ogni movimento è in genere caratterizzato da una **leadership** che secondo le categorie weberiane potremmo definire *carismatica*.
È importante stabilire anche il **grado di organizzazione**, cioè la strutturazione interna che, secondo Kriesi, deriva da: 1) **formalizzazione**, cioè la presenza o meno di criteri formali di adesione, regolazione dei comportamenti dei diversi membri e definizione della leadership; 2) **professionalizzazione**, che si ha nel caso vi sia un sistema di funzionari, cioè uno staff remunerato; 3) **differenziazione interna**, che si ottiene attraverso una specifica divisione funzionale del lavoro; 4) **integrazione**, che si ottiene elaborando forme di coordinamento orizzontali e/o verticali.
Importante è anche la **distribuzione del potere** all'interno dell'organizzazione. Questo si rileva considerando il livello di centralizzazione della leadership, le dinamiche decisionali e di elaborazione dell'agenda politica, oltre che di definizione della mission organizzativa.
McCarthy e Zald hanno distinto tra organizzazioni **federate**, cioè organizzate su piccoli nuclei locali, e **non federate**, dove i margini di incontro tra i diversi aderenti è ridotto e legato a una leadership centralizzata.
Un altro elemento importante è il **livello di impegno** che le organizzazioni chiedono ai propri militanti. Si distinguono le organizzazioni **inclusive**, che consentono appartenenze multiple, da quelle **esclusive**, che hanno confini netti e una rigida disciplina interna.
Le organizzazioni di movimento si rivolgono non tanto ai referenti delle battaglie attorno a cui si mobilitano, ma piuttosto a una sorta di conscience constituency composta da tutti coloro che si riconoscono nelle battaglie del movimento. I leader di queste organizzazioni agiscono da veri e propri **imprenditori di movimento** che cercano consenso manipolando immagini e utilizzando al meglio i mass media.

10.3.2 Movimenti e network sociali

Studiosi sostengono che i reticoli siano di per sé il luogo privilegiato della produzione simbolica dove si integrano la dimensione affettiva delle relazioni primarie con la mobilitazione politica. Questi **reticoli** sono fondamentali nel processo di reclutamento di nuovi attivisti che possono creare nuovi legami di comunicazione tra organizzazioni e gruppi differenti. Questo è possibile attraverso un sistema di **appartenenza multipla**, cioè a più di un gruppo tra quelli che partecipano alle mobilitazioni. In certi casi, l'adesione a un gruppo è esclusiva, cioè preclude la partecipazione ad altri gruppi. In tal caso si costituisce una **comunità autoreferenziale**, tipica delle sette religiose che tracciano un confine rigido tra chi sta dentro e chi sta fuori. L'appartenenza a più organizzazioni facilita la costituzione di **legami informali** da cui nascono forme a volte molte proficue di **raccordo sociopolitico**. Il fatto di avere attivisti in comune consente lo sviluppo di sentimenti condivisi che danno forza e incisività all'azione di movimento. Ogni singolo attivista diventa fonte di raccordo tra la o le organizzazioni di cui fa parte e il suo ambiente sociale. L'intensificazione degli scambi tra le organizzazioni di un movimento è vincolata alle risorse necessarie al loro mantenimento. In linea con Diani, è possibile individuare nella **competizione** e nella **cooperazione** i due elementi cardine per definire la natura di quattro tipologie di scambio interorganizzativo:
- **competizione cooperativa**: essa si realizza attraverso la presenza simultanea di competizione e cooperazione, dove due o più organizzazioni di movimento che lavorano

sugli stessi temi hanno interesse a portare avanti iniziative in comune, condividendo identità e obiettivi. La competizione in questo caso nasce dal riferimento alla stessa base e dalla pretesa di rappresentanza dello stesso target di opinione pubblica;
- **cooperazione non competitiva**: essa si realizza nel caso di un'alta cooperazione e una bassa competizione, quando organizzazioni diverse, che non parlano allo stesso referente sociale, trovano comunque ragioni sufficienti all'attivazione di campagne comuni;
- **frazionismo**: si realizza nel caso di alta competizione e bassa cooperazione, quando il riferimento alla stessa base sociale si trasforma in conflitto aperto di tipo settario;
- **neutralismo**: si realizza nel caso di bassa cooperazione e bassa competizione, quando cioè la diversità di obiettivi e riferimenti sociali rende superfluo lo scambio e l'azione comune, ma anche il conflitto e la competizione.

La densità dei rapporti tra i vari attori di movimento è fondamentale a orientare il modo con cui risorse importanti vengono messe in circolazione all'interno del movimento. I network di movimento, oltre che come precondizione, possono essere visti come **prodotto** dell'azione collettiva, cioè come l'insieme di quegli atti attraverso cui i vari attori di movimento individuano e selezionano i propri interlocutori e partner.
L'azione di **networking** è tutt'altro che semplice e casuale. I vari attori devono operare una selezione tra un numero relativamente ampio di interlocutori potenziali, necessitando di una serie di criteri attraverso cui operare una **riduzione della complessità** del loro ambiente organizzativo.
È fondamentale che si realizzi una **divisione del lavoro** tra organizzazioni, per identificare il ruolo che ognuno andrà ad assumere per ridurre gli spazi di conflitto. Occorre porre un argine alle organizzazioni troppo forti e influenti che destabilizzano le altre indebolendo il legame coalizionale. Al contempo, le organizzazioni più strutturate sono fondamentali perché in grado di fornire importanti infrastrutture organizzative facilitando contatti ed eventuali azioni di pressione politica.
Le reti sociali si ristruttureranno diversamente a seconda dei fini e delle condizioni ambientali. Nel caso prevalga un sentimento di **pragmatismo** tra i vari partner è possibile che la rete assuma una cosiddetta **struttura a ruota**, in cui tutti gli attori tranne uno sono impegnati in una sola relazione. Esiste dunque un attore centrale di contatto che controlla i flussi comunicativi tra tutti gli altri attori della relazione. In questo caso gli orientamenti di tipo **strumentale** prevalgono sui sentimenti di solidarietà.
Nelle situazioni in cui sarà forte invece il peso delle ideologie tenderanno a prevalere strutture di relazione dense, ma con forti rischi di frammentazione. **Fase ascendente** del movimento: esiste una forte ideologia unificante e si realizza quella che è stata definita **struttura a clique**, in cui tutti gli attori mostrano una tendenza ad attivare **scambi** dentro una struttura coalizionale poco differenziata e poco centralizzata. **Fase discendente**: l'ideologia unificante viene meno, si accentuano i fenomeni di **frazionismo** e si configurano diverse clique non comunicanti e costituite dall'unione di organizzazioni dotate di un'intrinseca coesione ideologica.

10.4 Repertori d'azione, comunicazione e cicli di protesta

Dopo gli anni 60, fasce sempre più ampie di cittadini hanno intrapreso pratiche di protesta per esercitare pressioni sui governi nazionali. Queste pratiche di azione diretta hanno rapidamente ottenuto una forte legittimazione sociale tanto da non essere più stigmatizzate come devianti. Un ruolo fondamentale nel veicolare queste dinamiche è giocato dai mezzi di comunicazione.

10.4.1 Repertori d'azione e forme della protesta

I movimenti sociali possono attingere da un sistema ampio di **repertori d'azione** che Tilly ha definito come «l'intero insieme di **mezzi** a disposizione di un gruppo per presentare rivendicazioni di diverso tipo a individui differenti». Un certo tipo di azioni conflittuali è stato presente in ogni periodo storico anche se esse si limitavano ad assumere una portata locale. Dal XIX secolo, le proteste assumono una dimensione nazionale e una caratteristica di modularità, nel senso della loro potenziale utilizzabilità da parte di attori diversi in luoghi diversi. Gli attivisti di movimento hanno elaborato strategie di coordinamento transnazionale che consente loro di parlare un linguaggio comune capace di unire la logica della pressione politica con quella simbolica della testimonianza.

Le forme di protesta coordinate possono raggiungere diversi livelli di **radicalismo** che Dalton inserisce in un continuum segnato da almeno tre soglie: la prima è quella che indica il passaggio da forme di partecipazione politica convenzionale a **forme non-convenzionali**, attraverso l'adozione di pratiche politiche, come la partecipazione a cortei autorizzati e la firma di petizioni che ancora rientrano nei limiti delle norme giuridicamente accettate; la seconda indica il passaggio a tecniche di azione diretta come il boicottaggio, fino ad azioni più radicali di **disobbedienza**, come la distruzione di piantagioni di prodotti geneticamente modificati o il train-stopping, cioè impedire il passaggio di treni occupando i binari; la terza soglia indica invece il passaggio a **repertori di azione radicali** che vanno dalla violenza contro la proprietà a quello contro le persone. In tutti questi casi, la logica comune è la **rottura del consenso** che si può perseguire in forme diverse a seconda che gli attivisti basino le proprie azioni su:

- **logica dei numeri**: quella logica dentro la quale gli attivisti di movimento si comportano su per giù nello stesso modo dei militanti di partito, secondo cui il successo o meno della mobilitazione dipende dal numero dei sostenitori. La protesta segue una dinamica tipica della democrazia rappresentativa, dove la decisione spetta alla maggioranza. Gli attivisti fanno pressione sulle autorità politiche attraverso modalità che dimostrano la forza numerica del movimento come cortei di massa, petizioni popolari e campagne referendarie;
- **logica del danno materiale**: repertori d'azione che destabilizzano il sistema incidendo direttamente sul suo funzionamento, come scioperi che bloccano la produzione, repertori radicali che adottano la violenza contro la proprietà o contro la persona;
- **logica della testimonianza**: l'obiettivo è quello di perseguire, offrendo il proprio esempio, la possibilità di un'azione collettiva finalizzata allo sviluppo di un processo sociopolitico. L'impegno personale diventa quindi una delle principali risorse a disposizione degli attivisti che testimoniano la propria tensione etica anche attraverso forme di disobbedienza civile. La logica della testimonianza enfatizza l'aspetto emozionale della partecipazione nella pratica di azioni eclatanti per attirare l'attenzione dei media sul proprio universo simbolico.

Le tre logiche della protesta spesso si integrano nelle dinamiche d'azione di specifici movimenti sociali che adottano diversi repertori per effetto di valutazioni strategiche che considerano la complessità degli obiettivi da raggiungere. Ogni azione protestativa ha un **costo** e la sua **radicalità** può produrre solidarietà tra gli attivisti agendo da **incentivo simbolico** e rafforzando l'**identità collettiva**. Tuttavia le azioni radicali non sono sempre adatte a costruire consensi esterni al movimento. Per questa ragione, i leader della protesta devono talvolta favorire una **moderazione** delle pratiche per evitare di perdere la fiducia. Al contempo, le azioni radicali sono quelle che attirano di più l'attenzione dei media.

Le scelte strategiche dei movimenti si evolvono col tempo e risultano dall'intreccio di interazioni complesse tra attori diversi e dalle fasi storico-sociali in cui il movimento dispiega

la sua azione. Questa considerazione introduce il concetto di **ciclo di protesta**, che è una fase di conflitto acuto che include: una rapida diffusione dell'azione collettiva dai settori più mobilitati a quelli meno mobilitati; una innovazione nelle forme di conflitto; schemi interpretativi sull'azione collettiva nuovi o trasformati. I cicli di protesta corrispondono quindi a quelle fasi in cui i momenti di azione collettiva di protesta si intensificano in settori differenti della vita sociale con ricadute inevitabili sulla stabilità del sistema politico.

10.4.2 Comunicazione e azione connettiva

I movimenti sociali sono anche soprattutto fenomeni comunicativi, e l'uso dei media digitali aumentato la capacità dei movimenti di mobilitare risorse per l'azione collettiva; la comunicazione mediata dal web aumenta le opportunità di partecipazione e mobilitazione. Inoltre, la partecipazione è individualizzata e personalizzata e la comunicazione online è tra l'altro formalmente democratica e orizzontale, anche se esistono asimmetrie determinate soprattutto dal digital divide e dalla presenza di attori inevitabilmente dotati di maggiori risorse in termini di conoscenze e competenze tecniche. Lo studio del rapporto tra nuovi media e azione collettiva ha fatto emergere le caratteristiche di nuove forme di partecipazione legati al concetto di azione connettiva che presuppone una riduzione del ruolo delle organizzazioni di movimento e la costruzione di legami partecipativi fluidi e individualizzati. Attraverso l'azione collettiva gli individui si mobilitano in modo flessibile su questioni specifiche e Internet e i social media permettono il coordinamento dell'azione senza bisogno di infrastrutture organizzative. Inoltre le organizzazioni dimostrano il proprio dinamismo modificando la logica dell'azione.

10.4.3 Le conseguenze dei movimenti sociali

I movimenti sociali possono avere diversi impatti sulle establishment, alcuni intenzionali altri non intenzionali. Gli studiosi hanno stabilito una classificazione degli esiti dei movimenti:
-Per impatti politici si intendono gli effetti dell'attività di movimento sull'ambiente politico e da questo punto di vista un'azione protestativa orientata verso l'organizzazione statale ha successo nella misura in cui riesce a condizionare effettivamente il processo legislativo, influenzando l'agenda politica e le dinamiche decisionali. Di solito questo tipo di impatto si verifica quando lo sfidante viene riconosciuto dalle autorità politiche come legittimo rappresentante di una porzione di società. Un'altra conseguenza è associata ai fenomeni di accettazione e rappresentanza: l'obiettivo raggiunto sta nell'accettazione da parte delle istituzioni statali di alcune organizzazioni.
-Per impatti personali e biografici si intendono gli effetti della partecipazione sul corso di vita degli attivisti poiché i movimenti sociali impattano su diverse sfere degli affari umani situate a diversi livelli di analisi.
-Per impatti culturali si intendono i cambiamenti sull'ambiente più ampio nell'ambito del quale il movimento opera e che riguarda il campo dell'opinione pubblica e degli orientamenti di valore o stili di vita di una società.
Possiamo inoltre distinguere tra impatti interni ed esterni a seconda dei cambiamenti che derivano dall'interno del movimento o dall'esterno.
L'adattamento degli obiettivi riguarda la reazione dei movimenti sociali e i cambiamenti del loro ambiente; Il riferimento temporale e la stabilità degli effetti sono associate all'impatto dei movimenti sull'establishment che può essere temporaneo o di lunga durata; Gli effetti interconnessi si riferiscono all'ipotesi che i risultati dei movimenti si influenzano reciprocamente; gli effetti non voluti sono quegli effetti che non hanno nulla a che fare con gli obiettivi dichiarati e il dilemma dell'attribuzione causale si riferisce alla difficoltà di

riconoscere una relazione di causa effetto tra un cambiamento osservato e le sue cause potenziali.

10.5 Movimenti e società in trasformazione

Ogni movimento tende a essere condizionato o anche permeato dalla **cultura politica** prevalente nei contesti in cui opera. Quanto più sarà egualitaria e liberale la cultura dominante di una data società, tanto meno l'azione collettiva dovrebbe assumere i contorni di un forte antagonismo sociale.

10.5.1 Democrazia, opportunità politiche, repressione

Gli studiosi si sono concentrati sullo studio dell'assetto delle istituzioni politiche e su alcuni elementi che possono diversamente condizionare le relazioni tra i movimenti e il contesto politico. Secondo **Tocqueville**, in quei paesi in cui esiste un'organizzazione statuale non centralizzata e pervasiva (come nel caso americano), la società civile avrà maggiori possibilità di emergere come attore rilevante. Al contrario, in quelle realtà in cui le istituzioni politiche si sono sviluppate sull'onda di una forte burocratizzazione e centralizzazione del potere statale (come nel caso francese), la società civile avrà maggiori difficoltà a dispiegare la propria azione e si verificheranno dunque rivolte episodiche e violente con possibili evoluzioni in senso rivoluzionario. **Tarrow** ha criticato l'analisi di Tocqueville giudicandola inadeguata anche rispetto alle esperienze storiche su cui l'attore francese si era concentrato. L'esperienza della guerra civile americana dimostrava infatti come le istituzioni politiche di uno stato debole fossero in realtà incapaci di relazionarsi con un sistema di interessi contrapposti; mentre altri studi sull'esperienza rivoluzionaria francese hanno dimostrato la presenza anche in quel paese di una società civile forte e dotata di capacità di organizzazione.Gli studiosi si sono concentrati su tre elementi fondamentali per spiegare l'evoluzione dei movimenti rispetto all'organizzazione del sistema politico:
- il **decentramento territoriale del potere**: la convinzione è che maggiori sono i poteri distribuiti ai sistemi periferici, maggiori saranno anche le opportunità di accesso dei movimenti al sistema decisionale. Tale postulato si richiama alla teoria della sussidiarietà secondo cui l'accesso sarà tanto più facile quanto più contigua al cittadino è l'unità amministrativa;
- la **dispersione funzionale del potere**: il sistema politico è da considerarsi tanto più aperto quanto più è definita la divisione tra potere legislativo, esecutivo e giudiziario. E anche all'interno dei singoli poteri, quanto più ampia sarà l'autonomia degli attori che vi operano, tanto maggiori saranno le possibilità di accedervi da parte della società civile. L'ambito del potere legislativo un sistema elettorale proporzionale è da considerarsi più aperto di un sistema elettorale maggioritario. Nell'ambito del potere esecutivo, un sistema parlamentare sarà considerato più aperto di un sistema presidenziale. Per quanto riguarda il potere giudiziario, quanto più è indipendente dagli altri due poteri, tanto più sarà aperto;
- la **quantità di potere controllata dallo stato**: il postulato di fondo riguarda in questo caso la quantità di potere gestita dallo stato rispetto ad altri attori pur rilevanti del sistema politico, come i partiti, i gruppi di interesse, le organizzazioni di cittadini e i media. In questo senso,la pubblica amministrazione di impianto anglosassone risulta più aperta di quella di derivazione romanistica.

Tutti questi elementi contribuiscono a spiegare il rapporto tra movimenti sociali e assetti politici, anche se studi accurati ne hanno dimostrato il ruolo non determinante, infatti è interessante anche analizzare le dinamiche di movimento in rapporto alle strategie adottate

dagli Stati di fronte a forme più o meno organizzate di azioni collettive e anche la storia democratica di un paese può influenzare le strategie prevalenti.
Rilevanti sono quegli studi che si concentrano su fattori più dinamici che influenzano fortemente anche le strategie dei movimenti e gli esiti della protesta, come l'**instabilità elettorale** e l'eventuale **divisione tra le élites**. I fattori istituzionali sono mediati da due variabili riconducibili da un lato al comportamento del **sistema di alleanze** (gli attori che sono alleati dei movimenti) e dall'altro al comportamento del **sistema di conflitto** (chi si oppone ai movimenti). Il sistema di alleanze può fornire importanti risorse alla mobilitazione, oltre che spazi fondamentali di agibilità; il sistema di conflitto tende invece a restringere i margini dell'azione collettiva. La predominanza di uno dei due sistemi è decisa dalla configurazione del potere.
La questione del **controllo di polizia** è una variabile molto importante che spesso determina le strategie prevalenti di un movimento sociale. Lo stato, come detentore del monopolio della forza fisica, utilizza la polizia per controllare la protesta, chiamando **ordine pubblico** ciò che generalmente gli attivisti rappresentano come **repressione**. Dagli anni Settanta le strategie di intervento della polizia hanno teso a ridurre al minimo la violenza repressiva per evitare l'irrigidimento dei rapporti tra movimenti e stato (strategie di de-escalation). Gli stili di repressione drastica, se da un lato disincentivano la protesta, dall'altro tendono a inibire le componenti più politicizzate dei movimenti rafforzando di fatto quelle più radicali.
Oltre che un sistema repressivo più o meno tollerante, fondamentale per gli attivisti di movimento è poter contare su un circuito di **alleati politici** e su un sistema dei media il più possibile pluralistico e autonomo che consenta l'accesso agli sfidanti del potere. Per quanto riguarda i potenziali alleati, possono essere di diverso tipo: gruppi, associazioni, altri movimenti, ma soprattutto **partiti**, tendenzialmente di sinistra. L'alleanza tra partiti di sinistra e movimenti condiziona le strategie dei movimenti stessi,riducendo la necessità di ricorrere a repertori di azione troppo radicali.

10.5.2 Cittadini globali

Pur nascendo in un contesto nazionale, i movimenti possono dispiegarsi su un livello transnazionale (cross- national), espandendo il cosiddetto social movement sector. La diffusione di pratiche e ideologie può avvenire in maniera **diretta**, attraverso contatti non-mediati tra i diversi attivisti, o **indiretta**, attraverso il supporto tecnico di mezzi di comunicazione. Alcuni studi hanno messo in evidenza forte analogie tra quei movimenti che articolano la protesta su tematiche simili, sia grazie al tema dell'azione sia grazie alle interazioni crescenti tra i diversi movimenti sociali nazionali.
La Leonardi aveva descritto la strutturazione della società civile a un livello sovranazionale come la dimensione sociale della **globalizzazione**, connessa ai livelli di internazionalizzazione economica, culturale e politica. Se infatti i movimenti sociali nascono con la costituzione degli stati e il conseguente sviluppo della politica nazionale, è evidente che una risposta coerente ai processi di **transnazionalizzazione** della politica sia quella di dispiegare l'azione protestativa su un piano che prescinda dai rigidi confini geopolitici degli stati.
Tarrow e Della Porta hanno descritto come una sorta di **internazionalismo complesso** il processo per cui reti sociali, economiche e politiche informali si espandono oltre i confini nazionali. In particolare, sono stati individuati 3 principi di strategie di transnazionalizzazione dei movimenti:
- **diffusione**: essa si verifica con l'espansione delle idee e delle pratiche di un movimento da un paese all'altro. Un esempio è il movimento contro la schiavitù nel XVIII secolo che si

diffuse dall'Inghilterra a tutta l'Europa, oppure la rivolta zapatista nel Messico che ha prodotto una solidarietà internazionale. Uno degli elementi che caratterizza il nuovo sistema internazionale sta proprio nella facilità di trasferimento di informazioni, linguaggi e pratiche da uno stato ad un altro;
- **domesticalizzazione**: è il dispiegarsi a livello locale e nazionale di conflitti che hanno origine esternamente. Molte proteste che identificano come target i governi nazionali riguardano in realtà decisioni elaborate a livello sovranazionale. Esempi sono le proteste contro le politiche dell'UE o contro le istituzioni politico- economiche internazionali;
- **esternalizzazione**: le azioni di protesta che coinvolgono istituzioni sovranazionali pur avendo origine a livello locale e nazionale. Ong che tradizionalmente operano a livello internazionale cercano da tempo di costruire legami e forme di connessione con alcuni movimenti sociali nazionali allargando la sfera del conflitto.

La composizione di questi tre processi dà vita a quelli che molti studiosi hanno soprannominato **movimenti sociali globali**, mentre altri preferiscono definirli come **forze di azione collettiva transnazionale**, che si realizzano soprattutto attraverso la pianificazione di campagne coordinate a livello internazionale. I processi di transnazionalizzazione sono poi stati ulteriormente facilitati dalla crisi del blocco sovietico e la conseguente fine della guerra fredda, dallo sviluppo delle forme elettroniche di comunicazione che hanno facilitato il raccordo transnazionale tra gruppi e network che operano in diversi contesti e dal potere crescente delle corporation economiche e delle istituzioni internazionali.

10.5.3 Resilienza sociale e azione sociale diretta

Il concetto di resilienza sociale ha a che fare con le capacità di adattamento ma anche di resistenza e trasformazione. In risposta alle crisi è in aumento lo sviluppo di esperienze mutualistiche e cooperative di base, all'interno delle quali si sperimentano nuove affiliazioni e nuove pratiche che alimentano l'azione collettiva. I movimenti hanno continuato a espandersi e promuovere iniziative guidate dalla comunità per la sostenibilità sociale ed economica. Questa combinazione di reti formali e informali testimonia la capacità dei cittadini di auto organizzarsi e come tentino di cambiare un sistema economico percepito come ingiusto ed ecologicamente dirompente. Di conseguenza sono nate molte organizzazioni che mobilitano i cittadini facendo leva principalmente sul loro potere d'acquisto e incoraggiandoli a comportarsi nel mercato come consumatori politicamente impegnati, quindi è fondamentale la loro critica al produttivismo delle industrie moderne. I sistemi sociali resilienti sono composti da tre dimensioni principali: la capacità di affrontare, di adattarsi e di trasformare. Un'interessante lettura è quella offerta da Bosi e Zamponi che hanno interpretato alcune pratiche di resilienza attraverso la lente dell'azione sociale diretta, dove per diretta si intende un impatto non mediato sui loro destinatari, e sociali in quanto si rivolge alla società piuttosto che alle autorità.

Cap11: Ideologie, culture politiche, populismo

11.1 L’insidiosa concettualizzazione delle culture politiche

La **cultura** può essere definita come quel patrimonio intellettuale e materiale, tendenzialmente durevole nel tempo, ma suscettibile di trasformazioni, fatto di valori, norme, tecniche comportamentali, aventi funzione cognitiva, affettiva, regolativa, trasmesso attraverso simboli, di generazione in generazione, tra i membri di una società. Essa è alla base di ogni **identità collettiva**, intesa come quell’insieme di consuetudini, rituali, norme attorno a cui si costruisce il senso di appartenenza a un gruppo sociale. Una identità può mutare nel tempo ed è proprio la sua variabilità che la distingue dalla natura umana,

biologicamente innata. I fattori centrali di una cultura sono restii al cambiamento: in primo luogo, perché è molto difficile cambiare gli aspetti centrali dell'apparato cognitivo di un individuo adulto; in secondo luogo, perché quegli stessi aspetti si radicano a tal punto nella coscienza individuale che perderli potrebbe voler dire piombare in uno stato di incertezza e angoscia. Quando si parla di cultura non si può non tenere conto del fatto che gli individui elaborano risposte di fronte a condizioni oggettive sulla base di modelli cognitivi soggettivi che variano da cultura a cultura, ma che si oggettivizzano al suo interno, segnando i confini delle diverse tradizioni sociali. Tali tradizioni si riproducono nelle dinamiche della **socializzazione** in base alle quali ciò che si è appreso prima condiziona inevitabilmente le successive fasi di apprendimento.
Secondo Moscovici, la cultura si può intendere come **rappresentazione sociale**, intesa come un «mega software di base capace di garantire l'interazione sociale». Egli evidenzia due processi fondamentali: l'**ancoraggio** e l'**oggettivazione**. Se, con il primo caso, si intende la fase in cui nuovi riferimenti simbolici si ancorano su un sistema simbolico preesistente, attivando un processo di condizionamento culturale, nel secondo caso, invece, si intende quella fase in cui i nuovi elementi sono riempiti di contenuti simbolici arrivando a istituzionalizzarsi, oggettivarsi, accostandosi o sostituendosi ai vecchi riferimenti culturali. Il nuovo paradigma si consolida solo nel momento in cui riesce a raggiungere un certo grado di familiarità con i nuovi simboli per poi diventare un punto di riferimento culturale. Abric e Flament hanno sviluppato la **teoria del nucleo centrale**, secondo cui, all'interno di qualsiasi rappresentazione sociale, vi sono aspetti più saldi e duraturi, i cosiddetti **stereotipi**, condivisi dall'intera collettività, e aspetti più malleabili e suscettibili di cambiamento, come le **opinioni**, che si articolano su un piano individuale aggregato, e gli **atteggiamenti sociali**, condivisi invece da porzioni di società. Questi elementi danno corpo alla **cultura politica** di un popolo che è analiticamente qualcosa di diverso dalle sue ideologie.
La cultura politica rappresenta quell'insieme di atteggiamenti, credenze e sentimenti che danno ordine e significato al processo politico e che contribuiscono a orientare il comportamento dei cittadini e degli attori politici. Il tentativo di concettualizzare la cultura politica ha radici antiche, ma l'attenzione su di essa da parte degli scienziati sociali è riconducibile alla **scuola comparatista** di Almond.
Per Easton la cultura politica è quell'insieme di **valori** e di **norme** istituzionalizzate che guidano e delimitano il processo politico, mentre per Elkins e Simeon la cultura si definisce in termini di **codici ideazionali**, ovvero un insieme di assunzioni sulla vita politica caratterizzate da una dinamica collettiva che prescinde dalle pulsioni individuali. Per Lehman la cultura politica è caratterizzata da due ordini simbolici: da un lato, quelli che hanno il compito di tipizzare i comportamenti incorporati nelle istituzioni politiche; dall'altro, quelli che, legittimando il primo ordine di simboli, lo rendono plausibile.
Secondo Fedel emergono tre linee di tensione: a) perché si abbia una cultura politica è necessaria una certa **attività della mente** abbinata a un **corpo esterno**; b) è possibile distinguere l'aspetto di **orientamento** della cultura politica, fondato sugli elementi cognitivi, valutativi, affettivi degli **atteggiamenti**, o su quello **comunicativo**, fondato su **codici e simboli**; c) è possibile ipotizzare una relazione tra dimensione orientativa e dimensione comunicativa e, in particolare, tra «atteggiamenti» e «simboli» da un lato, «valori» e «codici» dall'altro. Tanto gli atteggiamenti quanto i simboli identificano il fatto culturale in *eventi*, mentre valori e codici li identificano in *premesse* di eventi.

11.1.1 Cultura politica e cultura civica

Nell'opera The Civic Culture, Almond e Verba propongono una definizione della cultura che si basa su tre elementi: una definizione concettuale, un'analisi del rapporto tra cultura e struttura politica e tra cultura politica e democrazia. La cultura politica rappresenta l'anello di congiunzione tra micro e macro-politica, dove con la dimensione **micro** intendono l'**ambito motivazionale** degli individui, mentre con la dimensione **macro** si riferiscono agli **aspetti strutturali** del sistema politico. La cultura politica è intesa soprattutto come l'insieme degli **orientamenti psicologici** di una società nei confronti della politica. Tali orientamenti possono essere di tipo **cognitivo** (determinati dall'insieme di conoscenze sul sistema politico), **affettivo** (dati dai sentimenti che si nutrono nei confronti del sistema) e **valutativo** (le opinioni e i giudizi che si hanno sul sistema politico. In base a questi tre elementi, gli autori identificano tre tipi di cultura politica:

- cultura politica **parrocchiale**: cioè localistica, tipica di società semplici e poco differenziate, dove i principali ruoli politici e le istituzioni tendono a coincidere con le strutture economiche e religiose;
- cultura politica **di sudditanza**: cioè deferente (che porta fuori), quando valutazioni e sentimenti nei confronti della politica riguardano il sistema nel suo complesso e, in particolare, gli aspetti di output delle strutture politico-amministrative, cioè le decisioni assunte e passivamente accettate. La sudditanza implica dunque una sostanziale subalternità alle élites politiche;
- cultura politica **partecipativa**: si fonda su un certo impegno pubblico dei cittadini. L'attenzione è rivolta sia agli output che agli input del sistema.

• Dall'ultima tipologia i due autori elaborano il concetto di **cultura civica**, intesa come «cultura politica democratica» che si raggiunge attraverso una combinazione virtuosa tra «atteggiamento deferente» nei confronti delle istituzioni politiche e «atteggiamento partecipativo», pur nei limiti delle compatibilità sistemiche. Per i due studiosi l'apice della partecipazione si realizza nel momento del voto:in questo senso, la cultura civica diventa la base di legittimazione delle istituzioni democratiche. Ma i critici di questa impostazione notano che il concetto di **democrazia** non viene mai discusso dai due autori che lo fanno coincidere con l'esperienza anglo-americana. Il sistema politico americano diventa il modello di riferimento a partire dal quale si esprimono valutazioni e giudizi sull'esperienza politica di altri paesi. Inoltre, la scuola comparatista tende a offrire un'immagine della cultura politica come qualcosa di omogeneo e coeso, ma la ricerca sociale ha dimostrato che le culture politiche generali convivono abbastanza stabilmente con **subculture**, ossia gruppi di individui o determinati segmenti sociali che si differenziano da una più larga cultura di cui fanno parte per stili di vita, credenze e visione del mondo. Una subcultura può accomunare un insieme di individui con caratteristiche simili (età, etnia, classe sociale, religione, credo politico, abbigliamento). Ogni subcultura è espressione di particolari conoscenze, pratiche o preferenze e a volte è definita nell'ambito di una classe sociale, di una minoranza o di un'organizzazione. Possono essere subculture **politico-ideologiche**, espresse dai grandi partiti di massa, o subculture **territoriali**, focalizzate sulla specificità dei territori nello sviluppo di determinate subculture politiche.

11.1.2 Cultura politica e mutamento valoriale

Alcuni studiosi hanno concentrato la loro analisi sul mutamento dei valori. **Inglehart** si sofferma sulla trasformazione dei valori nelle società contemporanee con particolare riferimento alla transizione generazionale da un sistema di **valori materialisti** a uno improntato sulla prevalenza di **valori postmaterialisti**. L'autore studia la cultura politica e i

mutamenti valoriali associandoli alla struttura socioeconomica. A suo avviso, dopo la fine della seconda guerra mondiale, i paesi occidentali hanno attraversato una straordinaria crescita economica. Questo ha determinato negli individui una tale sicurezza esistenziale da produrre col tempo un mutamento dei valori in senso postmaterialista, anteponendo cioè questioni come la qualità della vita e la tutela ambientali a questioni materialiste come il reddito e la sicurezza. La teoria di Inglehart si basa su due ipotesi di fondo:

- **ipotesi della scarsità**: si ipotizza che le priorità di ogni individuo riflettano l'ambiente socioeconomico, assegnando un valore soggettivo maggiore a quei beni di cui non esiste una scorta sufficiente;
- **ipotesi della socializzazione**: si ipotizza che il rapporto tra ambiente socioeconomico e priorità valoriali degli individui si realizzi in un intervallo di tempo più o meno lungo, perché i valori di base di un individuo riflettono in parte le condizioni ambientali che prevalevano durante gli anni della sua adolescenza.

L'idea di fondo si basa sulla gerarchia dei bisogni e, in particolare, sulla priorità universale dei bisogni materiali e fisiologici su quelli immateriali, cioè estetici, intellettuali e generalmente sociali. Questa fondamentale regola individuale vale in linea teorica anche per le società nel loro complesso, nel senso che, in società caratterizzate da un livello di sicurezza e benessere socioeconomico, è più facile che gli individui possano perseguire il soddisfacimento di bisogni non immediatamente materiali, dedicandosi ad attività legate al bene comune e all'autorealizzazione. Nelle società industriali avanzate, la maggior parte della popolazione non vive in condizioni di indigenza (= mancanza di mezzi di sostentamento) e questo avrebbe determinato un mutamento degli orientamenti valoriali connessi a bisogni intellettuali di appartenenza e autostima. In base all'ipotesi della scarsità, periodi prolungati di prosperità sociale incoraggerebbero la diffusione dei valori postmaterialisti che, politicamente, si traducono nel declino dei partiti tradizionali che fondano la propria identità su fratture di carattere socioeconomico, in favore di partiti e movimenti che si mobilitano su istanze diverse, come l'ambiente, la pace, le libertà. Di contro, nei paesi più poveri, gli orientamenti sociali dominanti saranno invece legati al soddisfacimento di bisogni materialistici.

Non mancano eccezioni a questa regola, che Inglehart spiega attraverso l'ipotesi della socializzazione. Questa riguarda la cristallizzazione della personalità individuale di base: gli individui, che si sono socializzati fin dalla prima infanzia a certe condizioni e certi valori, difficilmente mettono poi in discussione quelle convinzioni di fondo. Per assistere a un mutamento valoriale bisogna dunque aspettare una nuova generazione socializzata a condizioni ambientali diverse. Anche per questa ragione le nuove generazioni sono in genere più innovative.

Se quindi l'ipotesi della scarsità ci convince che la prosperità determina un mutamento dei valori in senso postmaterialista, l'ipotesi della socializzazione ci dice che tale mutamento non può avvenire in una notte, ma diventa visibile quando una generazione più giovane subentra a una più adulta. L'autore constata una tendenza, specie tra i giovani, a riconoscersi sempre più in istanze sociopolitiche postmaterialiste.

11.1.3 Cultura politica d'elite e di massa

Per comprendere meglio le dinamiche di mutamento, bisogna distinguere tra **cultura politica d'élite** e **cultura politica di massa**. In ogni società esiste infatti una differenza tra gli orientamenti valoriali di chi possiede responsabilità di gestione istituzionale e decisionalità politica e chi, invece, svolge nel sistema una funzione di semplice osservazione più o meno partecipante. Nella maggior parte dei regimi democratici moderni, i cittadini vengono

socializzati da una cultura politica, di modo che l'élite politica non si faccia portatrice di valori e sentimenti troppo distanti dal senso comune. Nei casi di maggiore instabilità sistemica, l'identità nazionale è molto debole e spesso inquinata da forme subculturali. In questi casi la classe politica prende il sopravvento gestendo il sistema sulla base di orientamenti di valore distanti dai sentimenti popolari.
Lucian Pye è il primo a distinguere tra cultura politica d'élite e di massa, a seconda se ad essere considerati siano gli orientamenti culturali della classe politica o della società civile. Tendenzialmente, scrive Pye, i **paesi meno sviluppati** sono anche quelli in cui si assiste a una crisi della leadership politica (attenzione concentrata sulla dimensione elitaria della cultura politica). Nei **paesi più avanzati**, il nucleo della discussione si sofferma invece sulla questione della sopravvivenza degli istituti democratici e, soprattutto, sul ruolo che a questo riguardo assumono i sentimenti e le cognizioni politiche della popolazione nel processo di sviluppo democratico (attenzione orientata sulla cultura politica delle masse). Tuttavia, occorre considerare un cambiamento rispetto all'anno della sua tesi, il 1965. Se infatti all'epoca una crisi della leadership era riscontrabile soprattutto nei paesi meno sviluppati, oggi è proprio nei sistemi democratici liberali che si assiste a una crisi della legittimazione delle classi politiche.

11.2 L’ambivalenza concettuale delle ideologie

Luciano Gallino descrive l'ideologia come un «complesso di **valori**, **credenze**, **opinioni**, **atteggiamenti**, inerenti alla natura dell’uomo e della società, condiviso in varia natura dai membri di una classe sociale, un gruppo d’interesse, una èlite, un partito, avente la funzione primaria di descrivere, spiegare, e soprattutto giustificare la posizione o lo status della collettività considerata». Da ciò emerge che l'ideologia non è di per sé una peculiarità del campo politico, ma riguarda in genere una delle possibili forme che può assumere il tentativo umano di organizzare e giustificare da un punto di vista cognitivo un certo ordine di cose. Il fatto che essa si configuri sotto forme di credenze dimostra come un'ideologia non si sottoponga alla verifica empirica, ma piuttosto si imponga come rappresentazione reale e sistema di verità.
La distinzione tra ideologia **forte** e ideologia **debole** è riconducibile all’opera di Norberto Bobbio: nel primo caso, si riferisce a quegli studiosi che, da Marx in poi, sono accomunati dall’idea che l’ideologia sia una mistificazione del reale, cioè una **falsa credenza**, dietro cui soggiace il tentativo di giustificare sul piano cognitivo i rapporti reali di dominazione; nel secondo caso, l’ideologia è invece interpretata come una species variamente definita dei sistemi di credenze politiche, cioè un **insieme di valori** e concezioni del mondo finalizzato a orientare il comportamento politico collettivo.
Il concetto di falsità può essere inteso sia come **falsa rappresentazione**, secondo cui una credenza ideologica è falsa perché non corrisponde ai fatti; sia come **falsa presentazione**, secondo cui una credenza ideologica è falsa perché presentata in modo tale che un giudizio di valore sia travestito da asserzioni di fatto; sia come **falsa motivazione**, secondo cui una ideologia è falsa nella misura in cui, giustificando le asimmetrie di potere, offre motivazioni al comando e all’obbedienza.
Sartori ricorda che quando si parla di ideologia bisogna in primo luogo distinguere tra ideologia del sapere, che indica se e quanto un insieme di conoscenze sia ideologicamente condizionato, e ideologia in politica, che indica invece se e quanto l'ideologia sia in grado di spiegare la politica come elemento integrante. Nel primo caso, si parla di dottrina o **dottrinarismo**; nel secondo, di mentalità ideologica o **ideologismo**.

11.2.1 Ideologie e azione politica

Una delle definizioni più complete di ideologia politica è quella di McClosky, che la definisce come **sistemi di credenze** espliciti, integrati e coerenti, che giustificano l'esercizio del potere, spiegano e giudicano gli eventi storici, identificano ciò che è bene e ciò che è male in politica, definiscono i rapporti tra la politica e gli altri campi di attività, e forniscono una guida per l'azione.
Edward Shils identifica nove tratti caratteristici. Un'ideologia politica presuppone: 1) una **formulazione esplicita**; 2) un alto livello di integrazione e **sistematicità**; 3) la rivendicazione di una **diversità** rispetto agli altri sistemi di credenze; 4) una certa resistenza all'innovazione, dunque un certo **dogmatismo**; 5) una certa **imperatività** con la quale esige obbedienza da parte di chi vi si riconosce; 6) una forte **carica emotiva**; 7) un **consenso totale** da parte di chi vi si riconosce; 8) il **carattere autoritativo** che i suoi aderenti attribuiscono a ogni sua promulgazione; 9) il nesso con una qualche forma di **associazione collettiva** (partito, movimento, gruppo, ecc.) che diventa il veicolo organizzativo attraverso il quale diffondere l'ideologia e cercare di metterla in pratica.

11.2.2 Ideologia e pragmatismo

Giovanni Sartori distingue la **mentalità ideologica** dalla **mentalità pragmatica**, dunque la politica orientata ideologicamente dalla politica orientata al pragmatismo. Egli condivide la posizione di chi identifica nelle ideologie un **sistema di credenze** piuttosto che un sistema di idee. Le ideologie non possono essere considerate al pari delle idee. Una volta elaborate le ideologie vengono raramente messe in discussione e rinnovate diventando ex-idee, cioè idee non più pensate; si trasformano dunque in credenze che sono tali perché credute, non pensate.
Quando si parla del rapporto tra ideologie e credenze ci si riferisce a un sistema di credenze (politico, scientifico, ideologico, religioso) di cui l'ideologia è una sotto classe, cioè l'aspetto politico di una struttura diffusa di credenze. Tale sistema si colloca all'interno di un continuum che va da un massimo a un minimo di ideologismo. L'opposto dell'ideologismo è il pragmatismo, anch'esso un sistema di credenze che può informare il modo d'essere di un sistema o di una forza politica. Il problema che si pone Sartori è quindi quello di definire un sistema ideologico di credenze in modo da distinguerlo da un sistema pragmatico di credenze.
Secondo Rokeach il fattore discriminante tra i due sistemi di credenze è dato dalle cosiddette **autorità cognitive**, cioè dal modo in cui gli individui si rapportano alle autorità che dichiarano cosa è vero e cosa è falso sul mondo. Egli distingue tra **mente aperta** e **mente chiusa**. Quanto più una mente è chiusa tanto meno sarà in grado di vagliare criticamente le informazioni ricevute e tanto più tenderà ad affidarsi a un'autorità cognitiva assoluta. Al contrario, quanto più una mente è aperta tanto più sarà in grado di adottare un metro di valutazione discriminante sulle informazioni ricevute e tanto meno sarà soggetto all'influenza di autorità cognitive superiori. Tendenzialmente, mente chiusa e mentalità ideologica si richiamano a vicenda, nel senso che la chiusura mentale è determinante nella configurazione del dogmatismo ideologico, cioè della sua rigidità. Dunque, la mentalità ideologica si realizza in una struttura cognitiva chiusa, ricondotta a uno stato cognitivo di impermeabilità dogmatica, a fronte di una mentalità pragmatica identificabile invece con una struttura cognitiva aperta, ricondotta a uno stato cognitivo di permeabilità mentale.
La dimensione cognitiva è una condizione necessaria ma non sufficiente per distinguere tra ideologismo e pragmatismo. Un ruolo importante è giocato anche dalle **emozioni**, nel senso

che assumendo che il piano cognitivo sia costante, è comunque possibile imbattersi su diversi livelli di intensità emotiva. L'attivismo sociale e politico è determinato anche dalle passioni e, in particolare, dalla **passionalità ideologica**, che sposta il discorso dalla struttura cognitiva a quella emotiva. Sartori costruisce quattro combinazioni che integrano dimensione cognitiva e dimensione emotiva, determinando quattro tipi di mentalità applicabili ai sistemi politici:

- **sistemi fissi**: sistemi o soggetti politici caratterizzati da mentalità chiusa e forte partecipazione emotiva;
- **sistemi inelastici**: caratterizzati da mentalità chiusa e debole intensità emotiva;
- **sistemi saldi**: caratterizzati da mentalità aperta e forte partecipazione emotiva;
- **sistemi flessibili**: caratterizzati da mentalità aperta e debole intensità emotiva.

Se il sistema fisso può essere considerato come il massimo livello di ideologismo, il sistema inelastico si attesta invece su un livello intermedio. Entrambi sono caratterizzati da una sostanziale reticenza al cambiamento. I sistemi saldi e flessibili sono più orientati al pragmatismo: se nel primo caso, l'apertura mentale dimostra uno stato di permeabilità rispetto all'argomentazione logica, ma al contempo una capacità di produrre partecipazione emotiva, nel secondo caso il pragmatismo è assoluto. Assumiamo che un sistema di credenze politico sia fatto di **simboli**, **valori** e **opzioni**: nel primo caso, intendiamo tutti quei fenomeni che coinvolgono gli aspetti più emotivi della politica; nel secondo caso, intendiamo gli aspetti più riflessivi e di orientamento all'azione; nel terzo caso, intendiamo infine le prassi politiche e le scelte più immediatamente operative. Possiamo affermare che, in un contesto fortemente ideologico, valori e simboli tenderanno a prevalere sulle opzioni; al contrario, in un contesto orientato al pragmatismo, la dimensione delle opzioni sarà centrale.

11.2.3 La dicotomia destra-sinistra

Le origini della diade destra/sinistra sono riconducibili all'esperienza della Rivoluzione Francese. Nel maggio 1789, poco prima che scoppiasse la rivoluzione, il re Luigi XVI convocò gli Stati generali, cioè un'assemblea che doveva rappresentare i tre ceti sociali allora esistenti: il clero
(primo stato), la nobiltà (secondo stato) e la borghesia (terzo stato). Quest'ultimo si ordinò all'interno dell'emiciclo con gli esponenti conservatori capeggiati da Pierre Victor de Malouet che presero i posti alla destra del Presidente, i radicali di de Mirabeau quelli alla sinistra. Questa divisione si ripresentò anche in seguito, quando si formò l'Assemblea nazionale. A destra si collocava la corrente volta a mantenere i poteri monarchici, a sinistra stava la componente rivoluzionaria; a destra i conservatori, a sinistra i progressisti democratici e i repubblicani. Tale distinzione si estese anche oltre i confini francesi assumendo un carattere fondante nella dialettica politica.
Con il declino delle grandi ideologie sistematiche si è diffusa l'idea che la dicotomia destra/sinistra sia ormai desueta e incapace di descrivere la complessità delle relazioni sociopolitiche contemporanee. Questa idea è condivisa anche da alcuni studiosi come Lasch e Giddens, secondo i quali la diade è la rappresentazione geometrica di due diversi punti di vista nei confronti dell'idea di **progresso**: la sinistra tendenzialmente a favore, la destra tendenzialmente contro.
Lasch contrappone all'idea moderna di un progresso illimitato una **cultura dei limiti**. A suo avviso, in un primo momento, sia la destra che la sinistra hanno espresso il progetto della modernità, ma sono poi entrate in crisi con il compimento di quel progetto. Giddens, invece, descrive la destra e la sinistra come due modi di intendere lo sviluppo storico, dal momento che il tema centrale della modernità è il **cambiamento**. Tradizionalmente, la sinistra

sosteneva la modernizzazione e la conseguente rottura con il passato regime, verso un ordine sociale più umano ed egualitario; al contrario, la destra si opponeva a questo esito, perseguendo un ritorno al passato. Questi due atteggiamenti verso la modernità sono ormai inutili di fronte alla sua radicalizzazione che si realizza nella globalizzazione. A suo avviso occorre ridefinire il concetto di radicalità politica, affermando un nuovo concetto di solidarietà.
Le posizioni di Lasch e Giddens peccano di un eccessivo semplicismo. Passando all'osservazione ci si rende conto infatti che sono esistite forze di sinistra contrarie al progresso, così come la destra si è fatta spesso portatrice di istanze progressiste.
Altri studiosi, al contrario, sostengono l'utilità della diade anche in un periodo di forte complessità sociale. Tra questi, Bobbio e Dumont condividono l'idea che il tratto discriminante tra la destra e la sinistra sia rintracciabile nel diverso atteggiamento nei confronti dell'**uguaglianza**: la sinistra di aperto sostegno, la destra di diffidenza. Tuttavia, quello di uguaglianza è un concetto che da solo non può sindacare sui suoi contenuti e, di conseguenza, non può discriminare la destra e la sinistra. La destra liberale e individualista sarebbe per la libertà (individuale), mentre la sinistra collettivista sarebbe per l'uguaglianza. Questa contrapposizione è inconsistente. L'enfasi posta sulla dimensione individuale è un tratto caratteristico della modernità con cui sia la destra che la sinistra si sono confrontate. Di conseguenza, più che di una contrapposizione tra individualismo e collettivismo, o tra libertà e uguaglianza, si dovrebbe parlare di due diverse concezioni della libertà e del rapporto tra individuo e società.
Bisogna separare la dimensione **teorica** della *destra* e della *sinistra* dalla dimensione **storica** delle *destre* e delle *sinistre*, cioè della molteplicità dei soggetti politici che si sono storicamente collocati alla destra o alla sinistra dello spettro politico. La diade è strettamente legata al fenomeno della modernità che è in primo luogo complessità e differenziazione. Dunque, «destra» e «sinistra» si sono potute affermare come categorie politiche nella misura in cui si sono dimostrate come le più efficaci nell'esprimere il carattere conflittuale delle società in via di democratizzazione, imponendosi rispetto ad altre alternative semantiche. Esse hanno efficacemente interpretato il **carattere antagonistico** della modernità, garantendo l'espressione di posizioni anche radicali. Esse hanno poi ben interpretato le **macro-fratture sociali** su cui si è edificata la struttura sociopolitica moderna. Infine, hanno soddisfatto il bisogno di **identificazione collettiva** in un contesto di generalizzata incertezza sociale.
Secondo Santambrogio, destra e sinistra rappresentano due diversi modi di rappresentare la **scissione individualistica** della modernità e il conflitto tra **particolare** e **universale**. La sinistra deve sempre poter avere un punto di vista esterno con il quale accostarsi all'individuo; per la destra il criterio è di tipo interno. Se un nodo cruciale della modernità sta nell'esigenza di **autodeterminazione dei soggetti**, per la sinistra essa è possibile attraverso una critica che la fa emergere dal *dato*, vissuto sempre come limitante, e che invece viene enfatizzato dalla destra. Per la sinistra, la realizzazione dell'individuo passa per il superamento della propria datità*; per la destra quella stessa datità diviene norma e assunta come criterio di riferimento (* datità=modo con cui un oggetto si rivela alla conoscenza). La **soggettività** è per la sinistra qualcosa che sporge sempre oltre il soggetto; per la destra coincide con il soggetto stesso.
Secondo questo ragionamento, la fine delle ideologie non coincide con la fine della diade, ma piuttosto con la fine di alcuni contenuti. Concetti come libertà, uguaglianza, nazione, progresso, conservazione non sono termini di sinistra o di destra, ma piuttosto contenuti specifici della modernità a cui destra e sinistra hanno storicamente dato un significato

diverso. Ciò che è cambiato è la **capacità integrativa** della diade. Un tempo essa riusciva a esaurire lo spettro identitario dell'individuo moderno. In epoca moderna, la politica stessa diventa solo uno dei possibili campi funzionali della società. Destra e sinistra non coincidono più con identità sociali onnicomprensive; viene quindi a cadere la coincidenza tra **identità sociale** e **identità politica**; le identità sociali sono ormai multiple, mentre la dimensione politica richiede una logica bipolare.

11.3 Socializzazione e reclutamento politico

La socializzazione, come fenomeno generale, indica quel processo mediante il quale i neonati diventano parte di una società. La socializzazione politica, come fenomeno particolare, segnala il processo attraverso cui gli individui diventano parte di una comunità politica, imparando a rispettarne le norme, i valori e le istituzioni. Come nota Lattes, essa può essere definita a partire da due prospettive: una **micropolitica** (o individuale-soggettiva) e una **macropolitica** (o istituzionale). Nella prospettiva micro, la socializzazione politica può essere definita come quell'insieme di esperienze che nel corso del processo di formazione dell'identità sociale di un individuo contribuiscono in particolare a plasmare l'immagine che egli ha di se stesso nei confronti del sistema politico. Nella prospettiva macro, la socializzazione politica è invece intesa come quel processo attraverso cui le culture politiche prendono forma, si mantengono o modificano. In questa prospettiva, la socializzazione presuppone una dimensione **normativa**, relativa all'«interiorizzazione» dei principi fondamentali di un dato sistema politico; una dimensione **espressiva**, relativa alla «formazione» di atteggiamenti e orientamenti nei confronti degli attori e delle istituzioni di uno specifico sistema politico; una dimensione **cognitiva**, che riguarda le dinamiche di «apprendimento» di tutte le informazioni e i codici culturali relativi alla sfera politica e alle sue eventuali rappresentazioni.
Gli studiosi si sono soffermati sulle diverse **fasi** del processo di socializzazione e sulle cosiddette **agenzie** di socializzazione (famiglia, scuola, gruppo dei pari, mass media). Secondo molti studiosi, le esperienze fatte da un individuo nell'**età infantile** giocano un ruolo fondamentale nella formazione della sua identità politica. L'apprendimento nell'età infantile assume fortissime valenze emotive e si caratterizza per identificazioni affettive intense che sovrastano le informazioni ancora scarse sul mondo e per lo più di carattere pre- politico. L'assenza di sovrastrutture fa sì che tutte le informazioni acquisite in questa fase si radichino a tal punto da divenire la base e al contempo la cornice dentro cui le successive informazioni si cumuleranno. Con l'**età adolescenziale** l'individuo compie ulteriori passi avanti nel processo di consolidamento di attitudini e orientamenti nei confronti della politica. Anche in questa fase la dimensione emotiva e affettiva gioca un ruolo fondamentale. In questa fase, gli individui possono anche intraprendere le prime esperienze politiche attive e cominciano a dare corpo a specifiche culture politiche che possono anche sfociare in vere e proprie identificazioni ideologiche. È con l'**età adulta** che i soggetti cominciano ad acquisire informazioni direttamente e specificatamente politico-istituzionali. Essi assumono una posizione esplicita nei confronti del sistema politico e dei suoi attori, posizione che difficilmente muterà nel corso degli anni, pur subendo inevitabili scosse. I diversi studi in tema di socializzazione politica si possono dividere in tre grandi filoni che denotano tre prospettive generali:1) approccio sviluppatosi negli USA sulla funzione di integrazione sociale svolta dalla socializzazione politica;2) approccio nato in Francia che si sofferma sulla dimensione interattiva della socializzazione;3) approccio che si concentra sugli aspetti di riflessività che denotano la socializzazione politica nel mondo contemporaneo.

La socializzazione politica integrativa (scuola americana) Con l'espressione socializzazione politica integrativa indichiamo un certo numero di studi e ricerche svolte negli Stati Uniti tra gli anni 50 e 60: tali studiosi sono interessati a spiegare il processo di formazione degli **atteggiamenti**, delle **credenze** e delle **opinioni politiche** individuali, partendo dal presupposto (individuale- soggettivo) che la questione degli orientamenti politici sia soprattutto un **fenomeno psicologico** con profonde ripercussioni sulla dimensione sociale e collettiva. I contributi di questa scuola sono riassumibili in due presupposti teorici:
- gli orientamenti politici di base si acquisiscono durante l'**infanzia**: le opinioni e i comportamenti politici degli individui adulti affondano le proprie radici nei processi di apprendimento che si realizzano nei loro primi anni di vita;
- gli orientamenti politici di base tendono ad essere **resistenti al cambiamento**: una certa importanza assumono le dinamiche della socializzazione politica con particolare riferimento alle agenzie di socializzazione (soprattutto famiglia e scuola) che svolgono una decisiva funzione educativa e di integrazione sociale. Gli studiosi hanno condiviso la bipartizione del processo di apprendimento: da un lato, si ha la **socializzazione primaria**, che si realizza nell'infanzia, in cui gli individui acquisiscono i valori e i miti politici fondamentali di un popolo, così come i concetti di autorità, stato, patria; dall'altro si ha la **socializzazione secondaria**, che si realizza a partire dalla prima adolescenza e attraverso la quale l'individuo entra in contatto con la politica intesa come sotto-sistema della società. Il sistema di conoscenze acquisite nelle due fasi della socializzazione politica tende a produrre orientamenti politici e comportamenti tendenzialmente resistenti al cambiamento. Più è precoce il processo di apprendimento, più è difficile che gli orientamenti di fondo si modifichino nel tempo.
• Questa prospettiva ha ricevuto numerose critiche. Gli studiosi della scuola americana, enfatizzando la funzione integrativa della socializzazione politica, di fatto la identificano con un processo al servizio del potere dominante. Se la socializzazione politica è infatti connessa alla stabilità del sistema, la si vincola nella strettoia dell'ordine politico escludendo la possibilità che essa possa anche determinare senso critico e opportunità di conflitto. Inoltre, la scuola americana ha una visione unidirezionale della socializzazione politica che si configura come processo verticistico di inculturazione di individui giovanissimi destinati a diventare «soggetti ultra socializzati», o addirittura «culturalmente dopati». Secondo tale modello, l'ordine sociale sarebbe garantito in primo luogo dalla presenza di individui educati fin dall'infanzia alla fedeltà al sistema.
La socializzazione politica transazionale (scuola francese) In Francia, con l'opera di Percheron, si consolida la socializzazione politica transazionale che può essere riassunta in cinque concetti chiave:
- **transazione**: si pone l'accento sulla natura interattiva e multidirezionale della socializzazione politica intesa come momento di incontro tra due soggetti attivi;
- **rappresentazione del mondo**: la socializzazione politica non si configura come mera inculturazione e trasmissione valoriale, ma piuttosto come il processo di formazione condivisa di una rappresentazione della politica e dei suoi aspetti. Essa non si realizza solo attraverso l'azione di alcune agenzie di socializzazione, ma è elaborata criticamente dai soggetti che traggono spunto dai molteplici stimoli che ricevono dall'ambiente;
- **socializzazione latente**: la socializzazione politica non si realizza come azione formale ed esplicita, ma soprattutto come processo latente e per molti aspetti non intenzionale;
- **codice simbolico**: la socializzazione politica si realizza come scambio ed elaborazione di un «codice simbolico», inteso come «un sistema di riferimento e di valutazione della realtà» che orienta l'individuo nell'azione;

- **identità**: i processi di formazione delle «identità» sono lo sbocco inevitabile di ogni processo di socializzazione. Gli individui imparano a riconoscersi in un gruppo di riferimento che può essere una comunità ampia o un partito e un'associazione.
• Il merito di questo approccio sta nell'aver enfatizzato la natura transazionale della socializzazione politica, con il limite però di identificarla con il processo di costruzione graduale di un senso di appartenenza a un unico gruppo di riferimento. Gli sviluppi della sociologia contemporanea mostrano come gli attori sociali siano oggi restii ad ancorare la propria identità a un unico gruppo.
La socializzazione politica riflessiva Sia l'approccio integrazionista che quello transazionale collocano i momenti essenziali della socializzazione politica nei primi anni di vita dell'individuo trascurando invece l'età adulta. In realtà, è proprio su questa fase che si soffermano alcuni studiosi, enfatizzando la capacità riflessiva dei soggetti che nel corso di tutta la loro vita rielaborano esperienze e modificano i propri orientamenti per effetto di processi significativi. Si parla di «**socializzazione politica adulta**» o «socializzazione politica permanente». Tale processo è continuo e accompagna i soggetti nel corso di un intero ciclo di vita. Nella socializzazione politica riflessiva si allenta la contrapposizione generazionale che si configurava nel flusso asimmetrico di potere esercitato dagli anziani nei confronti delle generazioni giovani.
La socializzazione si realizza in processi differenziati di costruzione identitaria. L'allungamento dell'età adolescenziale fa sì che l'azione socializzante ed educativa della famiglia si confonda con le dinamiche sociali che si realizzano nel gruppo dei pari con cui i soggetti condividono modelli di vita. A questo si aggiunge l'impatto dei mass media e dei media elettronici che sono una fonte costante di stimoli e informazioni. La socializzazione politica diventa dunque un processo aperto e riflessivo di autoformazione dei soggetti. Molti studiosi hanno criticato questo nuovo corso, denunciando la tendenza dei mass media a produrre una indebita semplificazione delle informazioni che si traduce in una spettacolarizzazione della politica che favorirebbe lo sviluppo di sentimenti antipolitici.

11.3.2 Generazione politica

Nell'analizzare le generazioni politiche si prescinde dal dato meramente anagrafico e ci si sofferma sui diversi stili di vita e sui diversi orientamenti ideologici e culturali. Il contributo che ha avuto maggiore influenza sul tema delle generazioni politiche è quello delle opere di Mannheim che già nel 1928 connetteva il concetto di generazione alla sfera eminentemente politica. Il legame generazionale è a suo avviso costituito dalla cosiddetta **affinità di collocazione** che si bassa sul fatto di essere nati e vissuti in un certo periodo storico, ma questo dato anagrafico non è sufficiente perché in esso si esplicitano potenzialità che possono essere sviluppate oppure compresse. Per far sì che un certo legame generazionale si consolidi occorre che gli individui appartenenti a una stessa generazione partecipino a un **destino comune**. La generazione cessa dunque di essere un fatto puramente biologico e diventa un fatto storico e politico. Questo non esclude la diversità dei punti di vista di una generazione, tanto da poter parlare di una pluralità di **unità di generazioni**.
Alla base di una sociologia delle generazioni politiche vi è quindi la consapevolezza che l'età non sia sufficiente a definire una generazione, ma serve anche una esperienza comune; l'età, da sola, definisce piuttosto una *coorte* intesa come semplice aggregato di individui che condividono un dato temporale. La generazione presuppone una **coscienza di gruppo** e, nel caso della generazione politica, anche una **memoria collettiva** condivisa e filtrata dalle diverse unità generazionali.

Quasi tutti gli studiosi contemporanei tendono a condividere l'idea che la nascita di una generazione politica sia legata a qualche **evento storico-sociale** che irrompe nella vita dei giovani determinando un sentire e un **agire comune**. Tale evento può essere una guerra (si pensi al ruolo assunto dalla guerra del Vietnam per la generazione politica degli anni 60), un atto di terrorismo, la fine di un regime, una grande crisi economico- sociale.
I giovani che condividono con altri un'unità generazionale possono riconoscersi in progetti politici innovativi e dare vita a movimenti sociali o comunque a soggetti collettivi di trasformazione. Il conflitto generazionale non si realizza solo tra generazioni diverse, ma anche all'interno della stessa generazione dove possono coesistere e confliggere più unità generazionali. In questo senso, il concetto di generazione è strettamente connesso a quello di **mutamento sociale e politico** di cui le giovani generazioni sono spesso il motore trainante.
I membri di una generazione condividono alcuni atteggiamenti politici che possono rimanere stabili o al contrario mutare. Per spiegare **stabilità** e **mutamento** di valori e atteggiamenti politici, Attias-Donfut identifica tre variabili intervenienti:
- **effetto del corso della vita**: l'influenza esercitata sui comportamenti politici dalla collocazione di un individuo in una certa fase del ciclo della vita;
- **effetto di coorte**: il ruolo assunto dalla socializzazione politica,assumendo che ogni individuo formi la propria identità politica e i propri orientamenti nei primi anni di vita e che essi rimangano relativamente stabili anche in età adulta;
- **effetto di periodo**: l'influenza esercitata da particolari eventi che connotano un certo periodo storico influenzando la formazione di specifiche unità generazionali.
• Occorre anche stabilire le **dimensioni costitutive** di una generazione politica, che sono tre:
- **ampiezza**: la membership della generazione, cioè il numero degli individui che vi appartengono. Essa
dipende dai confini temporali e spaziali e dalla portata dell'evento storico;
- **intervallo temporale**: è difficile stabilire l'intervallo temporale che segna l'inizio e la fine di una generazione. Sono molti i fattori economici,sociali e culturali che intervengono nel ciclo di vita generazionale. Oggi i giovani tendono, per una serie di motivazioni di ordine culturale ed economico, a posticipare l'ingresso nella vita adulta che in genere corrisponde all'abbandono della casa genitoriale, così come gli anziani tendono a essere attivi molto più a lungo;
- **territorio**: ogni generazione politica ha un proprio radicamento territoriale e anche questa dimensione dipende molto dalla portata dell'evento storico scatenante.

11.3.3 Reclutamento politico

Il reclutamento politico è il processo attraverso cui cittadini sono selezionati per ricoprire alcune cariche pubbliche.il reclutamento politico riguarda quindi la selezione dei cittadini che andranno a ricoprire cariche politiche amministrative e vertici dell'esercito, forze dell'ordine e sistema giudiziario.
-Reclutamento alle cariche politiche: quelle riconducibili al potere legislativo ed esecutivo e il reclutamento a questi livelli è in genere controllato dai partiti. In molti Stati la scelta dei candidati è una questione interna, in altri si ricorre alla tecnica delle primarie, un'elezione pubblica a cui possono partecipare tutti gli scritti di un determinato partito o tutti i cittadini a prescindere dalla loro collocazione politica. I metodi di selezione sono a seconda dei criteri formali, come la cittadinanza, o informali come l'etnia o l'istruzione.

-Reclutamento alle cariche amministrative: sottoposti al vincolo di procedure legali-razionali e l'esame può essere sostituito da interviste o test attitudinali in questo senso l'accesso è soggetto a un forte controllo pubblico.
-Reclutamento del personale delle forze armate del sistema giudiziario: in genere è indipendente, ma sotto ordinato rispetto alla classe politica.
Il discorso sul reclutamento politico si intreccia con la sociologia delle Elite, in quanto molti condividono l'idea che i fattori di tipo socio economico abbiano un'influenza particolare nel processo e Lasswell parlava di agglutinazione, ovvero la saldatura di alcune condizioni privilegiate necessarie per accedere alle cariche politiche.
Bisogna tenere in considerazione cinque aspetti:
-i canali utilizzati per raggiungere le posizioni di vertice, molto spesso i partiti;
-chi e come effettua la selezione, ovvero in maniera automatica, quindi ereditaria, in maniera semiautomatica, attraverso concorsi interni ad esempio, o discrezionali, tramite cooptazione o per nomina
-Le caratteristiche degli aspiranti candidati che possono essere ascritte o acquisite.
-Il livello di abbandono di importanti cariche politiche e molte ricerche hanno rilevato livelli più alti di abbandono nei momenti di crisi politica o economica.
-I diversi modelli di reclutamento e loro impatto sull'elite.
Esistono altri metodi di reclutamento come la rotazione delle cariche, quindi una personalità non può rivestire lo stesso incarico per due o tre mandati, o anche la tecnica del sorteggio, o quella del patronage, ovvero la distribuzione delle cariche tra coloro che già occupano importanti incarichi pubblici. Rush propone un modello che si fonda sui concetti di eleggibilità e aspirazione: nel primo caso si riferisce a tutti coloro che hanno requisiti per essere candidati ed eletti, nel secondo caso si riferisce a livello motivazionale. Ovviamente non tutti hanno la stessa possibilità di essere letti perché bisogna possedere delle caratteristiche che il sistema richiede e a questo riguardo Rush parla di tre livelli di opportunità: Struttura primaria delle opportunità, ovvero requisiti formali socio economici e motivazionali; struttura secondaria delle opportunità come lo status socio economico ma anche a livello d'istruzione; struttura terziaria delle opportunità, ovvero ad esempio una rete di conoscenze che contano o l'essere membro di un partito.
Le primarie sono uno strumento utilizzato per selezionare i candidati a cariche elettive in genere monocratiche ed esistono cinque tipi di primarie:
- Primarie chiuse: a cui possono partecipare i cittadini che si sono preventivamente registrati come elettori di un partito
-Primarie chiuse ma aperte agli indipendenti: oltre ai cittadini registrati possono partecipare gli elettori indipendenti che dichiarano di voler votare alle primarie di un certo partito.
-Primarie open declaration: Tutti i cittadini che dichiarano di volerlo fare.
-Primarie private Choice: Gli elettori ricevono tutte le schede dei partiti che partecipano al processo per esercitare la propria scelta nell'urna.
-Primarie Blanket dove i cittadini ricevono l'unica scheda dove sono indicate le candidature di tutti i partiti.
Le primarie possono davvero rafforzare il cosiddetto Citizen Power ma possono rappresentare la tattica perversa di una classe politica in crisi. Bisogna contare anche il controllo da parte dei partiti sull'intero processo, che va inteso come controllo sulle procedure, sulla partecipazione e controllo sui risultati. Nel primo caso, ci riferiamo all'esistenza di regole chiare e standardizzate a cui vincolare le primarie. Nel secondo caso, ci riferiamo alla capacità dei partiti di mobilitare i propri simpatizzanti e allo stesso modo nel terzo caso la capacità di indirizzare il voto. Le primarie stesse possono rappresentare

un'occasione importante di riscatto del partito radicato sul territorio rispetto al partito apparato che avrebbe da tempo preso il sopravvento sulla base, ma allo stesso tempo si rischia che a prevalere sia una personalità dotate di risorse personali.

11.4 Antipolitica e populismo

Il declino delle vecchie ideologie e dei partiti di massa tradizionali ha determinato una **crisi di fiducia** generalizzata nei confronti delle classi politiche occidentali, a cui ha fatto seguito il sorgere di movimenti e partiti che si sono autorappresentati come i veri interpreti dell'autenticità democratica. Questi processi sono legati a due fenomeni: da un lato, il dilagare in Occidente di un generalizzato «sentimento antipolitico»; dall'altro, la nascita e il consolidamento di «movimenti e partiti populisti».

11.4.1 Antipolitica e crisi della rappresentanza

Il concetto di **antipolitica** è in genere associato a fenomeni di protesta nei confronti dei partiti e dei politici di professione, ma gli studiosi del tema tendono a distinguere il sentimento antipolitico da quello antipartitico. Secondo Schedler, esistono due grandi famiglie antipolitiche: la prima riguarda un sentimento di ostilità generalizzato nei confronti della politica e finalizzato a detronizzarla; la seconda riguarda un sentimento di rabbia nei confronti di una certa politica e un desiderio conseguente di colonizzarla:

- **bandire la politica**: si rileva un sostanziale svuotamento di significato della politica tradizionalmente intesa. Di fronte all'inconsistenza fattuale della politica, è possibile che il sentimento di ostilità nei suoi confronti si traduca nel desiderio di liberarsene o comunque di ridurla nelle sue espressioni minimali;
- **colonizzare la politica**: ci si pone l'obiettivo di sostituire la politica esistente con qualcosa di altro. Schedler distingue quattro sotto-specie di antipolitica: a) l'«antipolitica strumentale», secondo cui l'attività politica dovrebbe essere affidata ai cosiddetti tecnocrati (in campo politico, chi esercita un potere in base alle proprie competenze tecniche); b) l'«antipolitica amorale», che nega il ruolo pubblico della politica, valutandola come un gioco di potere per trarre vantaggi personali; c) l'«antipolitica morale», che anima i sentimenti di coloro che credono che la politica debba essere subalterna a principi morali inviolabili; d) l'«antipolitica estetica», secondo cui la sostanza della politica deve essere sostituita dalla logica dello spettacolo, dunque su una verità che si fonda sull'apparire.

John Street distingue tra antipolitica **attiva**, **passiva** e **indifferente**: nel primo caso, si riferisce all'opposizione consapevole nei confronti di alcuni aspetti della politica e non della politica nel suo insieme; nel secondo caso, si riferisce a quelle forme di cinismo politico che si manifestano consapevolmente attraverso un basso livello di partecipazione e impegno pubblico; nel terzo caso, si riferisce al sentimento di irrilevanza assoluta attribuita alla politica da parte dei cittadini, che si traduce in un disinteresse generalizzato verso tutto ciò che è pubblico.

Secondo Mete, l'antipolitica può realizzarsi a livello di **massa** o a livello di **élite**. I tre tipi di Street si collocano a un livello di massa. Ma l'antipolitica può anche essere uno strumento di alcuni leader che sfruttano lo scontento delle masse per imporsi come i condottieri di un nuovo corso. In ogni caso, quando la critica antipolitica diventa uno strumento retorico dei gruppi dirigenti, configurandosi in genere come critica alla partitocrazia e alla classe politica professionale, si traduce nella nascita di nuovi partiti e soggetti politici, i cosiddetti anti-political-establishment parties. La nascita di questi soggetti è inevitabilmente connessa al fenomeno dei populismi.

11.4.2 Le dimensioni del populismo

Il populismo è connesso all'antipolitica con cui condivide la critica nei confronti della politica ufficiale. Il bersaglio principale dei populisti sono infatti i partiti tradizionali. Il tratto saliente di ogni movimento populista sta nel richiamo costante al «**popolo**», inteso come un soggetto indifferenziato e portatore dei valori autentici di una moralità superiore. I leader populisti cercano di creare una connessione sentimentale immediata con le masse. Anche il populismo trova il proprio terreno fertile nelle situazioni di crisi. Le forme di populismo sono facilitate da tre fenomeni sociopolitici: la crisi dei sistemi di mediazione politica e delle istituzioni democratiche rappresentative; la crescita del ruolo dei mass media nella determinazione dei processi politici; la conseguente personalizzazione della politica.
Il populismo si concretizza nell'esercizio di **mobilitazione delle masse** da parte di un **leader carismatico** che mette in campo specifiche strategie di comunicazione politica per instaurare un **rapporto diretto** con il popolo. Differenza con l'antipolitica: l'antipolitica è un sentimento che si realizza soprattutto (ma non solo) a livello di massa, mentre il populismo presuppone forme di mobilitazione dall'alto che si realizzano nella sostanziale subalternità del popolo a un leader. Questo carattere verticale del fenomeno populistico (dal capo alle masse) fa sì che esso sia sovente identificato con regimi o movimenti di destra, o comunque non democratici. Eppure, possiamo far rientrare nella categoria populistica anche movimenti e regimi di orientamento socialista, come nel caso del regime di Chávez in Venezuela, di Morales in Bolivia, o di Menem in Argentina. Come nota Segatori, possiamo affermare che, fin dalle prime esperienze storiche di populismo nella seconda metà del XIX secolo - si pensi al *narodni estvo* russo (di orientamento socialisteggiante) e al *people party* statunitense (di orientamento conservatore) - fino alle esperienze più recenti, tutti i movimenti populisti tendono a presentare almeno tre caratteristiche comuni: un appello simbolico all'**autenticità del popolo**; una l**eadership** che stimola le pulsioni popolari; una porzione di popolazione che si autorappresenta come quel **popolo autentico**, ma reso marginale da una politica vecchia e corrotta. Questi tre elementi si possono realizzare solo per effetto di uno «spiazzamento» di cui la popolazione è vittima di fronte a grandi trasformazioni socioeconomiche. Nei **contesti democratici** i populisti possono trasformarsi anche in forze di governo.

Cap12: Comunicazione e processi politici

12.1 Lo spazio della comunicazione politica

La politica è anche e soprattutto un **fatto comunicativo**. L'esercizio retorico, cioè la forma arcaica di comunicazione politica, nella Roma repubblicana si realizzava in uno spazio pubblico identificato con la fisicità di una piazza (l'antica agorà). Così nasce il termine comizio, dal latino comitium con cui si intende letteralmente un luogo di riunione dove lo scambio simbolico si realizza nella compresenza di un oratore e un uditorio.
Con il XX secolo diventa centrale la dialettica tra **sistema politico** e **sistema dei media** e, in particolare grazie alla **televisione**, l'antica arena pubblica si trasforma in **spazio pubblico mediatizzato**. Entra nel lessico comune e scientifico il termine **comunicazione politica**, intesa come **scambio** e **confronto** di contenuti simbolici di interesse pubblico prodotti rispettivamente dal sistema politico, dal sistema dei media e dai cittadini-elettori.
Blumer e Kavanagh individuano tre fasi storiche di comunicazione politica:
- **fase 1 (dagli anni '40 ai '50)**: a partire dal secondo dopoguerra, la scena politica in Occidente era dominata da partiti politici organizzati e ideologicamente motivati. La

comunicazione politica era subordinata a un sistema di credenze politiche molto saldo. I leader politici non si preoccupavano troppo della loro immagine pubblica;
- **fase 2 (dagli anni '60 agli '80)**: le vecchie ideologie politiche entrano in crisi e, contemporaneamente, si diffonde il medium televisivo che amplia le opzioni di attenzione di un pubblico sempre più laico. La pervasività della comunicazione televisiva consente alla politica di raggiungere anche quella porzione di pubblico tradizionalmente meno interessato alle sue dinamiche. Condizionati dalla comunicazione televisiva, i leader politici abbandonano le grandi prospettive ideologiche mostrando sempre più attenzione verso gli umori del pubblico;
- **fase 3 (dagli anni '90 a oggi)**: l'offerta comunicativa si è talmente moltiplicata da essere difficilmente gestibile. I media elettronici si aggiungono alla televisione come ulteriori fonti di informazioni, ponendosi talvolta come valida alternativa ai media di sistema. Si professionalizza il rapporto dei politici con l'opinione pubblica, affidando il compito di definire le migliori strategie comunicative a esperti di settore (marketing politico). L'abbondanza delle fonti di informazione produce una competizione tra i diversi format. La politica diviene oggetto di consumo e i politici accettano di partecipare a programmi di intrattenimento sottoponendosi alle regole del mercato televisivo. Programmi scandalistici, varietà, telegiornali rosa diventano il nuovo veicolo del cosiddetto **infotainment**, cioè di una fusione tra intrattenimento e informazione (leggera). Così le istituzioni, da luogo forte della politica, diventano l'oggetto di una rappresentazione mediatica.

12.1.1 Visibilità del potere e pubblicità mediata

Prima dello sviluppo delle tecnologie della comunicazione, i detentori del potere erano perlopiù invisibili ai normali cittadini. Il potere diventava visibile solo nelle rare occasioni pubbliche in cui i leader politici o il sovrano si mostravano al popolo; anche in quei casi, essi potevano essere visti solo dai pochi cittadini che avevano modo di partecipare all'evento. L'interazione politica poteva realizzarsi solo nella condivisione di un luogo fisico. Con l'invenzione della stampa, e ancora di più con la televisione, i detentori del potere diventano accessibili a un vasto pubblico. Se in passato la notorietà dei politici era legata allo scambio simbolico nella condivisione di uno spazio fisico, con l'avvento dei mass media il pubblico si sgancia dal luogo. Si passa dunque dalla «pubblicità tradizionale della compresenza» alla «pubblicità mediata», in cui la classica interazione faccia a faccia è sostituita dallo scambio simbolico consentito da un medium tecnico che rende visibili le azioni dei politici a un pubblico potenzialmente illimitato.
Se con la stampa il rapporto tra notorietà e visibilità si era attenuato, con la televisione esso assume una valenza nuova, in un certo senso condivisa con la classica interazione faccia a faccia, ma con delle differenze. In primo luogo, la comunicazione è de-spazializzata; in secondo luogo, il pubblico televisivo è molto più ampio; in terzo luogo, solo uno dei due soggetti del rapporto comunicativo è visibile all'altro; in quarto luogo, le forme di comunicazione televisiva sono più che altro unilaterali, cioè non esiste un vero dialogo. Thompson parla di quasi-interazione mediata proprio a descrivere la specificità del rapporto comunicativo per mezzo di televisione. Infine, il campo visivo che offre la televisione è potenzialmente più ampio di quello che si realizza in una situazione di compresenza, ma è fuori dal controllo del pubblico: il pubblico mantiene una funzione di semplice spettatore che però retroagisce attivamente formandosi un'opinione.
La visibilità che offre la televisione rappresenta senza dubbio un'opportunità di costruzione di consenso, ma al tempo stesso rappresenta un'arma a doppio taglio. I leader politici devono stare molto attenti all'utilizzo intelligente dei mezzi comunicativi di cui dispongono, pena il

rischio di ottenere risultati opposti a quelli sperati. Questo capita in caso di gaffe o di eccessi. I politici sono inoltre sempre esposti al rischio di fughe di notizie e di scandali.

12.1.2 Attori e dinamiche della comunicazione politica

Per contestualizzare sociologicamente il fenomeno della comunicazione politica bisogna inserirlo dentro uno spazio pubblico dinamico dove si realizza una interazione costante tra **istituzioni politiche**, **mass media** e **cittadini**. La letteratura propone un **modello pubblicistico-dialogico** che illustra analiticamente le dinamiche relazionali tra i tre attori della comunicazione politica. Tutti gli attori che danno corpo al sistema della politica interagiscono con i cittadini creando uno spazio comunicativo condiviso. Al contempo, la politica si relaziona anche con il sistema dei media dando vita a un ulteriore spazio di condivisione. A loro volta i media si relazionano con i cittadini dando vita a un flusso comunicativo perlopiù a senso unico. Questi tre spazi comunicativi costituiscono una rete di scambi chiamata comunicazione politica. Quando i tre spazi condivisi si sovrappongono, coinvolgendo tutti e tre gli attori contemporaneamente, si realizza la cosiddetta **comunicazione politica mediatizzata**.

Questo modello descrive un sistema di comunicazione di tipo tradizionale, ma nell'epoca della politica mediatizzata il peso esercitato dai media è decisamente superiore a quello degli altri due attori. Perciò esiste un secondo modello chiamato **modello mediatico**, secondo cui l'azione politica pubblica si realizza all'interno di uno spazio mediale e dipende in larga misura dall'azione dei media. In questa prospettiva, la comunicazione politica diventa il prodotto dell'interazione e competizione tra i tre attori di uno spazio pubblico mediatizzato. È possibile inoltre analizzare le diverse forme della comunicazione politica a partire dai flussi comunicativi tra gli attori dello spazio pubblico mediatizzato:

- **dalla politica ai media**: il flusso comunicativo può assumere diverse forme: **regolamentazione**, che si riferisce alle politiche pubbliche che governano le attività dei media; **media e news management**, che si realizza quando gli attori politici cercano di condizionare l'attività dei media; **fonti di informazione**, che si realizza quando alcuni attori politici intrattengono rapporti discreti di collaborazione con alcuni news media;
- **dalla politica ai cittadini**: il flusso comunicativo può assumere le seguenti forme: **comunicazione pubblica** o istituzionale, quando a comunicare sono soprattutto enti pubblici e amministrazioni; **contatto personale**, quando i politici interloquiscono direttamente con i cittadini, specie in campagna elettorale; **propaganda-pubblicità**, quando i politici si rivolgono all'opinione pubblica attivando forme di comunicazione persuasiva;
- **dai cittadini alla politica**: il flusso comunicativo assume le seguenti forme: **voto**, che è la massima espressione di volontà del cittadino; **dibattito pubblico**, che consiste nella partecipazione del cittadino a discussioni di interesse generale; **interazione diretta**, che si realizza negli incontri diretti in occasione di comizi e trasmissioni televisive; **sondaggio d'opinione**, che per molti studiosi è la moderna forma di espressione della volontà popolare;
- **dai media alla politica**: i media comunicano con la politica attraverso: **informazione**, quando i media producono informazioni di natura sociopolitica; **vigilanza e critica**, quando i media si fanno portavoce di disagi dei cittadini trasformandosi in controllori e giudici della politica; **partigianeria**, quando i media assumono un atteggiamento di subalternità nei confronti di alcuni attori politici (stampa di partito); **mediatizzazione**, quando i media impongono alla politica i propri linguaggi come avviene nei casi di spettacolarizzazione e costruzione dell'immagine;
- **dai media ai cittadini**: il flusso comunicativo è unilineare, nel senso che ai cittadini non è lasciato un grande margine di interazione, e può assumere le seguenti forme: **informazione**,

quando i media forniscono informazioni di interesse pubblico ai cittadini (tg o trasmissioni di attualità); **informazione partigiana**, che si realizza quando i media si fanno portavoce di partiti o gruppi di interesse; **pubblicità**, che si realizza quando i media prestano spazi comunicativi agli attori politici (spot politico-elettorali);
- **dai cittadini ai media**: è di natura asimmetrica, ma i cittadini possono retroagire scegliendo di boicottare i medium, non comprando un giornale, spegnendo la televisione o girando canale.

12.1 Linguaggi e rituali della politica

Dato che la comunicazione politica è uno «scambio simbolico», bisogna considerare anche il suo linguaggio, che è lo strumento con cui, nello spazio comunicativo, i simboli sono trasmessi. Il **linguaggio politico** è una **categoria analitica** della comunicazione politica che possiede fondamenti teorici propri e può dunque essere analizzato in autonomia rispetto al generale processo comunicativo.

12.2.1 Retorica e linguaggio

Lo studio del linguaggio politico si intreccia con l'**arte della retorica**. Essa è il linguaggio della seduzione e della persuasione che oggi assume le forme molteplici della **propaganda elettorale**. La propaganda e la pubblicità si innovano nelle forme moderne del marketing politico-elettorale. Secondo questa logica l'emittente, per essere persuasivo, deve produrre messaggi capaci di attirare l'attenzione dei riceventi, i ragionamenti contenuti nel messaggio devono essere immediatamente afferrati dal pubblico, e chi riceve i messaggi deve assimilarli a tal punto da accettarli come una verità.
Studiare il linguaggio politico impone di prenderne in considerazione sia l'aspetto semantico, sia quello sintattico: la **semantica politica** si riferisce ai termini-chiave, gli slogan, le dottrine, dal punto di vista di chi li comprende; la **sintattica politica** si riferisce invece alle relazioni logico grammaticali del discorso. Il linguaggio assume una funzione di distribuzione di significati culturali attraverso la riproduzione di schemi simbolici analizzabili attraverso le molteplici tecniche di **analisi del contenuto**. Bisogna analizzare non solo i contenuti e le forme del linguaggio, ma anche le caratteristiche del comunicatore, l'ambiente in cui la comunicazione si realizza e i tipi di segni ricorrenti nel discorso.
Vi sono diverse prospettive di analisi del linguaggio politico:
- Mancini si concentra sugli **scopi** dell'oratore, ossia convincere gli indecisi, ampliare la sfera dei simpatizzanti, ratificare fatti compiuti (fare accettare una decisione già assunta);
- Borgström è convinto che lo scopo della comunicazione dipenda dalla **natura del rapporto** che intercorre tra oratore e uditorio: quando l'oratore gode di un certo status di autorità è probabile che adotti un linguaggio orientato alla **formalizzazione**, facendo riferimento al sistema simbolico e di credenze che rafforzano la sua legittimità; quando l'oratore gode di un debole status d'autorità adotta un linguaggio orientato alla **persuasione**, utilizzando argomenti convincenti in grado di produrre consenso;
- Secondo Bailey la strategia linguistica del comunicatore politico dipende dalla **percezione preventiva** che il politico ha dell'uditorio. Il politico, nel definire una strategia comunicativa, deve cercare di anticipare le aspettative dei riceventi. I fattori rilevanti diventano, dunque: il piano del discorso, che è il tipo di discorso predisposto quando ci si aspetta una certa condivisione ed è caratterizzato da un linguaggio non emotivo; l'ideologia, che si colloca al polo opposto, utilizzata dall'oratore quando si crede di dover diffondere maggiori certezze, facendo uso di slogan e un linguaggio emotivo; il programma, che è infine la strategia adottata dall'oratore quando è incerto sulla natura del rapporto con il suo uditorio;

- Edelman individua quattro tipi di linguaggio politico: **esortativo**, tipico della comunicazione politico-partitica, in cui si integrano i registri dell'ideologia, retorica e persuasione (emotivo); **giuridico**, utilizzato soprattutto nella comunicazione istituzionale, è scarsamente emotivo e ricco di definizioni e imperativi; **amministrativo**, che deriva da quello giuridico, è utilizzato soprattutto da amministratori e burocrati che segnano una distanza dall'uditorio; **della contrattazione**, che riguarda la cosiddetta comunicazione politica back-stage. Esso è infatti il linguaggio dello scambio e dei negoziati.
Componendo queste tipologie si può ipotizzare che il linguaggio degli attori politici si collochi su un continuum di moduli discorsivi caratterizzato, a un polo, da uno **stile logico-argomentativo**, a un altro, da uno **stile espressivo-simbolico**. Tali stili possono variare al variare del contesto (uditorio, scopo, percezioni preventive, status di autorità). Inoltre, incidono notevolmente anche la personalità dell'oratore e i contenuti della comunicazione.

12.2.2 Rituali e simboli

Non può esservi **politica** senza **rituali** né rituali senza **simboli**. Il rituale può essere di per sé inteso come uno specifico linguaggio attraverso cui si manifesta in modo visibile e per certi versi teatrale la competizione politica per il potere. Lukes lo definisce come «un'attività di natura simbolica che concentra l'attenzione dei suoi partecipanti su oggetti cognitivi ed affettivi che essi ritengono particolarmente significativi». Il rituale politico può essere impiegato per diversi scopi: esso può servire per raccogliere **solidarietà**, assumendo una funzione di integrazione sociale; per mostrare un **potere**, rendendo tangibile forza e status di chi esercita il comando; per costruire il **significato**, dando un senso condiviso agli eventi della vita sociale; per **distruggere un'immagine pubblica**, identificando per esempio un nemico da combattere per il bene della società.
Tutti i rituali hanno una forma standardizzata e vengono creati dalla società e proposti agli individui. Contribuendo a svolgere una funzione integrativa, essi assumono un carattere conservatore finalizzato a riprodurre le condizioni di una certa stabilità politica. Eppure non mancano rituali che possono acquisire una forte capacità trasformativa o sovversiva (es.: cortei dei lavoratori o del movimento femminista: la ritualità serve a riprodurre un sentimento di contestazione sociale creando sistemi di significato alternativi al normale corso sistemico).
Con il simbolismo politico ci si riferisce alla **fenomenologia** e alla riflessione scientifica sulle **dimensioni simboliche** della politica, alla trasmissione e allo scambio dei **significati** e dei **valori**, ossia delle **risorse non materiali** della politica presenti in tutte le culture, arcaiche e moderne, religiose e laiche, occidentali e non.

12.3 La politica mediatizzata

La mediatizzazione della politica si caratterizza per una netta prevalenza dei mass media su attori politici e cittadini. Gli studiosi tendono a ridimensionare il ruolo dei cittadini, concentrandosi soprattutto sul rapporto di esplicita interdipendenza tra sistema politico e media. I mass media sono ormai una fonte di potere e uno strumento di influenza, controllo e innovazione. Tuttavia i media hanno comunque bisogno della politica, sia perché le loro attività sono oggetto costante di regolamentazione pubblica, sia perché la politica rimane pur sempre una fondamentale fonte di informazioni per i media. A questo riguardo, Cook parla di **negoziazione della notiziabilità**: gli attori politici e i giornalisti interagiscono con una serie costante seppur implicita di negoziazioni su chi controlla l'agenda, che cosa si può chiedere, dove e come, e sulle risposte più adatte da dare.

12.3.1 L’interdipendenza tra media e politica

Le dinamiche di interazione tra media e politica variano al variare dell’attore politico (presidente, governo, parlamento, partiti, gruppi, magistrati) o di quello mediatico (stampa, televisione, nuovi media). Le forme della comunicazione provenienti dal sistema politico cambiamo a seconda se l'attore politico esprima interessi partigiani (linguaggio persuasivo e propagandistico) o sia al contrario espressione di una funzione pubblica e di governo (linguaggio informativo ed educativo).

Il **potere esecutivo** può mettere in campo due diverse strategie: il cosiddetto **media management**, che consiste nell’instaurare rapporti collaborativi con il sistema dei media, e il cosiddetto **news management**, che consiste in tecniche di manipolazione delle informazioni da parte dei detentori del potere. I leader istituzionali ricorrono spesso, specie nei paesi anglosassoni, all’opera di **spin doctor**, che sono in genere consulenti specializzati a confezionare le informazioni da rendere pubbliche.

Non solo Governo e Parlamento si devono confrontare quotidianamente con la comunicazione giornalistica, ma anche **partiti** e **gruppi** hanno bisogno di intrattenere rapporti tendenzialmente cordiali con chi detiene il potere di produrre simboli e significati. La dialettica di partito può infatti configurarsi sia a livello intrapartitico, consistendo nei rapporti comunicativi tra leader e membership, sia a livello interpartitico, assumendo spesso i toni conflittuali della competizione politica. La presenza sulla stampa e in televisione è una necessità per i partiti che sono alla continua ricerca di visibilità. Nascono **partiti personali**, che si strutturano attorno alla figura di un leader carismatico, e **partiti mediali**, trasformati in prodotti di consumo televisivo. Anche i **gruppi di interesse** e i **movimenti** hanno bisogno di ricorrere all'uso dei media per rendere visibili le proprie ragioni e incisiva la propria azione.

In relazione al sistema politico, le **funzioni** dei media sono:

- **raccolta** e trattamento imparziale **delle informazioni**;
- **interpretazione della notizia** per renderla comprensibile a tutti;
- **sorveglianza** nei confronti del sistema politico anche assumendo il ruolo critico di watchdog (cane da guardia);
- produrre **conoscenza critica** stimolando impegno civico e mobilitazione sociale;
- intervenire direttamente nel dibattito pubblico tematizzando questioni importanti al fine di **influenzare le decisioni politiche**;
- resistere ai tentativi del sistema politico di ridurre l'autonomia dei centri di informazione;
- tenere i conti economici in pareggio, cioè **fare profitti**.

Al contempo i media devono affrontare anche **ostacoli** nello svolgimento di tali funzioni. Un primo ostacolo è rappresentato proprio dalla necessità di fare profitti: questo li porta inevitabilmente a trovare un compromesso non sempre virtuoso tra l'aspirazione a produrre un'informazione libera e indipendente e l'esigenza di rincorrere i gusti di un pubblico spesso depoliticizzato. Il cittadino meno attento deve quindi essere attratto per mezzo di strategie mediatiche che vanno dall'alleggerimento dell'informazione alla sua spettacolarizzazione.

Il ruolo dei media cambia anche in base ai **mezzi** utilizzati. La **stampa** è in genere più libera di riflettere sulle opinioni, ma anch’essa è vincolata alle leggi di mercato. I cosiddetti **giornali di qualità**, che si pongono cioè il compito di produrre approfondimenti e riflessioni, registrano una crisi di lettori in favore dei cosiddetti **tabloid** (giornali che pubblicano scandali e gossip), cioè giornali popolari, che non hanno particolari ambizioni culturali pur avendo un forte impatto sul processo politico. La **televisione** ha rivoluzionato l'intera dinamica della dialettica politica. La **tecnologia digitale** ha ulteriormente frammentato l'offerta televisiva

con l'effetto di rompere la coesione del pubblico di massa, destrutturandolo in tante nicchie di pubblico. I cosiddetti **nuovi media** (internet) hanno ulteriormente moltiplicato le fonti di informazione rompendo il monopolio informativo tradizionalmente esercitato dal giornalismo di sistema.

12.3.2 Modelli di interazione

Le dinamiche di interazione media/politica seguono alcuni modelli ricorrenti inseriti all'interno di parametri che ne definiscono lo **spazio semantico**: ci riferiamo al parametro sistemico-normativo e a quello massmediale.

- **Parametro sistemico-normativo**: si definisce secondo le dimensioni del continuum subordinazione/autonomia dei media dal sistema politico e si concentra su quattro diversi livelli di integrazione tra media e politica: grado di **controllo statale**, che si riferisce agli strumenti a disposizione della politica per porre un freno alla libertà dei media; grado di **partigianeria**, che si riferisce ai livelli di parallelismo tra media e politica. Il rapporto tra i due attori può variare da un livello minimo di partigianeria da parte dei media, che sono completamente autonomi nella definizione della propria linea editoriale, a un livello massimo, che si realizza quando gli attori politici sono direttamente coinvolti nell'impresa mediale, perché ne sono i proprietari (si pensi alla stampa di partito); grado di **integrazione** nella élite politico- mediale, che si realizza nella possibile prossimità sociale e culturale tra attori politici e attori mediali; grado di **convincimento** riguardo alla funzione sociopolitica della professione giornalistica, che riguarda il livello di consapevolezza che i media hanno del proprio ruolo in un contesto democratico.
- **Parametro mass-mediale**: si riferisce all'**orientamento professionale** dei media informativi, che possono essere caratterizzati da un orientamento **pragmatico**, e quindi anche da un approccio laico che li porta a distinguersi dalla politica e a produrre informazioni che rispondano alle domande del proprio pubblico, o da un orientamento **sacerdotale**, che si configura in un sistema mediale sensibile agli interessi del sistema politico e dei suoi attori.

Dentro lo spazio semantico definito da questi due parametri si articolano i cinque principali **modelli di interazione** tra media e politica:

- **modello avversario**: i media svolgono una funzione critica e di controllo nei confronti della politica (media watchdog). Esempio: Report;
- **modello del collateralismo**: giornalismo politicamente schierato che agisce come megafono di gruppi e partiti. Esempio: L'unità, fondato da Gramsci, organo ufficiale del partito comunista italiano;
- **modello dello scambio**: segnala il livello di interdipendenza tra media e politica. Da un lato, i media hanno interesse a mantenere la propria autonomia, ma hanno anche bisogno delle informazioni dirette che possono ottenere dal sistema politico; dall'altro, i politici hanno l'interesse ad avere accesso alle opportunità offerte dai media e sono quindi costretti a negoziare con loro tempi e modalità di tale accesso. Esempio: Corriere della Sera;
- **modello della competizione**: indica un atteggiamento di sfida dei media nei confronti della politica. I media partecipano al dibattito politico come attori autonomi. Esempio: La Repubblica;
- **modello del mercato:** i media sono soggetti alle regole del mercato, quindi devono aumentare il proprio pubblico producendo informazioni soft, cioè alla portata di tutti. Dentro questo modello sono inscrivibili le dinamiche dell'infotainment e della conseguente tabloidizzazione della politica. La politica viene dunque rappresentata come un fenomeno di gossip.

12.3.3 Campagne elettorali e marketing politico

Per quanto la mediatizzazione della politica sia un fenomeno che investe l'intero processo politico contemporaneo, è indubbio che gli effetti sul discorso e sull'azione politica siano visibili soprattutto sotto elezioni. Le elezioni rappresentano infatti un momento simbolico forte, dove la necessità di raccogliere consensi impone agli attori politici di fuoriuscire dalle stanze del potere e comunicare se stessi e i propri progetti al pubblico degli elettori. Un tempo tali dinamiche si attivavano solo nelle poche settimane che precedevano le elezioni; oggi è sempre più frequente che gli attori politici si comportino come se vivessero una **campagna elettorale permanente**.

Le campagne elettorali esprimono un agonismo drammatizzato in cui si evidenzia la capacità dei media di incidere sulla politica. Norris propone la seguente periodizzazione del percorso evolutivo delle partite elettorali:

- **campagne elettorali premoderne**: nel XIX secolo, fino agli anni '50 del XX, si caratterizzavano soprattutto per la ricerca di un'interazione diretta tra candidati ed elettori. I cittadini erano perlopiù ancorati all'identificazione con partiti e gruppi;
- **campagne elettorali moderne**: dagli anni '60 fino almeno agli anni '80, entra in gioco la televisione che sostituisce la compresenza nelle piazze con le forme di quasi-interazione mediata. I militanti di partito cominciano ad essere affiancati da consulenti esterni specialisti in comunicazione. Nasce la «politica spettacolo»;
- **campagne elettorali postmoderne**: dagli anni '90 in poi, la pianificazione strategica delle campagne elettorali ad opera di specialisti di marketing acquisisce centralità rispetto al lavoro del party on the ground (partito nella società). Le strategie di propaganda vengono stabilite sulla base dei risultati di sondaggi appositamente commissionati. Il politico cerca di assecondare gli umori del pubblico.

• Le contese elettorali del passato si configuravano soprattutto come **campagne di posizione**; oggi la propaganda elettorale assume invece i caratteri di una **campagna di conquista**, in cui i leader dei partiti devono conquistare un elettorato laico e fluttuante anche pagando i cosiddetti **costruttori di immagine**, cioè una schiera di esperti di marketing politico che diventano i veri strateghi del processo elettorale.

Il marketing politico è l'insieme delle tecniche che hanno l'obiettivo di favorire l'adeguamento di un candidato al suo elettorato potenziale, di farlo conoscere al maggior numero di elettori e a ciascuno di loro in particolare, di fare la differenza con i concorrenti e gli avversari e, con un minimo di mezzi, di ottimizzare il numero di suffragi che occorre guadagnare nel corso della campagna. Il cittadino diventa dunque il consumatore potenziale di un prodotto politico che va adeguatamente pubblicizzato.

Maarek distingue quattro fasi del marketing elettorale:

- **fase uno**: la prima fase è quella della definizione strategica della campagna elettorale;
- **fase due**: la seconda fase è quella dell'analisi dell'arena elettorale dove il candidato giocherà la sua partita;
- **fase tre**: la terza fase è quella tattica, in cui, una volta definite le caratteristiche della domanda, soprattutto attraverso i sondaggi, vengono messe a punto le modalità di comunicazione del prodotto-candidato;
- **fase quattro**: la quarta fase è quella operativa della discesa in campo del candidato che può avvenire prima dell'inizio della campagna elettorale o, in un contesto di campagna permanente, in un qualsiasi momento della vita politica nazionale.

Appare chiaro come la copertura mediatica delle campagne elettorali sia strettamente intrecciata all'attività dei news media che definiscono il quantum di visibilità da concedere a

un candidato o a un altro. A questo riguardo, gli studiosi parlano di **media campaign** per definire quelle campagne elettorali giocate soprattutto sugli spazi concessi e determinati dall'attività dei media e in particolare dei news media. Gli operatori dei media assumono un potere decisivo che li rende attori protagonisti del percorso elettorale. Il **giornalista** assume un ruolo centrale nel decidere a chi dare o meno visibilità e in che termini. I media, producendo una rappresentazione della realtà, di fatto determinano la realtà oggettiva, almeno nella percezione degli spettatori. Si tratta della questione del **news making** da cui deriva la costruzione sociale di una realtà rappresentata, ma percepita come reale. La letteratura scientifica distingue tra **realtà oggettiva**, cioè eventi, attori e situazioni come effettivamente accadono, **realtà soggettiva**, cioè la stessa realtà come è percepita dai soggetti, e **realtà costruita**, che rappresenta solo quegli eventi che ricevono una certa copertura mediatica e sono dunque percepiti attraverso la visibilità e l'angolazione che i media stabiliscono. I cittadini- spettatori vedono il mondo e la politica essenzialmente attraverso la lente soggettiva dei media. Nella loro percezione, la realtà costruita diventa oggettiva.
La **logica dei media**, che risponde essenzialmente a esigenze commerciali e di profitto, porta a escogitare strategie e modelli narrativi in grado di trasformare i fatti politici in notizie appetibili. Per queste ragioni, i politici devono mettere in atto un insieme di strategie per proteggersi materialmente dall'azione dei media e, possibilmente, rivolgerla in proprio favore.

12.4 Cittadini e nuovi media

I cittadini sembrano quasi rivestire un ruolo secondario, come oggetti passivi della manipolazione della politica e dei media, ma in realtà senza un atteggiamento attivo dei cittadini la politica non potrebbe ottenere consensi e i media sarebbero privi di un audience.

12.4.1 Ambiente comunicativo ed effetti sociali della comunicazione

Il cittadino riceve una molteplicità di stimoli simbolici attraverso i quali elabora il proprio punto di vista sul mondo e sulla politica. Gli individui sono immersi in un complesso **ambiente comunicativo** e producono le loro opinioni grazie agli input che ricevono da almeno tre fonti di informazione:
- **media**: possono rappresentare una **fonte di informazione** e conoscenza, possono fornire **chiavi interpretative** sulle vicende politiche e possono agire come **strumento di persuasione**. Essi possono agire da iniziatori del processo di conoscenza individuale dando notizia di eventi su cui costruire opinioni e atteggiamenti; possono agire da fattori intervenienti, inserendosi con le loro rappresentazioni in discussioni pubbliche già avviate; infine possono rappresentare un fattore di **potenziamento** o **distorsione** della comunicazione prodotta dai principali soggetti politici. Essi, costruendo la notizia e rappresentando la realtà, sono una fonte di **chiavi interpretative** (frame). Infine, selezionando e prospettando fatti e situazioni, i media possono svolgere funzione di persuasione sociale;
- **interazione sociale**: i media devono fare i conti con la forza di influenza sociale data dalle diverse forme di comunicazione interpersonale. Gli individui sono infatti immersi dentro **reti informali di comunicazione interpersonale** che co-determinano il processo di costruzione delle opinioni. Tale tipo di influenza può essere **diadica**, quando gli individui riconoscono una certa autorità cognitiva a dei propri simili che si trasformano in leader d'opinione, o di **gruppo**, quando è una rete più ampia di relazioni interpersonali che incide nella costruzione di punti di vista condivisi;

- **soggetti politici**: vi sono infine i diversi soggetti politici che utilizzano tutti i canali necessari per rendere partecipi i cittadini delle proprie azioni e dei propri progetti, cercando di convincerli della bontà delle proprie posizioni e, in certi casi, anche di mobilitarli su istanze di interesse pubblico.

12.4.2 Comportamento politico e media digitali

• Gli studiosi hanno individuato gli **effetti dei media** su alcuni processi connessi al sistema comportamentale degli individui:

- **socializzazione politica**: i media svolgono un ruolo fondamentale nel processo di apprendimento necessario a far sì che gli individui diventino parte di una comunità politica. I mezzi di comunicazione di massa agiscono direttamente sul sistema cognitivo e affettivo degli individui, fin dalla prima infanzia. Anche un semplice cartone animato può agire da strumento simbolico di socializzazione ad alcuni
valori politici;
- **conoscenza politica**: per quanto i messaggi provenienti da un sistema mediatico siano spesso frammentati e banalizzati, riescono comunque a produrre quel minimo di conoscenza necessaria al cittadino per orientarsi in una dimensione di democrazia pragmatica;
- **partecipazione politica**: i media non sono solo uno strumento di informazione, ma anche di mobilitazione. Soprattutto i nuovi media, in particolare internet, sono diventati uno strumento a basso costo per produrre forme anche massicce di partecipazione politica. Diverso è il ruolo della televisione, che pare abbia al contrario una funzione narcotizzante sugli istinti partecipativi dei cittadini;
- **scelta di voto**: la decisione dei soggetti è condizionata dal modo in cui le diverse opzioni sono loro prospettate. Sembra che i media riescano a svolgere una funzione di potenziamento di orientamenti politici già formati attraverso la fitta rete di relazioni data dall'ambiente comunicativo. Gli elettori più facili da persuadere sono quelli più interessati alla politica perché prestano maggiore attenzione, mentre i cittadini de-politicizzati sono più influenzabili ma anche più difficili da raggiungere;
- **opinione pubblica**: gli individui reagiscono agli stimoli che ricevono dall’ambiente comunicativo formandosi delle opinioni che sono all’inizio un fatto individuale, che diventa questione pubblica nel momento in cui viene rilevato attraverso le tecniche di sondaggio.